ELIZABETH FERRARS
L'EREDITÀ DELLA VECCHIA SIGNORA
(Beware Of The Dog, 1992)

Personaggi principali:

VIRGINIA FREER la narratrice
FELIX FREER marito di Virginia
ANNA COX governante della defunta signora Lovelock
NICK DUFFIELD
KATE GALVIN nipoti della defunta signora Lovelock
RODERICK HEARN
MARGOT HEARN
PAUL KIMBER
JULIA BORDMAN amici della defunta signora Lovelock
TENENTE DAWNAY investigatore della polizia di Allingford

1

Come quasi tutti i funerali, anche quello di Helen Lovelock fu un'occasione piuttosto allegra, perché aveva ottantotto anni quando morì e tutte le sue amiche più vecchie e più care, che si sarebbero addolorate sinceramente per la sua scomparsa, se n'erano andate prima di lei. C'era una folla notevole al crematorio. Helen era stata una figura di spicco nella piccola città di Allingford: aveva fatto parte di parecchi comitati cittadini, era ricca e conosciuta per le sue opere caritatevoli e aveva conservato fino all'ultimo un gruppo di amiche che andavano da lei a giocare a bridge. Ne aveva fatto parte anche mia madre e di conseguenza anch'io quando, naufragato il mio matrimonio, tornai a vivere ad Allingford, nella piccola ma confortevole casa di Ellsworthy Street che avevo ereditata alla morte della mamma.

L'avevo data in affitto arredata com'era, finché avevo vissuto a Londra con Felix, ma quando la convivenza con lui era diventata impossibile, avevo avuto la fortuna di potermi liberare dei miei inquilini e quella di riavere il mio lavoro part time come fisioterapista alla clinica di Allingford. Non avevo mai giocato a bridge in vita mia ma, in ricordo di mia madre, Helen Lovelock mi invitò spesso a casa sua, così che finii per affezionarmi sinceramente a quella vecchia signora tanto indipendente ed energica. Perciò, com'era naturale, andai al suo funerale.

VISIT…

La sua morte non fu una sorpresa per nessuno. Helen era malata di cuore da anni e una sera la trovarono serenamente seduta nella sua poltrona accanto al caminetto, morta. Conoscevo molte delle persone presenti al rito funebre, ma non ero in vena di mettermi a chiacchierare con nessuno, finché Anna Cox non mi posò una mano su un braccio.

«Verrà anche lei a casa per una tartina e un bicchiere di vino, vero?» domandò. «Ci saranno soltanto pochi amici intimi.»

Anna Cox aveva circa settant'anni ed era stata governante e amica della signora Lovelock per quasi trenta. Era piccola e robusta, aveva capelli corti e grigi spazzolati all'indietro, un viso squadrato dai tratti pronunciati, grigi occhi a mandorla che avevano bisogno di occhiali soltanto per leggere, il naso corto, la bocca larga un po' piegata all'ingiù e un mento deciso. Indossava un impermeabile grigio abbottonato sino al collo, nonostante la bella giornata autunnale: lo stesso che le avevo sempre visto indosso quando se ne andava trotterellando per la città a fare commissioni, la sua occupazione preferita. La conoscevo più o meno da cinque anni e non mi sembrava di avere notato alcun cambiamento in lei in tutto quel tempo.

«Che cos'avrebbe fatto, ora?» mi domandai mentre uscivo con lei dal crematorio nel pallido sole d'ottobre, e fui sorpresa di non avere mai riflettuto prima su quel punto. Fra tutti quelli che si stavano dirigendo verso le proprie automobili per tornare a casa a pranzare, lei era la sola per la quale il dolore doveva assumere una profondità particolare, poiché la sua vita intera sarebbe cambiata in seguito alla scomparsa di Helen. Come avrebbe occupato le sue giornate, ora? Aveva parenti o amici? Mi resi conto con stupore di quanto poco sapessi di lei, pur conoscendola da anni.

La residenza di Helen Lovelock era un ampio villino a un piano in Morebury Close, un quartiere ai margini della città sorto subito dopo la guerra. Vi si era trasferita quando le scale della sua splendida casa vittoriana, dov'era vissuta fino alla morte del marito banchiere, erano diventate un grosso problema per lei. Un problema che avrebbe potuto risolvere facendo installare un ascensore ma, tutto sommato, diceva che si sarebbe sentita più a suo agio in un villino. Ne aveva dunque acquistato uno e lo aveva subito ampliato e ammodernato, facendone una residenza comoda e incantevole.

Bianco, con rosse tegole marsigliesi e la porta d'ingresso verde, era senza dubbio il più carino di tutto il Close, con un giardino immenso e due box gemelli, uno per l'auto che un tempo aveva guidato lei stessa e l'altro per quella di Anna. Quasi tutto l'arredamento del villino era moderno. Una

volta, parlando con me, aveva criticato il grave errore che molti anziani commettono lasciando che l'ambiente in cui vivono invecchi e decada insieme a loro, ammettendo tuttavia che lei stessa non avrebbe potuto tenere la propria casa come desiderava, se non ci fosse stata Anna. Era Anna a badare che vi fossero sempre fiori freschi nei vasi, che tende e cuscini fossero impeccabili, che le stanze venissero tinteggiate non appena cominciavano ad apparire un po' sbiadite. Fu dunque a quel villino che mi diressi in auto, dopo il rito funebre, per un sandwich e un bicchiere di vino.

Altro che sandwich e bicchier di vino! C'era ogni ben di Dio: tartine con pâté di fegato fatto in casa, lattuga e cipolline fresche e c'erano pure certi fagottini triangolari della più soffice pasta sfoglia ripieni di una soave crema ai frutti di mare, oltre a un sacco di altre prelibatezze. Anna doveva avere passato la maggior parte del tempo fra la morte della signora Lovelock e il funerale a preparare tutta quella grazia di Dio! Ma forse quell'occupazione le era stata anche di aiuto. Aveva sempre cucinato solo lei, mentre la signora Redman le dava una mano la mattina soltanto per le pulizie, perché tutto fosse sempre all'altezza della signora Lovelock.

Lasciata l'auto nel viale, dietro le poche che erano già arrivate, raggiunsi la porta verde che trovai spalancata, così che non ebbi nemmeno bisogno di suonare il campanello. Il mio arrivo fu tuttavia annunciato dall'abbaiare di Boz, il vecchio bull-terrier dello Staffordshire che era stato il prediletto di Helen. Un tempo aveva avuto un allevamento di bull-terrier, ma poi quell'impegno era diventato troppo gravoso e si era liberata di tutti i cani, tenendo con sé soltanto Boz, al quale era profondamente affezionata.

Doveva avere dodici o tredici anni. I canili del vecchio allevamento erano ancora là in fondo al giardino, dietro la casa, e ora servivano come ripostiglio per attrezzi da giardinaggio, vecchi sacchi, recipienti per l'acqua e tutte le cianfrusaglie che si vanno accumulando in ogni famiglia nel corso degli anni. Dopo avermi annusata attentamente, Boz mi permise di dargli una lieve pacca sulla testa e decise che poteva farmi entrare, poi si voltò ad abbaiare col suo vocione roco verso gli altri ospiti che stavano arrivando alle mie spalle. Entrai nel salotto dove Anna aveva preparato il rinfresco e accettai il bicchiere di vino offertomi da un giovanotto alto che non avevo mai visto.

«Lei dev'essere Nick Duffield, immagino» dissi.

«Esatto» rispose sorridendo. «E lei è...»

«Virginia Freer. La signora Lovelock e mia madre erano amiche da anni.»

«Oh sì, ho sentito parlare di lei.»

Anch'io avevo sentito parlare di lui: era un pronipote di Helen Lovelock, tornato soltanto da poco dall'Australia, dove lo avevano portato i genitori quando aveva non più di dodici o tredici anni. Ora sembrava sui trenta o poco più e aveva una corporatura atletica, spalle larghe, gambe lunghe e snelle e mani piuttosto grandi, che in quel momento reggevano un vassoio carico di bicchieri. Benché avesse lineamenti un po' grossolani e la bocca larga, il suo viso era simpatico e cordiale, illuminato da chiari occhi azzurri sotto le sopracciglia diritte. I suoi capelli castani erano ricci e corti e non nascondevano la linea aggraziata della testa. Non aveva ancora perso l'abbronzatura acquistata in Australia, e il suo accento australiano si notava appena.

«Non è qui da molto, vero?» domandai ancora.

«Soltanto da tre mesi. Non ho quasi avuto il tempo per conoscere la zia Helen.»

«Desiderava tanto che lei arrivasse prima... sì, prima di morire. Sapeva di non averne ancora per molto. Lei e Kate Galvin siete i suoi soli parenti, se non sbaglio. C'è anche Kate, oggi?»

«Mia cugina... o è una seconda cugina? Mi confondo sempre. No, non c'è, ma so che Anna l'aspetta da un momento all'altro. Che donna meravigliosa, vero? Anna, intendo. Chissà come zia Helen ha avuto la fortuna di trovarla! Ce ne sono poche di donne come lei.»

In quel momento vidi Anna che mi faceva un cenno dall'altro capo del salotto e mi affrettai a raggiungerla, lasciando così che gli ospiti giunti dopo di me potessero ricevere il loro bicchiere di vino. Anna si tolse l'impermeabile; indossava un semplicissimo abito grigio di jersey con un unico ornamento, una spilla di diamanti e perle di gran valore, che sapevo essere stata un inatteso regalo della signora Lovelock. Helen aveva spesso impulsi di generosità, quasi sempre improvvisi e inattesi. Quella spilla, difatti, non l'aveva regalata ad Anna per un Natale o un compleanno né per nessuna occasione particolare. Gliel'aveva regalata e basta e Anna me l'aveva subito mostrata con una sorta di impacciato orgoglio, come se si stupisse lei stessa di essersi guadagnato l'affetto che quel dono sembrava esprimere. Vi passava sopra le dita con aria assente, ora, mentre sospingeva verso di me un vassoio di tramezzini.

«Non aveva ancora conosciuto Dick, vero?» domandò. «È un caro ragazzo e gli dispiace immensamente di non essere venuto molto prima. Helen lo ha preso subito in grande simpatia e avrebbe fatto un'enorme diffe-

renza per lei negli ultimi due o tre anni se avesse potuto vederlo almeno di tanto in tanto. Non sarebbe comunque venuto a vivere con lei, si sarebbe cercato un lavoro e probabilmente non lo avrebbe trovato qui ad Allingford e, anche in quel caso, forse non avrebbe desiderato abitare in una piccola casa tediosa come questa. Ma almeno sarebbe potuto venire qualche volta per un fine settimana. Ma a che servono adesso i rimpianti?»

«Però da quando è arrivato ha vissuto qui, no?»

«Sì, certo.»

«I suoi genitori sono morti entrambi?»

Sapevo che la mamma di Nick era figlia di una sorella della signora Lovelock.

«Eh sì, purtroppo» rispose Anna. «È una storia così triste. Suo padre aveva cominciato a bere fino a lasciarci la pelle perché non resisteva alla solitudine di un allevamento di pecore sperduto in una regione selvaggia e poco dopo sua madre si tolse la vita. Nick allora era molto giovane ma si trovò un lavoro in una grande impresa di costruzioni a Sydney e, intelligente com'è e lavoratore instancabile, riuscì ben presto a raggiungere una posizione molto importante nella ditta, così che gli fu facile ottenere una licenza, quando Helen gli scrisse pregandolo di venire qui, perché desiderava tanto conoscerlo. Gli offrì di pagargli le spese del viaggio, ma lui rispose che non ve n'era alcun bisogno.»

«Tornerà in Australia, allora?»

«Penso di sì. Non ne abbiamo ancora parlato.»

«E Kate? Nick mi ha detto che lei la sta aspettando.»

Kate Galvin, figlia della figlia di un'altra sorella della signora Lovelock, faceva l'attrice e viveva da tre anni a Hollywood. Non era quel che si dice una diva, ma era comunque riuscita a farsi un nome in un certo ambiente. Anche lei, come Nick Duffield, era orfana, ma la morte dei suoi genitori era stata, per così dire, un po' più comune. Erano entrambi a bordo della loro piccola automobile quando si erano scontrati frontalmente con un autocarro. Kate aveva otto anni, allora, e la signora Lovelock si era assunta tutte le spese per la sua istruzione e le aveva offerto la propria casa per le vacanze, finché Kate non si iscrisse a un'accademia di arte drammatica e prese la via del palcoscenico. Doveva essere anche lei sulla trentina, pensai. Io l'avevo incontrata qualche volta durante i suoi soggiorni ad Allingford, ma non la conoscevo molto bene.

«L'aspetto, sì» disse Anna. «Le ho fatto un cablogramma non appena Helen è morta, comunicandole anche il giorno e l'ora del funerale. Non mi

aspettavo veramente che venisse, ma ieri sera mi ha telefonato per avvertirmi che contava di arrivare in tempo. Chiamava da New York e lo sa che la sua voce era chiara come se parlasse da Allingford? È incredibile come funzionano attualmente le linee telefoniche! Ma chissà, forse qualche imprevisto l'ha fatta ritardare, o forse ha cambiato idea e non verrà affatto. Oh, ecco il dottor Cairns!»

Mi lasciò per andare a parlare col giovane medico che aveva avuto in cura la signora negli ultimi due o tre anni, dopo che il suo predecessore era andato in pensione e io mi voltai a discorrere con gli Hearn che erano lì vicino a me.

Roderick Hearn era docente di economia al Politecnico di Allingford e sua moglie Margot aveva di recente sbalordito tutti pubblicando un romanzo giallo che aveva avuto un successo strepitoso quanto inaspettato, tanto da essere persino trasmesso in televisione. Abitavano anche loro in un villino di Morebury Close. Roderick, sui quarant'anni, era alto e snello, un po' curvo di spalle, ma nell'insieme era un uomo molto bello, con un viso pallido e magro dai fini lineamenti e grandi, pensierosi occhi scuri; insomma un viso assai espressivo benché in realtà lui fosse schivo e riservato. Anche sua moglie Margot, di una diecina d'anni più giovane, era alta e molto graziosa; portava i lunghi capelli bruni sciolti sulle spalle, e aveva occhi scuri come quelli del marito, ma che dicevano ben poco sul suo conto, salvo che era una donna intelligente e un'attenta osservatrice.

I loro rapporti con Helen Lovelock erano stati più quelli di buoni vicini che non di amici intimi. Nessuno dei due giocava a bridge, ma lei li invitava di tanto in tanto a bere qualcosa, come faceva con me, benché gli Hearn ricambiassero assai di rado l'invito. Sembravano tanto attaccati l'uno all'altra da non avere bisogno di molti contatti con il mondo che li circondava.

«Anna mi stava dicendo che aspettava Kate, oggi» esordii, ma non avevo ancora finito di parlare che già mi pentii di averlo fatto.

Mi ero ricordata all'improvviso che un tempo era corsa voce che Roderick Hearn e Kate si erano fidanzati ufficialmente e che poi il fidanzamento era andato a monte, non so se per colpa di lui o di lei; non sapevo se quella rottura avesse lasciato qualche cicatrice nell'uno o nell'altra anzi, per essere sincera, non sapevo nemmeno se quella voce fosse realmente fondata.

Ora, alla mia osservazione, risposero entrambi con un sorrisetto vagamente ironico.

«Oh, verrà!» disse Margot. «Vorrà essere qui a occuparsi personalmente

dei propri interessi.»

«Veramente, potrebbe incaricare tranquillamente il vecchio Bairnsfather» aggiunse Roderick. Sapevo che un certo Bairnsfather era stato il legale londinese della signora Lovelock. «Ma forse la presenza sul posto di uno sconosciuto nipote potrebbe innervosirla un poco!»

«Allude all'eredità di Helen?» domandai. «Ha lasciato molto ai nipoti?»

«Tutto, a quanto mi ha detto Anna» rispose Margot. «Metà per uno. Una bella pacchia per loro, considerando quanto poco hanno fatto per la zia.»

«Oh, ma non può avere lasciato tutto a loro due» obiettai. «Avrà pure pensato anche ad Anna, no?»

«Sembrerebbe logico» convenne Roderick. «Anche se Anna non ci ha detto niente a questo proposito. Forse non le è sembrato bello parlarne in un momento come questo.»

«Tuttavia» riprese Margot «suppongo che Kate e Dick dovranno pur decidere insieme se vendere la casa o no. Deve valere un bel po' di denaro.»

«Anna vi ha detto qualche cosa di ciò che intende fare, adesso?» domandai ancora. «Non potrà più restare qui, immagino.»

Scossero tutti e due la testa.

«Credo che non abbia avuto ancora il tempo di pensarci» disse poi Roderick. «Secondo me una bella casa di riposo per anziani sarebbe la soluzione migliore per lei.»

«Solo che quelle buone costano un occhio della testa» osservò Margot. «Sicché tutto dipenderà da ciò che Helen Lovelock ha disposto nei suoi riguardi, dato che ormai è troppo in là con gli anni per trovare un altro lavoro.»

«Me la prenderei io senza pensarci due volte, se potessi permettermelo» dissi io. «Sarebbe meraviglioso avere una persona come Anna che si prende cura di te!»

«Certo, oltretutto è una splendida cuoca e ancora molto in gamba per la sua età» riconobbe Roderick. «Ma non la vedo mettersi con gente nuova, ormai. Qui era diverso. Era abituata alla signora Lovelock e sapeva tenere la casa come voleva lei.»

Qualcosa di umido e freddo premette contro la mia mano. Abbassai gli occhi e vidi Boz che chiedeva un po' di attenzione.

«E che cosa sarà di te, povero vecchio?» mormorai accarezzandogli la testa. «Anna non potrà certo portarti con sé in una casa di riposo per anziani!»

«Bisognerà abbatterlo, naturalmente» osservò Roderick. «È tanto vec-

chio, ormai, e ne avrebbe comunque per poco.»

«Abbatterlo!» fece eco Margot. «Sembra così cortese e pietoso! Tutto nel suo interesse, vero? Ma perché non si può dire semplicemente che bisognerà ucciderlo?»

Fece una risatina un po' lugubre per cui la guardai e mi chiesi, non per la prima volta, che tipo di donna fosse veramente.

Passò un po' di tempo prima che potessi parlare ancora con Anna. Nel frattempo mangiai una tartina, due o tre triangolini di pasta sfoglia e mi feci riempire di nuovo, più di una volta, il bicchiere da Nick Duffield. Poi andai a sedermi su un divano e poco dopo venne a sedersi accanto a me Paul Kimber.

Paul era vicino di casa della signora Lovelock da parecchi anni. Di professione giornalista indipendente, scriveva per lo più articoli sul giardinaggio, sugli animali selvatici e altri argomenti riguardanti la natura e coltivava lui stesso un giardino pieno di frutti e di verdure dall'aspetto invitante. Dipingeva inoltre graziosi acquerelli e a volte creava gioielli per un negozio di artigianato di Allingford. Con un'attività tanto intensa e varia, dubitavo che gli restasse mai un momento d'ozio, ma pensavo che dovesse avere anche qualche rendita personale, perché mi pareva poco probabile che giornalismo e gioielli potessero rendergli tanto da vivere così agiatamente, anche se il suo villino era la metà di quello della signora Lovelock ed era lui stesso a occuparsi della cucina e delle faccende domestiche. Era uno scapolo sui quarantacinque anni, piuttosto basso di statura e robusto, con un principio di pancetta a stento trattenuto da un pullover sformato sopra il quale Paul aveva infilato una vecchia giacca di tweed. Aveva la fronte spaziosa e già un po' calva, un ciuffetto di capelli scuri, una barbetta nera e grandi occhi grigi che sembravano esprimere una profonda innocenza. Un'innocenza alla quale tuttavia io non credevo molto, perché avevo notato che sapeva essere terribilmente maligno, quando voleva, anche se, per la verità, ciò accadeva assai di rado.

Sedette dunque accanto a me, si informò educatamente della mia salute e mi disse: «Sono stato a Londra per parlare con un editore, ieri, e per combinazione ho incontrato suo marito. Abbiamo pranzato insieme e mi ha detto che è appena tornato da Singapore dove ha mangiato i cibi cinesi più deliziosi che abbia mai gustato in vita sua. Ha aggiunto che avrebbe scritto alcuni articoli su quell'argomento.»

Mi parve di cogliere nei suoi miti occhi grigi un fuggevole lampo di

quella malizia che conoscevo e mi domandai quanto credesse, se pure credeva qualcosa, di ciò che gli aveva detto Felix. Felix, col quale ero riuscita a vivere per tre anni prima di decidere che la situazione era ormai insopportabile (anche se poi non ci eravamo mai presi il disturbo di divorziare) possedeva molte ottime qualità. Era buono, paziente, affettuoso e generosissimo, ma era pure un caso limite di bugiardo patologico. Viveva in un suo mondo di fantasia che mi era totalmente estraneo. Che stesse scrivendo articoli sulla cucina cinese era anche possibile, pensai, ma in tal caso le informazioni necessarie doveva averle ricavate da qualche cuoco cinese di Soho col quale aveva stretto amicizia. A Singapore, certo, non c'era mai andato.

Per essere sincera, non credevo neppure che fosse mai stato all'estero. Negli anni della nostra vita in comune avevo espresso talvolta il desiderio di andare in Italia o in Grecia o in qualche altro posto interessante, ma lui aveva sempre dichiarato di soffrire di una terribile claustrofobia in aereo e di un devastante mal di mare in piroscafo. Se la galleria sotto la Manica sarà mai portata a termine, qualche sua amante potrebbe forse indurlo ad accettare l'idea di un viaggio a Parigi per quella via, ma probabilmente prima di allora lui avrà già scoperto che in una galleria la claustrofobia può essere ancora più paurosa che a bordo di un aereo.

«Non aveva saputo in tempo della morte di Helen» continuò Paul Kimber «altrimenti sarebbe venuto per il funerale. Ignoravo che conoscesse Helen.»

«Oh sì, ma molto superficialmente. Viene ancora a passare qualche giorno con me, di tanto in tanto.»

«Siete rimasti amici, dunque.»

Ebbi l'orrida sensazione che fra un attimo avrebbe aggiunto che era da persone civili. Quando un marito e una moglie hanno smesso di trovare piacere a stare insieme senza che tuttavia si cavino gli occhi, si taglino a vicenda la gola o si sputino addosso, la gente ha la pessima abitudine di definire questo un atteggiamento da persone civili. Che non è un gran complimento per la civiltà. Mi affrettai a cambiare discorso.

«Ha parlato con Nick Duffield?» domandai.

«Sì, certo. Ci siamo visti spesso in queste settimane da quando è arrivato. Si ricorda ancora dei vecchi proprietari del mio villino, una coppia che poi si è trasferita al nord per motivi di lavoro. Nick trascorreva lunghi periodi qui con la sua prozia, prima che i genitori lo portassero in Australia, ma non credo che ci resterà per molto, una volta sistemati i suoi affari.

Ormai è ricco, come lo è Kate. Mi chiedo che cosa ne farà lei del suo denaro. Chissà, forse lascerà perdere il teatro e si comprerà una bella villa in Portogallo, o qualcosa del genere. E Nick probabilmente tornerà al proprio lavoro.»

«Pensa che non sia tagliato per la vita oziosa?»

«Be', non per molto tempo, comunque. Per godersi contemporaneamente pigrizia e successo, come me, bisogna avere una terribile quantità di cose da fare.»

Pensai a Felix, che possedeva uno straordinario talento per la pigrizia. Era capace di starsene per ore disteso su un divano senza fare altro che fumare una sigaretta dopo l'altra e abbandonarsi ai sogni, perfettamente soddisfatto.

«Ha fatto qualcosa di bello in questi ultimi tempi, Paul?» domandai. «Qualcuno dei suoi magnifici gioielli?»

«Perché non viene qualche volta da me a dare un'occhiata? Per la verità, qualcosina l'ho fatta. Ho appena finito una parure di malachite e argento, spilla e orecchini. Oltre a un'incantevole collana di agate di vari colori. Ma non sono un professionista, lo faccio soltanto perché mi diverte. In questo periodo dell'anno, poi, c'è tanto da lavorare in giardino!»

Ho avuto uno splendido raccolto di mele, sa? «Rimase a fissare per qualche momento il suo bicchiere poi si lasciò sfuggire un inatteso sospiro.» Pensa che vado sprecando il mio tempo, vero, Virginia? Che sarebbe meglio che mi dedicassi seriamente a qualcosa di più impegnativo... alla musica, alle scienze o, chissà, persino al crimine, se fossi abbastanza scaltro. Qualche volta ci ho pensato, lo sa? Dev'essere avvincente!

«Ma per me lei va benissimo così com'è, Paul» Lo rassicurai. «Certamente meglio che se fosse il più scaltro dei criminali.»

«Però sarei molto sorpreso se lei avesse della stima per me. Dubito molto che qualcuno ne abbia mai avuta.»

«Ma che cosa le viene in mente? Lei è in condizioni di spirito abbastanza strane, oggi.»

«È l'effetto che fa la morte, no? Anche se si tratta di quella di una vecchia signora malata di cuore, che ci si aspettava da anni. Induce a chiedersi se si è fatto qualcosa di buono nella nostra vita e, se mi soffermo a riflettere su questo, a me sembra di non avere molto di cui vantarmi. Il giovane Duffield, invece, quando avrà la mia età, potrà guardarsi indietro e dire che, benché abbia cominciato dal nulla come ha fatto, ha realmente costruito qualcosa di cui essere fiero, dal punto di vista economico o pratico

o anche soltanto umano.»

«Ma lei che cosa ne sa?» obiettai. «Può darsi che guardandosi indietro abbia a constatare quale pasticcio ha fatto della propria vita, a paragone di quel cortese signore di Allingford che traeva tanto piacere dalla semplice coltivazione delle mele o dalla creazione di bellissimi gioielli. Questo davvero non me l'aspettavo da lei, Paul!»

«No, eh?» Mi guardò con un fugace sorriso che mise in mostra una chiostra di denti candidi nel nero della barba. «Penso di aver voglia di un'altra tartina.»

Si alzò e se ne andò.

Mi guardai intorno alla ricerca di Anna, pensando che era giunto il momento di congedarmi e tornarmene a casa, ma vidi che stava parlando con una coppia che non conoscevo e rimasi dov'ero. Dopo un attimo mi si avvicinarono Julia Bordman e suo figlio Charlie.

Lei sedette accanto a me sul divano e Charlie rimase in piedi davanti a noi, fissandomi con lo sguardo incerto e un po' vacuo che gli era abituale. Julia e Charlie erano sempre insieme, non si vedevano mai l'una senza l'altro. Come se la cavassero in casa non lo sapevo, ma era una situazione molto triste. Charlie era un ritardato mentale e Julia la più devota delle madri. Era stata quella la rovina del suo matrimonio. Il marito l'aveva abbandonata perché non pensava più ad altro che al figlio. Charlie ora aveva trentotto anni e aveva trascorso buona parte della vita in un ospedale psichiatrico, finché non avevano ritenuto di poterlo riaffidare alle cure materne.

Era molto educato, gentile e tranquillo e, se non fosse stato per il modo come si teneva stretto alla madre quanto uscivano insieme e per quella certa vacuità dello sguardo, probabilmente nessuno avrebbe notato la sua anormalità. Sapeva anche discorrere in maniera sensata e simpatica ed era anche un bell'uomo, alto, con folti capelli biondi tagliati con cura, lineamenti delicati e occhi chiari. Sempre molto ben vestito, sembrava tenere in modo particolare al proprio aspetto. Julia, sulla sessantina, era invece ossuta e spigolosa; i suoi capelli, da biondi come quelli del figlio, si erano fatti grigiastri e i tratti del viso, che un tempo dovevano essere stati attraenti, ora stavano diventando sgradevolmente taglienti; gli occhi azzurri, contrariamente a quelli di Charlie, mi erano sempre sembrati fin troppo attenti e penetranti. I Bordman non abitavano a Morebury Close, ma a una certa distanza, in uno stabile verso il centro della città.

«Grazie a Dio è finita» disse subito Julia. «C'è mancato poco che non

venissimo. Non sapevo come l'avrebbe presa Charlie. A volte penso che non comprenda il significato della morte.»

Parlava sempre di Charlie come se lui non ci fosse, anche se era immancabilmente lì al suo fianco.

«Io sono contento di essere venuto» dichiarò lui con la sua bella voce vellutata. «Mi è piaciuto. Mi piace andare in giro.»

«È vero» convenne sua madre. «È molto socievole. Il funerale gli è piaciuto per la musica e per la sua solennità. Prende sempre sul serio occasioni come questa e ha sempre avuto passione per la musica. Quand'era piccolo fingeva spesso di essere un direttore d'orchestra e gesticolava come se stesse dirigendo la musica della radio. Andiamo ancora ai concerti, quando possiamo.»

«Mi piace moltissimo Beethoven» disse Charlie.

«Una prova di buon gusto, direi» osservai.

«Oh sì, ha tanto buon gusto» ribatté Julia. «Anche in altri campi. Si sceglie sempre lui i vestiti e guardi com'è sempre elegante. Persino quando io ho deciso di cambiare le tende del salotto, ha insistito per scegliere lui la stoffa ed è stato un vero successo. Ha un meraviglioso senso del colore. Ma francamente non credo capisca che cosa significa la morte.»

«E chi lo capisce?» obiettai.

«Voglio dire, lui è come un bambino, pensa che la povera signora Lovelock sia andata via e che non la vedrà più, ma quanto al fatto che sia *morta*...» Julia ebbe un lieve brivido. «Comunque, ho pensato che dovevamo venire. Poi, quando Anna ci ha invitati a venire qui, ho pensato che era meglio tornare a casa nostra, ma poiché non ho visto...» S'interruppe, trattenendosi chiaramente dal dire qualcosa che era stato sul punto di sfuggirle dalle labbra e che lei preferiva invece tacere. Di che cosa si trattasse, non ne avevo la minima idea. «Inoltre, Anna sembrava desiderare tanto che ci fossimo anche noi» riprese poi «e mi dispiace davvero per lei, poveretta, che è rimasta così sola. Ma potrà restare in questa casa almeno per un po' di tempo, vero? Anche se il signor Duffield e la signorina Galvin intendessero venderla, avranno bisogno di qualcuno che la mostri agli eventuali compratori, piuttosto che lasciarla qui vuota. Così almeno lei non dovrà prendere una decisione troppo affrettata, non le pare?»

Charlie scelse proprio quel momento per chiedermi: «Signora Freer, desidera un altro bicchiere di vino?»

«Oh no, grazie. Devo andare, ora.»

«Io vorrei proprio prenderne un altro» disse lui. «Mi piace molto.»

«No, caro, ne hai già bevuto abbastanza» si oppose sua madre. «Dobbiamo andare anche noi.»

«Di già? Ma siamo appena venuti!»

«Be', credo che siamo qui da oltre un'ora, tesoro, e questo non è un ricevimento qualsiasi, è un'occasione tutta particolare.»

Tuttavia il frastuono nella sala, benché molti se ne fossero già andati, era proprio quello di un ricevimento qualsiasi, con gli invitati che parlavano tutti con un tono di voce più alto del necessario. Sparite quasi per intero le leccornie preparate da Anna e una buona parte del vino, il senso quasi imbarazzante di solennità col quale la riunione era cominciata si era dissolto e il brusìo delle chiacchiere aveva raggiunto più o meno il livello di una comune festa mondana.

Julia si alzò e infilò un braccio sotto quello di Charlie.

«Sì, dobbiamo proprio andare. Vieni, caro, andiamo a salutare Anna.»

«Ma io non voglio andare» protestò lui. «Voglio un altro bicchiere di vino e un'altra di quelle deliziose cosine con l'aragosta. Sono così buone! Perché non le facciamo mai a casa?»

Gli occhi di Charlie erano miti come sempre, ma nella sua voce morbida c'era ora un'insolita ostinazione e io mi resi conto con stupore, perché era la prima volta che la notavo, che sarebbe stato capace di fare una scenata, se fosse stato contrariato.

Vidi Julia riflettere se fosse il caso di correre quel rischio. Forse era stato il vino che Charlie aveva già bevuto a provocare quella lieve, insolita esplosione d'aggressività e probabilmente, considerando quella possibilità, Julia dovette concludere che un funerale era l'occasione meno adatta per creare confusione, perché guidò il figlio al tavolo dov'erano rimaste alcune tartine e gliene scelse una, ma non gli permise di bere altro vino.

Come rimasi sola, mi si avvicinò Anna, che si abbandonò sul divano al mio fianco.

«Mi sembra che sia andato tutto molto bene, vero?» sospirò. «Credo che sia ciò che Helen avrebbe desiderato.»

Ma il suo viso squadrato appariva molto stanco e ai lati della sua bocca c'erano solchi profondi creati dalla tensione.

«Ne sono certa» convenni, chiedendomi quanto fosse riuscita a dormire nelle ultime notti. «Dev'essere stata una grande fatica per lei!»

«Oh, mi è stato di grande aiuto Nick. È uscito a fare la maggior parte delle spese e ha pensato al vino. Non ha ancora parlato con lui, vero?»

«No.»

«Bene, dovrete fare una bella chiacchierata, uno di questi giorni. Sono certa che le piacerà.»

«Potreste venire tutti e due da me, domani e dopo.»

«Sì, davvero? Nick ne sarà felicissimo, e anch'io. Mi sono sentita quasi come in prigione qui dentro, in questi ultimi giorni. Non è che desiderassi uscire, in fondo, ma ora che è finita mi sento un'altra. Lo dicono tutti che ci si sente meglio dopo il funerale, per quanto terribile possa essere. Pensa anche lei che Helen sarebbe stata contenta di quanto ho fatto oggi, sì?»

«Ma certo, Anna. Non avrebbe potuto fare di meglio.»

«Peccato che non ci fosse Kate. Oh, a proposito, ho visto che parlava con i Bordman.»

Perché il pensiero di Kate Calvin l'avesse portata a parlare dei Bordman non lo capii, a meno che non avesse a che vedere con quelle voci che erano giunte fino a me; convenni che era un peccato che Kate non fosse stata presente.

«Quella povera Julia» riprese Anna. «Sono stata un po' sorpresa di vederla al funerale, lei ed Helen non erano le migliori amiche del mondo. Ma se a Julia questo dispiaceva, io non ho voluto avere l'aria di ricordarmene, così l'ho invitata qui, anche se non avrei voluto quel suo patetico ragazzo. Be', non è più tanto un ragazzo, naturalmente, ma io lo vedo sempre così. Non capisco davvero perché persone come lui non le tengano in istituti dove sanno come curarle. Intanto, tenerselo a casa, a Julia è costato il marito.»

«Be', se il motivo è stato quello, non mi sembra una gran perdita» commentai.

«Mah, non lo so. Vi sono situazioni che alcuni non riescono a sopportare. Credo che io stessa non avrei resistito a lungo con una persona come Charlie. Grazie a Dio per me è stato ben diverso. Helen è rimasta perfettamente lucida fino alla fine. O quasi.»

«Quasi? Quasi fino alla fine o quasi perfettamente lucida?»

Anna fece un sorrisetto triste. «L'uno e l'altro, penso. Aveva perso un po' la memoria. E non capiva come andasse cambiando il mondo.»

La guardai incuriosita. «Che cosa intende dire, Anna?»

«Oh, niente. Niente di particolare» si affrettò a rispondere lei.

«Ha avuto modo di pensare a ciò che farà ora? Per qualche tempo potrà restare ancora qui, immagino.»

«Sì, Nick me lo ha già chiesto. Resterò finché la casa non sarà venduta, ma certo non ci vorrà molto. È quella che gli agenti immobiliari definisco-

no una proprietà molto allettante, in una zona così tranquilla ma dotata di comodissimi collegamenti persino con Londra. Finora non è venuto nessuno a fare una valutazione e quindi non ho idea di quanto possa valere, ma ormai credo che lo faranno ben presto. E quando la casa sarà venduta...» S'interruppe con un sommesso sospiro.

«Le dispiacerà molto lasciarla, vero?»

«Eh sì, moltissimo.»

«Ha parenti che possano ospitarla?»

«No, nessuno. Io ero figlia unica e non so nemmeno se ho qualche cugino. Da giovane ho fatto la dattilografa e ho badato a mia madre che era invalida poi, quando lei è morta, sono andata da Helen. Abitava ancora nell'altra casa, allora, ma si è trasferita qui poco dopo. Trent'anni fa, pensi! A volte mi sembra persino di non essere mai vissuta in nessun altro posto.»

«Ma la signora Lovelock avrà certo pensato a lei, no? Non avrà bisogno di lavorare ancora.»

Lei fece un sorrisino gelido.

«*Pensava* di averlo fatto, pover'anima, ma gliel'ho detto, non si rendeva conto che il mondo era cambiato. Pensava di essere stata generosa, ma una delle cose che non le entravano in testa era che il valore del denaro era mutato. Mi ha lasciato una rendita annua di cinquemila sterline e quando me lo comunicò, aggiunse che non avrei dovuto preoccuparmi, che non avrei mai avuto problemi economici. Ma questo accadeva vent'anni fa e lei non ha mai fatto un nuovo testamento, perciò questo è tutto quello che mi toccherà. Oh, certamente, non morrò di fame, ma non avrò davvero da scialare, coi tempi che corrono!»

Ricordavo bene il tempo in cui cinquemila sterline l'anno sarebbero sembrate un patrimonio anche a me, come doveva avere pensato Anna quando la signora Lovelock le aveva comunicato la propria decisione, a quei tempi un atto davvero molto generoso. Dunque non ci sarebbe più stata un'accogliente casa di riposo per Anna, come mi aspettavo.

«E si tratta soltanto di una rendita annua» riprese lei «così non ho nemmeno la risorsa di un capitale che potrei mettere a frutto con qualche modesta attività personale. Certo, ho qualche risparmio che potrà essermi di aiuto per un certo tempo.» Fece una risatina leggermente sardonica, prima di proseguire. «E pensare che avrei potuto mettermi da parte migliaia di sterline, se avessi voluto. Helen lasciava fare tutto a me, povera cara, non si sarebbe mai accorta di niente. E forse ci sarà anche qualcuno che dirà che sono stata una sciocca a non averlo fatto quando potevo. Dopotutto ho

sempre saputo di quelle cinquemila sterline, ma non so, mi sembrava, stupidamente, che Helen non avesse mai a morire, o almeno che io sarei morta prima di lei. Sembrava una donna indistruttibile, perché avrei dovuto preoccuparmi? E sono certa che ormai non camperò più molto nemmeno io, perciò in qualche modo me la caverò, per il tempo che mi resta.»

«Non lo pensi nemmeno, Anna!» protestai, benché forse quella sua triste previsione avrebbe potuto non essere molto lontana dal vero, perché avere cura della signora Lovelock era stata la ragione della sua vita e, se non avesse trovato qualcun altro di cui occuparsi, forse ben presto se ne sarebbe andata quietamente anche lei. «Nick e Kate sanno di quella rendita?»

«Non lo so, ma non credo. Con Nick non abbiamo ancora parlato di denaro...»

Fu interrotta da un furioso abbaiare di Boz che si dirigeva verso la porta col pelo ritto. Sulla soglia era appena apparsa una giovane donna esile e non molto alta, con una criniera di capelli castani arruffati e una valigetta in mano. Non la vedevo da almeno tre anni e non l'avevo mai frequentata molto, ma riconobbi subito Kate Galvin.

Nel medesimo istante notai, per un attimo, due particolari. Negli occhi scuri di Margot Hearns scorsi, all'apparire di Kate, un lampo improvviso che mi parve di puro odio e sul viso di Kate, alla vista di Charlie Bordman, un'espressione di profondo orrore.

Ma come ho detto, fu questione di un attimo e potevo anche essermi sbagliata.

2

Tenendo sottobraccio Charlie, Julia Bordman lo trascinò in fretta fuori della stanza, passando davanti a Kate, come se non la riconoscesse, cosa che poteva anche essere. Charlie invece la guardò con vivo interesse, ma lei si era chinata ad accarezzare Boz.

«Smettila, vecchio sciocco!» mormorò.

Anna attraversò di corsa la stanza, gettò le braccia al collo di Kate e la baciò con affetto.

«Sei venuta davvero!» esclamò poi. «Ma siamo alla fine, ormai.»

Se n'erano già andati quasi tutti.

«Lo so, e mi dispiace tanto» si scusò Kate. «Ma il mio taxi ha avuto un guasto mentre venivamo da Heathrow, altrimenti sarei arrivata più che in tempo.»

«Hai fatto colazione? Sarai affamata, immagino, e qui purtroppo è rimasto ben poco. Però posso prepararti qualcosa, se vuoi.»

«No, no, non preoccuparti. Non ho affatto fame.»

Kate aveva messo un braccio intorno alle spalle di Anna e le parlava con affetto. Si era fatta bellissima, da quando l'avevo vista l'ultima volta. Era sempre stata molto graziosa, ma ora, istruita a dovere, aveva acquistato un particolare portamento che, benché apparisse del tutto spontaneo, doveva certo esserle costato non poca fatica.

Nick Duffield le andò incontro.

«Sei mia cugina Kate?» domandò.

«Sì, sono Kate. E tu sei Nick, vero?»

«Sì.»

Si osservarono per qualche momento, poi lei rise sommessamente.

«Non ti avrei mai riconosciuto» disse.

«Io, invece, credo che ti avrei riconosciuta in qualsiasi posto» ribatté lui.

Kate scosse la testa. «Non credo. Quanti anni avevi quando ci siamo visti l'ultima volta?»

«Tredici, mi pare. È stato vent'anni fa, quando mi hanno portato in Australia.»

«Sicché io ne avevo dieci. Una ragazza cambia parecchio in venti anni, dicono.»

«Ricordo perfettamente il colore dei tuoi capelli» insistette Nick. «E ricordo quanto li ammirassi.»

«Non mi pare che tu lo abbia mai dimostrato.» Kate sorrise. «Ma forse i ragazzini di tredici anni non sono molto bravi a rivelare la propria ammirazione per le ragazzine di dieci! Sono più inclini a considerarle come una seccatura.»

«O forse la memoria delle ragazzine non è tanto buona!»

Anche Nick si era chinato ad accarezzare Boz che continuava a interessarsi alla nuova venuta, come se avesse la sensazione di conoscerla.

«Avevi una paura folle dei cani, dopo che quel bestione della zia Helen ti era saltato addosso» ricordò lei.

«Per essere sincero, ho ancora paura, sotto sotto» confessò Nick. «Ci sono cose che non si superano mai, nemmeno con l'età, per quanto si cerchi di ragionarci su. Credo che ancora oggi, persino il vecchio Boz potrebbe costringermi alla fuga, se si mettesse in mente di farlo.»

«Boz non farebbe mai niente del genere!» protestò Anna. «Non farebbe male a una mosca, poveretto. Non servirebbe a molto, se dovessero pene-

trare in casa dei ladri: si limiterebbe ad abbaiare come un matto. Allora, che cosa vuoi, Kate? È rimasta qualche tartina e forse ti andrebbe un bicchiere di vino, no?»

«Grazie.» Kate accettò le tartine e il bicchiere che Anna le portò. «Chi erano quei due che se ne sono appena andati?» domandò poi.

«Julia Bordman e suo figlio Charlie, ricordi?» Anna lo disse corrugando leggermente la fronte come se quella domanda l'avesse turbata.

«Ah sì, certo! Ora ricordo. Julia Bordman e Charlie.» Parve che quei nomi significassero qualcosa di particolare per lei, non molto piacevole, ma in quel momento vide Roderick Hearn e la sua espressione cambiò completamente. Nei suoi occhi verdi, messi in risalto da un trucco leggero, brillò un lampo di piacere. «Roderick!» proruppe. «Sono così contenta di vederti! E tu, Margot! Naturalmente avrei dovuto aspettarmi di vederti qui, o almeno al funerale, se fossi arrivata in tempo. Be', per essere sincera, non mi aspettavo di trovare gente a casa, all'infuori di Anna e Nick, ma avrei dovuto immaginare che Anna avrebbe organizzato qualcosa di questo genere.»

Per un momento pensai che Roderick sarebbe corso a darle un bacio, invece fu Margot a farlo. Qualunque fosse il significato dell'espressione che avevo colto per un attimo sul suo viso, era totalmente sparita, ora, lasciandolo un po' più inespressivo del solito, ma certo non ostile.

«Sei tornata in Inghilterra per restare?» domandò.

«Per qualche tempo, almeno.» Kate si rivolse di nuovo a Nick. «E tu? Resterai qui?» Lo guardava in una maniera un po' strana, come se in un certo modo lo trovasse più interessante di quanto si era aspettata.

«Probabilmente non per molto» rispose lui. Ma per il momento non ho ancora deciso niente.

«Kate, ti ricordi di Virginia, vero?» domandò Anna, conducendola verso di me. «Devi averla conosciuta l'ultima volta che sei venuta.»

«Sì, certo.» Kate mi guardò sorridendo. «È rimasta attaccata ad Allingford, vedo.»

«Sì.»

«Non credo che io farò altrettanto, ma sarei contenta se Anna potesse sistemarmi qui per un poco. Puoi, Anna?»

«Sì, certo.»

«Non vorrei crearti fastidi.»

«Non sarà affatto un fastidio.»

«Resterai qui anche tu per il momento, vero?»

«Se voi me lo permetterete. Tocca a te e a Nick deciderlo. Anche la casa fa parte del patrimonio di vostra zia, che lei ha lasciato diviso in parti uguali fra voi due. Sicché io sono alla vostra mercé!»

Anna riuscì a farlo apparire quasi come uno scherzo, benché dovesse essere molto preoccupata per il proprio futuro affidato, allo stato attuale delle cose, a quella rendita di cinquemila sterline l'anno.

«Nick non vorrà mica buttarti fuori, spero!» osservò Kate. «Non sarà diventato per caso un tipo simile?»

Ma dall'occhiata che gettò al cugino mentre lo diceva, appariva chiaro che non lo pensava neppure lontanamente.

«Oh, lo farei in questo stesso istante, se sapessi chi potrebbe prepararmi la cena stasera!» ribatté lui, stando allo scherzo.

«Penso che tu e io dovremo fare una lunga chiacchierata» riprese Kate in tono più serio. «Io non so niente del testamento. Non sarebbe dovuto esserci un avvocato a leggercelo? È così che accade nei romanzi. E naturalmente il denaro finisce sempre nelle mani della gente sbagliata e tutto diventa sconvolgente e drammatico.»

«L'avvocato Bairnsfather ha ritenuto che non fosse il caso di venire» spiegò Anna. «Il testamento per la verità non lo abbiamo ancora visto nemmeno noi, ma Bairnsfather ci ha detto per telefono quali sono state le ultime volontà di vostra zia. Tu e Nick siete gli unici eredi, in parti uguali.»

«Ma avrà pure lasciato qualcosa anche a te, suppongo» osservò Kate.

«Sì, naturalmente. Ma quella è una cosa a parte.»

«Si è presa veramente cura di te?»

«Certo, non preoccuparti per questo, ora. Ne parleremo più tardi.»

Vidi Kate lanciare una rapida occhiata a Nick che rispose con un lieve cenno del capo. Considerando che si erano appena incontrati dopo tanti anni, mi sembrò che vi fosse una strana aria di complicità fra quei due, come se lui cercasse di trasmettere alla cugina un messaggio, invitandola a non insistere per il momento su quell'argomento. Probabilmente sapeva della rendita lasciata ad Anna, ma non riteneva che fosse opportuno discuterne ora.

Kate si rivolse a Paul Kimber.

«E come vanno le cose a lei, Paul?» domandò. «Abita sempre nel villino accanto?»

«Sì. Penso che ritroverà tutto esattamente come lo ha lasciato» ribatté lui sorridendo, con un nuovo lampo dei denti bianchi nella barba nera. «Io ho

messo radici, oramai.»

«E continua a tosare l'erba della zia? Ho sempre pensato che era molto bello da parte sua.»

«Sì, continuo a farlo. Oltretutto, mi piace.»

«E scrive ancora articoli sugli uccelli e gli insetti del suo giardino e cose del genere?»

«Sì.»

«E quegli splendidi gioielli, ne fa sempre?»

«Sì.»

«Oh, lei mi fa sentire come se non fossi mai partita!»

Ma era Kate, pensai, che era cambiata più di tutti noi. Ricordai la monella selvaggia che era stata da bambina, sempre pronta a rotolarsi coi cani della signora Lovelock in giochi folli, a dondolarsi a testa in giù appesa a un ramo davanti alla zia, atterrita al pensiero che potesse cadere: poi era passata a una fase di brillante attività atletica, ed era tanto brava a giocare a tennis da far pensare che sarebbe diventata una professionista. Ma quando l'aveva presa la passione per il teatro, non aveva più permesso che altri impegni ostacolassero i suoi progressi. Da principio, tuttavia, aveva avuto la tendenza a girare in sudici jeans e camicia da uomo. La trasformazione nella giovane donna sofisticata attuale era di fresca data. Mi domandai quanto profonda potesse essere. E quale fosse la verità riguardo a un suo passato fidanzamento con Roderick Hearn.

Margot si era appena rivolta ad Anna.

«Noi dobbiamo andare, ora» disse. «Tante grazie per tutto ciò che ha fatto. Sono molto contenta di essere venuta.»

«Oh no, non potete andar via!» esclamò Kate. «Ci siamo a malapena visti, dopo tutto questo tempo. Tue Roderick dovete raccontarmi che cosa avete fatto.»

«Oh, più o meno le solite cose» rispose Margot.

«Non è vero» intervenne Roderick con un sorrisetto compiaciuto. «Lei ha pubblicato di recente un romanzo che ha avuto un enorme successo. Non tanto di denaro, ma ha ottenuto recensioni molto lusinghiere e pensiamo che verrà persino trasmesso in televisione.»

«Un romanzo?» fece eco Kate. «Di che genere?»

«Poliziesco.»

Kate pareva sbalordita.

«Io vado matta per i romanzi polizieschi! Pensi di scriverne molti altri?»

«Penso che non ne scriverò più nemmeno uno» ribatté Margot in tono

quasi brusco.

«Ma perché no? Non hai fatto un contratto?»

«Certo che lo ha fatto, e ha già anche cominciato a scrivere un altro libro» rispose Roderick senza avvedersi, evidentemente, che sua moglie, o per un certo pudore o per il desiderio di andarsene, non desiderava dilungarsi su quell'argomento.

Kate tuttavia insistette con le domande, come se ritenesse doveroso interessarsi di ciò che faceva Margot, e Roderick rimase ad ascoltare sorridendo. Dopo un momento, Anna mi tirò per una manica.

«Si piaceranno, vedrà» mi sussurrò all'orecchio. «Come speravo. Ne sarei così felice.»

Per un attimo pensai che alludesse a Kate e Margot, ma poi mi resi conto che parlava di Kate e Nick.

«Sarebbe tanto conveniente, non le pare?» continuò.

Dunque pensava già a un possibile matrimonio fra i due cugini e mi stupii di sentirla usare quell'espressione proprio in quel giorno.

«Non le sembra di correre un po' troppo?» domandai.

«Beh, sì, naturalmente, tuttavia non posso fare a meno di pensarci» disse lei. «Hanno l'età giusta, sono tutti e due così belli ed è chiaro che provano già una simpatia reciproca.»

«Di solito, chi è molto bello preferisce sposare qualcuno che non lo è affatto» osservai. «Per non avere un rivale, si dice.»

Anna scosse la testa. «Oh, io non le credo davvero. In questo caso, penso che sarebbe meraviglioso. Così il patrimonio di Helen non verrebbe diviso. E nessuno dei due avrebbe a temere che l'altro desideri soltanto il loro denaro.»

«Ce n'è davvero abbastanza perché sia così?» obiettai. «Voglio dire, per quanto denaro si abbia, si arriva mai a pensare di averne abbastanza? Guardi come molta gente, che possiede già milioni, continui ad affannarsi disperatamente per accumularne altri e altri ancora, magari isolandosi anche dal mondo e nutrendosi con tè e biscotti mentre li accumula! Le persone come Paul, che sembrano capire quanto basta loro per essere soddisfatte, sono veramente molto rare.»

«Lei pensa che Paul sia del tutto soddisfatto?»

«Perché, lei no?»

Anna esitò un istante prima di rispondere. «Be', forse lo è. Non lo conosco abbastanza per dirlo, anche se viviamo da tanto tempo porta a porta. Ma naturalmente Kate e Nick non erediteranno milioni, non tanto da mon-

tarsi la testa. Helen era sì milionaria, credo, ma loro dovranno dividere a metà. Oh, ma io sono soltanto una sciocca sentimentale. Probabilmente Kate se ne tornerà in America e Nick in Australia e forse non si rivedranno nemmeno più.»

Lo pensavo anch'io. Una donna come Anna non poteva avere un'idea molto chiara di ciò che attraeva una persona verso un'altra. Non l'avevo mai udita accennare all'esistenza di un uomo nella sua vita. Tuttavia da una certa espressione apparsa sul viso di Nick proprio in quel momento, mi parve di capire che era incline a provare un'attrazione per Kate, anche se soltanto momentaneamente.

«Mi è appena venuta in mente una cosa» disse, avvicinandosi alla cugina. «Tu sai degli smeraldi di zia Helen, vero, Kate?»

Lei, che stava parlando con gli Hearn, s'interruppe e lo guardò incerta.

«Gli smeraldi? Sì, ne ho sentito parlare, ma non mi pare che me li abbia mai mostrati. Quanto meno, non me ne ricordo.»

«Aveva gioielli bellissimi» intervenne Anna. «Non so che cosa abbiate in mente di fare con tutta l'altra roba della casa, ma a quelli dovreste proprio dare un'occhiata prima di decidere se venderli o no.»

«Non m'interessano molto i gioielli» ribatté Kate.

L'unico che lei portasse in quel momento era una catenina d'oro a girocollo. Mi riusciva difficile immaginarla con indosso qualcosa di appariscente, ma forse questo dipendeva soltanto dal modesto abbigliamento che aveva scelto come il più adatto per un funerale. Probabilmente era stato il suo intuito di attrice per la parte che avrebbe dovuto recitare quel giorno a suggerirle di assumere quell'aspetto di quieto riserbo.

«Non ricordo di avere mai visto nemmeno la signora Lovelock con moli gioielli» osservò Margot Hearn. «Indossava per lo più abiti vecchi e trasandati, come se avesse appena finito di badare ai suoi cani, anche quando non li aveva più.»

«Eppure possedeva cose splendide» insistette Anna. «Il signor Lovelock sceglieva sempre oggetti di gran valore quando le faceva un regalo. Alcuni li aveva addirittura ereditati da sua madre. Ma ha ragione, Margot, Helen non li portava mai. Tutt'al più una collana di perle che le aveva regalata lui e l'anello di fidanzamento, un solitario su un semplice cerchietto d'oro. Però aveva molta cura dei suoi gioielli.»

«Dove li teneva?» domandò Kate. «In banca?»

«Macché!» rispose Anna. «Ho cercato invano di persuaderla a farlo. Le dicevo sempre che tenerli in casa era una vera e propria tentazione per i la-

dri, se si fosse risaputo. Ed erano in tanti a sapere che cosa aveva! Ma lei rispondeva che le piaceva guardarseli, di tanto in tanto, anche se pensava che non si addicessero più a una donna della sua età, né tanto meno alle poche occasioni mondane che poteva permettersi in questi ultimi anni. Ma a volte le piaceva mostrarsi agli amici.»

«A me aveva mostrato gli smeraldi» disse Nick. «Oh, devi vederli, Kate!»

Paul Kimber sembrava irrequieto. «Sì, certo» disse «prima o poi. Ma forse non proprio adesso.»

Mi stupirono un poco il suo tono e la sua espressione, come se gli tornasse profondamente sgradita l'idea che Nick tirasse fuori gli smeraldi in quel momento. Forse, pensai, non erano il genere di cose che gli andavano a genio, considerando quanto dovevano essere diversi dai gioielli che creava lui stesso; presumendo, naturalmente, che Paul fosse uno degli amici ai quali la signora Lovelock li aveva fatti vedere. Ed ero quasi certa che lo avesse fatto, una volta o l'altra, sapendo che lui si interessava di oreficeria. E chissà che, se la montatura era molto bella, lui non fosse stato punto dall'invidia. Se poi si trattava invece di pietre molto preziose, ma montate in maniera pacchiana, per Paul non avrebbero avuto grande interesse.

«Non mi dirai che li teneva in camera sua, spero!» esclamò Kate. «Sarebbe stato veramente come andare in cerca di guai!»

«No» rispose Nick. «Sono in cassaforte, qui.» Si avvicinò a un quadro tra due finestre, sul lato opposto della sala, e lo tirò giù. Sotto, c'era un piccolo sportello, evidentemente quello di una cassaforte. Sapevo vagamente che la signora Lovelock ne aveva una in casa, ma non dove fosse.

«Chi sa come aprirla?» domandò Kate. «Tu, Anna?»

«Lo so io» disse subito Paul. «Pochi mesi fa Helen mi aveva chiesto di fare un lavoretto su quegli smeraldi. Si era rotto il fermaglio. Credo che fosse rotto da anni; ma tutt'a un tratto lei aveva deciso di farlo riparare e così mi aveva chiesto se potevo farlo io. Naturalmente non era il mio genere di lavoro ma, per accontentarla ugualmente, pensai di portare la collana a un orefice mio amico e fu allora che Helen mi disse la combinazione della cassaforte. Lei non ci arrivava più, poveretta; in seguito fui ancora io a rimettere in cassaforte l'astuccio con la collana.»

«Più o meno come ha fatto con me» disse Nick. «Mi spiegò come dovevo fare per aprirla e che cosa desiderava che tirassi fuori, poi trascorremmo circa un'ora ad ammirare i suoi tesori. Credo che le piacesse moltissimo, anche se non li portava mai.»

«Bene, aprila, allora, e falli vedere anche a me» disse Kate.

Nick posò la mano sul quadrante della cassaforte e prese a girarlo.

A tutta prima pensai che non avrebbe funzionato, che lui non ricordasse esattamente la combinazione, ma poi lo sportello girò lentamente sui cardini e vidi che all'interno c'erano pile di carte, legate a mazzi. Sembravano lettere, forse quelle scritte a Helen da suo marito e quelle ricevute nel corso di tutta la sua vita, fino dalla prima giovinezza. E insieme alle lettere c'erano alcuni astucci di pelle, da gioielliere. Nick ne prese uno, un po' più grande degli altri, lo aprì e lo posò sul tavolo, davanti a Kate.

Erano i famosi smeraldi, incastonati in un'elaborata montatura in oro. Di epoca vittoriana, immaginai, benché m'intenda poco di tali cose, ed era facile capire perché la signora Lovelock non li avesse mai portati. Per sfoggiare un gioiello simile, ci sarebbero voluti un collo lungo e sottile, splendide spalle nude e un ricco vestito. E anche così, sarebbero sempre stati un po' troppo sontuosi per la maggior parte della gente. Probabilmente erano appartenuti alla madre del signor Lovelock, o forse addirittura a sua nonna. Non riuscivo a vedere Helen con un simile gioiello neppure quando era stata giovane e graziosa.

«Bene, io debbo proprio andare, Anna» disse Paul preso tutt'a un tratto da una gran fretta. Una volta ancora mi sembrò che quegli smeraldi lo mettessero a disagio. «Se posso essere utile in qualcosa, mi chiami pure. Sono sempre qui a due passi, non lo dimentichi.»

Se ne andò, battendo una pacca affettuosa sulla testa di Boz mentre gli passava accanto.

All'improvviso, Nick prese la collana dal suo astuccio e la mise al collo di Kate, chiudendo il fermaglio con un rapido scatto. Sul nero del suo vestito, gli smeraldi splendevano di uno sfavillante scintillio verde.

«Che meraviglia!» esclamò Nick. «Non vuoi tenerli?»

Le sue mani si attardarono sulle spalle della cugina, mentre lo diceva.

Lei parve volersi sottrarre a quel tocco, si rimirò per un attimo nello specchio sopra il camino, poi armeggiò freneticamente col fermaglio, finché non lo ebbe aperto. Gli smeraldi scivolarono sul pavimento, ma Kate non fece il minimo gesto per raccoglierli, lasciò che fosse Nick a farlo. Aveva il viso turbato da un'intensa emozione, che mi parve quasi una sorta di odio, o forse paura... Ma se fosse veramente una delle due, e quale, non avrei saputo dirlo.

Più tardi, a casa mia, mi domandai perché quel giorno tanti pensieri di

odio e di paura mi avessero attraversata la mente. Mi era sembrato di scorgere l'uno o l'altra, per un istante, sul viso di parecchie persone. Su quello di Margot Hearn, per esempio, appena aveva visto Kate. E forse Margot aveva davvero un po' paura di Kate, se era vero che un tempo suo marito era stato innamorato di lei. Paul Kimber sembrava nutrire una misteriosa paura degli smeraldi, che era abbastanza sconcertante. E quell'espressione di Kate, che mi aveva sorpreso, poteva forse essere dovuta al fatto di sentirsi improvvisamente colta da una cupidigia mai provata prima per gli smeraldi e che, in quella circostanza, al funerale della prozia, con la solennità della morte che spirava nell'aria, l'aveva sconcertata.

Ciò nonostante non riuscivo a capire.

È pur vero che la morte in se stessa genera sempre un certo grado di paura. È sempre al fondo della nostra mente nel corso di tutta la nostra vita e ognuno di noi reagisce in maniera diversa alla sua presenza: a volte rifugiandosi nella religione, a volte facendo finta che non abbia ad accadere mai, a volte persino cercandola anzi tempo, quasi a voler farla finita, come si farebbe con una medicina disgustosa. Il ricevimento di Anna era sembrato abbastanza sereno, ma di una serenità certo solo superficiale.

Venne un tempo in cui, ripensando a quello stato d'animo che perdurò in me per quasi tutto il resto della giornata, avrei potuto dire che si era trattato di una premonizione, ma non sono molto propensa a credere alle premonizioni, men che meno alle mie.

Appena arrivata a casa, mi preparai una tazza di tè e me la portai in soggiorno, dove mi sedetti in una poltrona facendo del mio meglio per rilassarmi. La stanza, inondata di sole, era molto calda. Avevo acceso il riscaldamento qualche giorno avanti, quando la temperatura si era improvvisamente abbassata e, benché quel giorno non se ne sentisse la necessità, non mi ero presa il disturbo di spegnerlo. Tanto l'autunno era alle porte ormai, e forse l'indomani sarebbe stato di nuovo freddo. Il piccolo riquadro di prato che vedevo dalla finestra era cosparso di foglie color rame e gli alberi in fondo al giardino cominciavano a scurirsi. Mi sentii a un tratto stanchissima e provai uno dei miei rari impulsi di telefonare a Felix.

Mi accadeva, di tanto in tanto, ma non li seguivo quasi mai. E poi, che cosa dovevo dirgli? Lui forse avrebbe potuto dire qualcosa a me, ma se per caso si fosse trattato di qualcosa di sgradevole sul suo conto, com'era probabile, mi avrebbe soltanto irritata. Così mi limitai a bere il mio tè e finii per cadere in un vago sopore, dal quale riemersi giusto in tempo per ascoltare il telegiornale delle sei. Le notizie furono le solite, bombe, inondazio-

ni, sommosse, uomini politici che si accanivano fra loro e valori in Borsa che erano saliti alle stelle... o forse erano crollati, non ricordo più. Temo che sia una pessima abitudine quella di ascoltare troppo spesso i telegiornali: ti lasciano la coinvolgente sensazione che gli esseri umani non riescano a sopportare la pace, che essa costituisca una terribile minaccia per loro.

Il giorno seguente avevo diversi appuntamenti alla clinica, perciò uscii subito dopo la colazione ed erano le dodici e mezzo passate, quando finalmente mi avviai verso casa, a piedi perché era una giornata splendida e perché volevo fare qualche spesa prima di rientrare. Avevo appena svoltato dalla piazza centrale di Allingford nella strada dov'è il supermercato, quando incontrai Nick Duffield. Era appena uscito dal supermercato e portava una borsa di plastica piena di provviste. Ci guardammo sorridendo ed esitammo un attimo entrambi, come incerti su che cosa fare, poi lui suggerì di andare a bere qualcosa al Rose and Crown, così tornai con lui nella piazza, verso l'antica locanda che è diventata il miglior ristorante della città.

La facciata sulla piazza è in stile georgiano, ma l'interno conserva ancora le vecchie travi scurite dal tempo, i soffitti bassi e i pavimenti disuguali con piccoli scalini traditori disseminati qui e là. Molte di quelle travi sono autentiche, ma altre sono state aggiunge per amore del pittoresco e un modernissimo sistema di illuminazione è ingegnosamente celato fra di esse. Nick e io passammo nel bar e lui ordinò uno sherry per me e una birra scura per sé. Mi sembrava stanco e distratto, tanto che mi domandai come mai si fosse preso il disturbo di invitarmi come aveva fatto.

«Sono stato a fare qualche spesa per Anna» disse posando la borsa accanto a sé, sul sedile imbottito dove ci eravamo seduti. Ma poi, quando le nostre bibite furono servite, rimase a guardare davanti a sé con occhi un po' vacui, come non sapesse più che cosa dire.

Anna lo trovava molto bello, il tipo giusto per accompagnarsi alla bellezza di Kate, ma io non ero certa di condividere quel giudizio, considerando i tratti un po' pesanti del suo viso e la bocca larga, anche se trovavo attraenti l'azzurro dei suoi occhi, i capelli bruni e ricci e l'abbronzatura che non aveva ancora perduta. Soprattutto mi piacque la mano che reggeva il boccale della birra. Una bella mano, forte e nervosa. Uno dei motivi che mi fanno talvolta rimpiangere la mancanza di un uomo in casa è proprio quello di non avere nessuno con le mani abbastanza forti per girare il coperchio di qualche barattolo particolarmente ostinato e di essere quindi co-

stretta a servirmi di un complicato aggeggio che non sempre funziona. Le mani di Dick Duffield, pensai, sarebbero state capaci di vedersela con qualsiasi difficoltà.

«Ha già deciso per quanto tempo resterà ad Allingford?» domandai, tanto per dire qualcosa.

«No, avrei una mezza idea di dare un'occhiata in giro, già che sono qui. Di fare magari un viaggio in Francia e in Germania... ci sono tanti bei posti in Europa! E non so se e quando avrò mai la possibilità di tornarci.»

«Ma ormai lei è indipendente, finanziariamente, no? Potrà farlo quando vorrà, penso.»

«Be', sì» convenne Nick. «Forse. Ma è strano, sa? Ci vuole un certo tempo anche per abituarsi a quello.»

«Non è sposato, vero?»

Lui abbozzò un lieve sorriso, scuotendo la testa. «No.»

«Ma forse le piacerebbe esserlo?»

Scosse di nuovo la testa sorridendo. «Non credo!» rispose, poi domandò all'improvviso: «Che cos'è questa storia fra Kate e Margot Hearn?»

«Quale storia?» risposi, risolvendo di non dire niente delle voci corse un tempo su Kate e Roderick. Dopo tutto, io ne sapevo ben poco.

«Si detestano a morte, se devo credere ad Anna.»

«Lei forse saprà qualcosa che io non so.»

«Si può crederle, secondo lei?»

«Ad Anna? Oh, penso di sì. Perché?»

«Così, niente di particolare. Solo che avevamo pensato di chiedere agli amici più intimi di zia Helen se desideravano venire a scegliere qualche suo ricordo, prima che i periti si mettano al lavoro per la valutazione del patrimonio eccetera. Così non si pagherebbero imposte su quegli oggetti, anche se a rigore non sarebbe legale. E quando ho detto ad Anna che avremmo dovuto parlarne anche agli Hearn, dato che li avevo visti al ricevimento, lei ha detto che sarebbe stato meglio chiedere a Kate che cosa ne pensa, prima di mettermi a fare telefonate, perché probabilmente lei non avrebbe desiderato avere intorno la signora Hearn. E lo stesso è stato riguardo ai Bordman. Anna ha detto chiaro e tondo di non dire niente, a loro, perché Kate non avrebbe gradito. Poi ha cambiato improvvisamente idea e mi ha detto di farlo pure, di non dare retta a lei che era soltanto una vecchia sciocca.» Nick fece una pausa, sorseggiando un po' di birra, prima di proseguire. «Del resto, a Kate non vado a genio nemmeno io.»

«A Kate?»

«Esatto.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Ho avuto quest'impressione. Lei la conosce bene?»

Era per questo dunque che mi aveva invitato al bar, pensai. Desiderava parlarmi di Kate.

«Non molto» risposi. «Veniva ad Allingford di tanto in tanto e ci vedevamo qualche volta, ma non c'è mai stata molta confidenza fra di noi. Veniva più spesso da bambina di quanto non facesse negli ultimi anni. La signora Lovelock le voleva molto bene.»

«Mi sono chiesto se non sia un po' gelosa di me» riprese Nick. «Voglio dire, se fosse stata convinta di essere la prediletta e che zia Helen si era dimenticata della mia esistenza, non pensa che potrebbe aver cominciato a nutrire un certo risentimento nei miei confronti, quando ha scoperto che il patrimonio doveva essere diviso in parti uguali fra noi due?»

«È possibile, sì. Ma ho la sensazione che lei salti troppo in fretta alle conclusioni. È comprensibile che Kate sia un po' riservata. Un funerale non è certo l'occasione più adatta per stringere nuove, calorose amicizie.»

«Sì, è vero. Ricordo quando è morta mia madre... Ma lei non sa niente di questo, immagino.»

«Anna mi ha detto qualcosa. Si è tolta la vita, vero?»

Nick annuì, fissando un angolo buio dell'antica sala dalle travi annerite.

«Sì, con una dose eccessiva di sonnifero. Una sera mi diede la buonanotte come al solito e il mattino seguente era morta. Mi lasciò soltanto una breve lettera, dicendo che le dispiaceva, ma non riusciva più a sopportare la vita. Credo che mi ci sia voluto più di un anno per tornare a sentirmi di nuovo una persona normale. Probabilmente non si vedeva, ma dentro non ero più io.»

«Quanti anni aveva lei quando accadde?»

«Oh, è stato tanti anni fa, ne avevo soltanto venti.»

«E viveva nelle regioni selvagge dell'Australia, allora?»

«Sì, nell'entroterra su verso Darwin, nel Territorio del Nord. Mio padre aveva mandato alla malora tutto quanto ed era morto alcolizzato. Fu quello a uccidere mia madre.»

Via via che parlava, gli si era arrochita la voce per una profonda collera. Aveva girato la testa e lo vedevo di profilo, ora, col mento caparbiamente proteso e le labbra strette e tese in una linea sottile. Forse, nonostante i suoi modi cordiali e affabili, poteva essere violento, se ne avesse avuto motivo. O forse era soltanto apparenza, pensai. Collera e dolore erano

davvero durati con tanta intensità nel corso di tutti quegli anni o quell'espressione del suo viso, quasi una smorfia, non era ormai altro che un'abitudine?

«È stato allora che si è trasferito a Sydney?» domandai.

«Sì, e ho fatto molto bene.» Si era girato di nuovo verso di me e mi guardava col suo simpatico sorriso. «Le pecore non facevano per me. E nemmeno per i miei genitori, del resto. Sarebbe stato molto meglio se fossero rimasti in Inghilterra e mio padre si fosse trovato un buon posto in un ufficio, limitandosi a lavorare dalle nove di mattina alle cinque del pomeriggio, senza tante idee romantiche sul ritorno alla Natura e frottole del genere. Quando morì, io cercai di persuadere mia madre a tornare qui. Sarebbe stato tanto meglio per lei, ma rifiutò di riconoscere quale fallimento fosse stata tutta l'impresa e preferì imbottirsi di sonnifero. Allora vendetti il poco che era rimasto, tornai a Sydney e mi cercai un lavoro. Poi scrissi a zia Helen, raccontandole quanto era accaduto. A quanto ne sapevo, era l'unica parente che mi fosse rimasta e mi scriveva di tanto in tanto, a volte mandandomi anche generosi regali. Sono contento di essere tornato qui in tempo per conoscerla di persona, prima che morisse.»

«Non sapeva di avere anche una cugina, Kate?»

«Be', sì, ho sbagliato dicendo che la zia era la mia unica parente. Conoscevo anche Kate ma, non so come, ho sempre pensato a lei come a una bambina. Lo era quando l'avevo vista l'ultima volta e così ho continuato a ricordarla, cosa profondamente sciocca da parte mia. Quando l'ho vista entrare, ieri, tutt'altro che una bambina... sui trent'anni, direi... sono rimasto senza fiato. Spero tanto di sbagliarmi pensando di esserle antipatico. Come ha detto lei, forse sto saltando a conclusioni affrettate. Resteremo entrambi qui nella casa per un certo tempo, così avremo modo di conoscerci meglio.»

«Resterà anche Anna, immagino» osservai.

«Finché la casa non sarà venduta, penso, ma non ha ancora voluto dire che cosa intende fare. Andrò a Londra a parlare col vecchio Bairnsfather della procedura per la vendita e tutto il resto, ma so già che con i testamenti le cose vanno sempre molto per le lunghe, anche quando sono semplicissimi, e voglio essere certo che Anna ottenga quanto le spetta. Oh, a proposito! Le ho detto della nostra intenzione di invitare qualche amico della zia a scegliersi un ricordo. Verrà anche lei, vero? Non desidera avere qualche oggetto che le è appartenuto?»

In verità, l'idea non mi attraeva eccessivamente. Sarebbe stato diverso se

la povera signora Lovelock e io fossimo state amiche più intime, ma ciò nonostante sentii che non potevo rifiutare.

«Oh, grazie, è un pensiero molto gentile» risposi.

«Può venire domani pomeriggio sul tardi, verso le sei, diciamo? Io partirò per Londra domani sera, per poter parlare con l'avvocato dopodomani mattina, ma credo che non mi muoverò prima delle otto. In ogni caso ci saranno Kate e Anna ad aspettarla.»

«Grazie ancora.»

Poco dopo, finimmo le nostre bibite, ci congedammo e io andai al supermercato a comprare due o tre cosette. Mentre tornavo a casa, mi pentii di essermi impegnata per l'indomani, ma ormai non potevo più farci niente. Mi chiesi che cosa poteva essere adatto per me, fra gli oggetti della signora Lovelock. Se possibile, qualcosa che fosse di mio gusto, ma naturalmente di scarso valore.

Pensai per un attimo alla possibilità di chiedere che mi venisse affidato Boz. Gli avrei salvato la vita. Ma sapevo in anticipo che non lo avrei fatto.

3

Quando fu il momento, non ebbi difficoltà a trovare un oggetto ricordo della signora Lovelock. Scelsi una sua fotografia montata in una semplice cornice nera, nella quale appariva sui settant'anni, circondata da una mezza dozzina di cuccioli bull-terrier. Quando la presi da un ripiano della libreria in salotto e chiesi se potevo tenerla, Anna ne fu felice.

«Mi fa tanto piacere che abbia scelto proprio questa» disse. «È una di quelle cose di cui non si sa bene che cosa fare. Cose che rincresce buttare, ma che purtroppo non hanno alcun valore materiale e, se non c'è qualcuno al quale interessino per un motivo particolare, sono destinate a finire comunque fra gli scarti. E io ho già tutte le mie fotografie di Helen, che porterò via con me quando me ne andrò.»

«Allora ha deciso che cosa farà?» domandai.

Sembrava di ottimo umore, quel giorno: si aggirava sorridendo per la stanza, badando che tutti gli ospiti avessero qualcosa da bere. Indossava pantaloni grigio scuro e un pullover verde brillante a collo alto che le avevo visto spesso, come a significare con quel semplice abbigliamento che quella sera era un'occasione assolutamente informale. Nella fotografia che avevo scelto, anche la signora Lovelock era vestita allo stesso modo, salvo che il pullover era nero e anche a settant'anni lei aveva una figura snella ed

elegante, ben diversa da quella tozza e massiccia di Anna.

Quand'ero arrivata al villino, la porta principale era aperta, com'era sempre stata dopo il funerale, ma l'unica ospite presente era Julia Bordman, una volta tanto senza l'immancabile Charlie. Che cosa ne aveva fatto? mi domandai. Lo aveva lasciato chiuso a chiave nella sua camera, o addirittura legato a una sedia? Bisognava fare così quando lo si lasciava solo? Pensieri futili, naturalmente. Forse era lo stesso Charlie a voler stare sempre appiccicato alla madre, non viceversa, e Julia aveva dovuto svolgere una certa opera di persuasione per poter uscire sola, riuscendo alla fine a sistemarlo felicemente davanti al televisore mentre lei si prendeva una breve vacanza.

Anna non rispose alla mia domanda, perché stavo ancora parlando, quando entrò Paul Kimber e lei mi lasciò per andare a salutarlo. C'erano anche Nick e Kate, in salotto: Kate era semisdraiata su un divano, indossava dei pantaloni neri e una giacca multicolore dall'aria esotica, e aveva un bicchiere in mano. I capelli castani arruffati ad arte e i lunghi pendenti dorati alle orecchie la facevano apparire totalmente diversa dalla giovane donna sobriamente vestita di nero arrivata il giorno del funerale. Nick invece era ritto davanti alla cassaforte aperta e stava rovistando all'interno alla ricerca di qualcosa. L'astuccio degli smeraldi, pensai, ma poco dopo si voltò tenendo in mano un pacchetto di lettere, che tese a me.

«Guardi» disse «le lettere che le ho scritto da Sydney! Le aveva conservate tutte, come mi aveva detto. Sono ben poca cosa, vero? Non mi sono certo affaticato troppo per darle qualche momento di gioia, povera zia! Tanto vale bruciarle, oramai.»

Nel camino, il fuoco era acceso, e prima che mi rendessi conto che aveva parlato sul serio, Nick strappò le lettere e le gettò tra le fiamme. Si levò in un guizzo un'improvvisa vampata e il mucchietto di carta si consumò in un momento. Non sarebbe stato necessario accendere il fuoco, perché la temperatura era ancora mite, ma credo che senza il suo bagliore il salotto avrebbe già avuto l'aria desolata delle stanze in cui non vive nessuno.

«Oh, ma perché lo ha fatto?» domandai.

«Lo faccio quasi sempre con le vecchie lettere» rispose Nick. «Detesto l'idea che possano finire in mano a estranei, che qualcuno possa frugare tra i miei segreti, per quanto innocenti.»

«Io ho l'impressione che Nick abbia più segreti di quanto ci si immagini» osservò Kate. «E forse non tutti innocenti.»

«Ne abbiamo tutti, no?» ribattei io. E, rammentando quanto mi aveva

detto Nick a proposito dell'antipatia di Kate per lui, pensai che, forse, non aveva tutti i torti.

«Io no» dichiarò lei. «La mia vita, diversamente da quella di qualcuno, è un libro aperto. Posso rispondere a qualsiasi domanda sul mio conto.»

«Esibizionista» borbottò Nick, facendomi pensare che forse l'antipatia di Kate non era più a senso unico.

«Io non credo una sola parola, Kate» esclamò Paul Kimber avvicinandosi a noi. «Chiunque, con una personalità come la tua, dichiari di non avere segreti, è quasi certamente un bugiardo!»

«E tu allora?» domandò Kate. «Hai molti segreti, Paul?»

«Ho anch'io la mia parte, naturalmente. Ma ora credo che andrò a scegliermi qualcosa che mi ricordi la nostra cara Helen.»

«Si accomodi» disse Nick. «Si guardi in giro. Faccia pure con comodo.»

Richiuse la cassaforte e si girò, restando lì con le spalle alla parete e le mani in tasca. Sembrava irritato e forse aveva cominciato a vedere qualcosa di disgustoso in quanto stava accadendo lì dentro, in un momento come quello. Mi domandai chi avesse avuto l'idea di quell'invito a servirci a nostro piacere di ciò che era appartenuto a Helen, se lui o Anna, che in quel momento stava versando un whisky per Paul.

«Io so già che cosa prenderà lei, Paul» disse. «La coppia di cani dello Staffordshire. Li ha sempre ammirati.»

Ce n'era infatti una coppia sopra la mensola del camino, con la loro aria assolutamente ebete, insieme con una quantità di altri cani di porcellana di ogni genere, alcuni chiaramente di nessun valore, ma due o tre bellissimi. La signora Lovelock ne faceva collezione e, se si aveva occasione di farle un regalo, si sapeva di andare sui sicuro regalandole un cane di porcellana.

«Oh, sono proprio quelli che io...» cominciò Julia Bordman, poi s'interruppe di colpo arrossendo un poco, come se si fosse resa conto di essere stata sul punto di fare una formidabile gaffe.

«Quelli che avrebbe voluto lei?» si affrettò a dire Paul. «Allora li prenda.»

«Ma se li vuole lei...»

«Ma no, no, niente affatto.»

«È solo perché a Charlie piacevano tanto...»

«Grazie a Dio piacciono a qualcuno, anche se è soltanto Charlie» mormorò Kate.

Julia le lanciò una lunga occhiata scrutatrice e lei sostenne il suo sguardo con un'ombra di scherno negli occhi verdi. Mi tornò alla mente l'espressio-

ne di inesplicabile orrore apparsa ad un tratto sul suo viso quando, entrando in salotto il giorno del funerale, aveva visto Charlie, che poi Julia si era affrettata a trascinare fuori della stanza.

«In fondo, non credo di volerli» riprese Julia. «Probabilmente hanno un discreto valore. Sono antichi, vero? Io non voglio oggetti di valore. Ecco, questo mi piace.» Prese un fermacarte tondo, di vetro, che aveva all'interno una sorta di paesaggio lunare. «Posso averlo, Anna? Se non c'è qualcun altro che lo vuole...»

No, a quanto pareva, nessuno nutriva un qualche interesse per il fermacarte.

Julia lo fece scivolare nella capace borsa che aveva al braccio e diede un bacetto sulla guancia ad Anna.

«È stato un pensiero tanto carino da parte sua» disse. «Sono così contenta di avere qualcosa della cara signora Lovelock!»

«Il pensiero è stato di Nick» precisò Anna. «È sempre così premuroso, lui... *tanto* premuroso.» Le si illuminò il viso dai tratti pesanti mentre lo diceva, calcando la voce su quei "tanto", come se alludesse a qualcosa di particolare. Lui parve imbarazzato e Kate fece una risatina sommessa, che richiamò sul viso di suo cugino un improvviso cipiglio. Ebbi la netta sensazione che fra quei tre fosse in ballo qualcosa che mi sfuggiva. Stavo pensando di congedarmi, quando entrarono Roderick e Margot Hearn.

Boz, che se ne stava a sonnecchiare beato accanto al fuoco, balzò in piedi e prese ad abbaiare furiosamente, poi parve vergognarsi per aver fatto tanto baccano con persone che ora riconosceva come amiche e tornò a distendersi sul tappeto davanti al focolare, rimettendosi a dormire.

Anna si preoccupò subito di versare da bere per i nuovi arrivati, rinnovando l'invito a guardarsi intorno per scegliere un ricordo della vecchia amica. Ma forse avrebbe trovato qualcosa più di loro gusto in sala da pranzo, si affrettò poi ad aggiungere, quasi desiderasse evitare che rimanessero lì con Kate. In seguito, riandando con la mente a quella sera, cominciai a vedere significati ci ogni genere in quanto era accaduto, ma al momento la mia unica sensazione era che, nonostante gii sforzi di Anna per fare di quella riunione un'occasione gradevole per tutti, l'idea di Nick - sempre che fosse stata davvero sua, cosa della quale dubitavo - non era stata delle più felici.

Julia si congedò frettolosamente da Kate e da Nick, seguì Anna fuori dalla stanza e la udii salutarla nell'ingresso. Dopo due o tre minuti, Anna tornò in salotto, lasciando gli Hearn in sala da pranzo, e si abbandonò in

una poltrona, alzando gli occhi su di me che, finito il mio sherry, mi apprestavo a congedarmi a mia volta.

«Non vorrà già andarsene!» esclamò. «Venga a sedersi vicino a me» aggiunse indicandomi una seggiola «Facciamo quattro chiacchiere. Sono accadute cose tanto straordinarie che mi fanno persino girare la testa. Lei mi aveva chiesto se avevo deciso quando me ne sarei andata, vero?»

«Sì, certo» risposi mettendomi a sedere. «Ha deciso?»

«Non ancora, ma Nick partirà per Londra stasera e domani andrà a parlare con l'avvocato Bairnsfather. Spero canto che possano arrivare a sistemare le cose, perché per il momento non so nemmeno io a che punto mi trovo.»

«C'è qualcosa di particolare riguardo ai testamento?» domandai, pensando alla possibilità che si fosse scoperto che ad Anna toccasse qualcosa in più di quelle cinquemila sterline l'armo.

«No, non a proposito del testamento. Ma Nick... Mi ha offerto...»

S'interruppe vedendo Margot e Roderick che tornavano in salotto. Non. avevano impiegato molto per scegliere il loro ricordo della signora Lovelock. Un libro, *The Woman in White*, di Wilkie Collins. Una scelta intelligente e discreta, pensai.

«A Margot piacerebbe questo» disse Roderick. «Pensa che, considerando ciò che sta cercando di scrivere lei stessa, le sarebbe molto utile leggere il romanzo della Collins. Inoltre, su questa copia c'è il nome della signora Lovelock.»

«Sono certa che sarebbe stata contenta anche lei che lo aveste voi» approvò Anna. «Le era piaciuto moltissimo il romanzo di Margot ed era certa che sarebbe diventata una scrittrice di grande successo.»

«E questa sarebbe una manna per Roderick» osservò Kate in tono soave. «Tanti begli assegni che scivolano l'uno dopo l'altro nella cassetta delle lettere! Forse, così non saresti più costretto a trascorrere il resto della tua vita qui ad Allingford, Roderick. Potresti trasferirti in qualche bel posto esotico e scrivere qualcosa di molto importante sulle scienze economiche.»

Capii che intendeva riferirsi a qualcosa che riguardava i suoi passati rapporti con lui, ma ne sapevo troppo poco per aver un'idea di che cosa fosse. La sola risposta di Roderick fu, se possibile, un accentuarsi dell'inespressività del suo viso. Ma in compenso parve che Margot riuscisse a stento a non perdere la calma.

«Noi non abbiamo niente contro Allingford» protestò. «Ci stiamo benissimo. E se Roderick avesse mai a pensare di poter vivere sui miei guada-

gni, morirebbe sicuramente di fame, lo sa benissimo anche lui.»

«E lui non ha mai avuto molta pazienza, vero?» riprese Kate. «Ha sempre avuto una gran fretta di arrivare non si sa dove, se ben ricordo.»

Roderick scoppiò improvvisamente a ridere. «Questa è buona!» esclamò. «Buona davvero! Ha fatto centro. Ma non aver fretta, non è la cosa più importante? Importa davvero dove si arriva? Bene, mia cara, è meglio che andiamo, ora» concluse mettendo un braccio attorno alle spalle di Margot e guidandola verso la porta.

Anna balzò dalla seggiola e corse ad accompagnarli fuori. Tornò dopo un momento e si rimise a sedere accanto a me.

«Allora, stavo dicendo...» S'interruppe, come se lo avesse dimenticato e si aspettasse che glielo rammentassi io.

«Stava dicendo che Nick le aveva offerto qualcosa.»

Lei gli lanciò un'occhiata. Nick e Paul Kimber erano accanto al tavolo sul quale erano disposti bottiglie e bicchieri e si stavano versando da bere. Giravano le spalle a noi e a Kate, che non si era mossa dal divano e ora aveva chiuso gli occhi come se, al pari di Boz, si apprestasse a fare un sonnellino. Anna era dunque libera di confidarsi con me più o meno in segreto, se era ciò che desiderava fare.

E parve che fosse appunto così, perché abbassò la voce quasi fino a un sussurro.

«Ah sì... non riesco ancora a crederlo! E non so nemmeno se dovrò accettare. Ma si tratta di un'offerta tanto generosa e credo proprio che parlasse sul serio. Vede, è così preoccupato per ciò che potrò fare con quelle cinquemila sterline l'anno... è un ragazzo molto generoso e comprensivo. Lo è sempre stato, del resto. Mi ero veramente affezionata a lui quando veniva qui da piccolo. Cercava sempre di aiutarmi per quanto poteva ed era pieno di riguardi. Oh, ma non ho ancora risposto alla sua domanda! Voleva sapere se ho deciso che cosa fare quando me ne andrò da qui, vero? Bene, non ho ancora preso una decisione definitiva. Ma Nick mi ha proposto di cercarmi una casa di riposo veramente buona e di accollarsene lui le spese. Non pensa anche lei che è meraviglioso?»

«Intende dire una di quelle case di riposo spaventosamente costose dove si è assistiti in tutto e per tutto, dove si possono portare i propri mobili eccetera? Le ha proposto davvero questo?»

Anna annuì con entusiasmo.

«Pensa che si troverà bene?» insistetti.

«Che cosa potrei desiderare di più alla mia età? Alcune si trovano in an-

tiche residenze di campagna, vecchi castelli o canoniche e hanno ristoranti, bar e biblioteche, a volte persino cinematografi. E ci sono infermiere che ti assistono se ti ammali, non ti buttano fuori a crepare in mezzo a una strada, come un cane. Ma naturalmente costano un occhio della testa.»

Come se quel "cane" avesse avuto un qualche significato per lui, Boz sollevò la testa, poi si alzò lentamente in piedi.

«Sembra davvero splendido» osservai «ma mi riesce difficile immaginarla in un posto simile. È sempre stata così indipendente! È certa che si troverà bene.»

«Sa suggerirmi qualcosa di meglio? Alla mia età non posso certo trovare un altro lavoro e l'unica alternativa sarebbe quella di arrangiarmi con quelle cinquemila sterline e la mia misera pensione di vecchiaia in qualche squallido monolocale, oppure di ritirarmi in quelle cosiddette case di riposo tenute da una qualsiasi coppia di coniugi, che adibiscono a quell'uso qualche camera della loro abitazione e sul conto dei quali si sentono a volte storie raccapriccianti. Per esempio, che non ti danno da mangiare come si deve se non ti senti bene, o non si preoccupano della pulizia, quando non ti rubano addirittura tutto ciò che possono e poi ti lasciano morire. Sì, lo so, cose del genere non dovrebbero accadere, ma a volte accadono.»

«E Nick le ha davvero offerto di aiutarla a sistemarsi in uno di quegli altri posti?»

«Sì, sì, davvero!»

«Mi sembra una sistemazione meravigliosa! Ne sono tanto felice per lei.»

Boz intanto aveva attraversato scodinzolando la stanza ed era venuto ad appoggiare la testa sulle mie ginocchia, guardandomi con un'aria triste e implorante che mi lusingò, come accade sempre a noi esseri umani quando un animale dedica la propria attenzione a qualcuno scelto per qualche suo motivo particolare fra un certo numero di persone. Ma del resto Boz aveva sempre avuto manifestazioni di simpatia per me.

«Ed è stata tutta idea sua, di Nick» riprese Anna. «È proprio per questo che va a Londra. Vuole prendere accordi col signor Bairnsfather per poter cominciare a pagare i miei conti anche prima che il testamento venga convalidato, cosa che naturalmente non potrebbe fare col suo reddito attuale; ma io gli ho detto che non c'è assolutamente fretta, perché intanto posso rimanere qui per qualche tempo e con i miei risparmi posso tranquillamente provvedere io stessa alle spese per una buona casa di riposo, per un po'. Lui però vuole essere certo che sia tutto concordato in modo che, da subi-

to, tutte le spese vengano addebitate sul suo conto dal signor Bairnsfather, quando tornerà in Australia. Ma mi dica una cosa, Virginia...» Mi posò una mano su un braccio. «Pensa che posso accettare?»

«Ma certo! Avrebbe sicuramente fatto lo stesso anche la signora Lovelock, se avesse pensato ad aggiornare il suo testamento.»

«Ma Nick è ancora così giovane, potrebbe sposarsi e avere figli e allora io diventerei una terribile palla al piede per lui. Se avesse mai a decidere di sospendere i pagamenti quando io sarò più vecchia, mi riuscirebbe tanto più difficile di ora cambiare e adattarmi a qualche posto scadente.»

«Ma non ci sarebbe qualche accordo scritto?»

«Non lo so. Non ci ho neppure pensato. Lui non ne ha parlato e non voglio certo essere io a toccare questo argomento, come se non mi fidassi di lui.»

«Sono certa che lo farà il signor Bairnsfather, se non ci pensa Nick.»

«Lei crede?»

«Be', gli avvocati ci sono proprio per cose di questo genere, no? Fra parentesi, prenderà parte anche Kate all'accordo?»

«Non lo so, ma non credo. Lei non ne ha fatto parola e non ho alcuna intenzione di chiederglielo.»

«Ha già scelto qualche posto dove le piacerebbe andare?»

«Be', ci sarebbe la Holden Dene, quella bella casa antica a pochi chilometri da Allingford. Probabilmente la conosce. Se ne parla molto bene e, se andassi là, potrei restare in contatto con i miei amici di Allingford. Ma probabilmente bisognerà mettersi in lista di attesa per poter entrare in un posto come quello, non lo so. Comunque sono certa che in tal caso si troverebbe sicuramente qualcos'altro. Ma come le ho detto, ho una tale confusione nella testa! Con tutto quello che è accaduto in questi ultimi giorni non ho nemmeno avuto il tempo di riflettere su quello che riguarda me.»

Boz si era stretto contro di me e mi stava pungolando col suo naso gelido per ottenere maggiore attenzione. Gli accarezzai la testa e a un tratto fui colta da un impulso irresistibile.

«Anna» proruppi «sono venuta a scegliere un ricordo della signora Lovelock e ho già preso la sua fotografia con i cuccioli, ma potrei avere anche Boz? Non potrà certo portarselo alla Holden Dene.»

Quella domanda parve sorprenderla quanto aveva sorpreso me stessa.

«Prendersi Boz? Portarselo via ora, intende?» domandò.

«Be', no, questo non credo di poterlo fare» risposi. «Prima dovrò provvedere al necessario per un cane, i cibi adatti, a una cuccia per dormire e

tutto il resto. Per la cuccia forse potrei prendere quella che ha già, ma debbo organizzarmi anch'io. Penso che potrò portarlo via fra un paio di giorni.»

Anna scrollò leggermente la testa. «Io ci penserei bene, se fossi in lei. Capisco che cosa l'ha spinta e condivido il suo sentimento. Gli ho sempre voluto molto bene, povero Boz, e mi costa fatica affrontare l'idea che possa essere arrivato alla fine dei suoi giorni. Ma non sarebbe tanto lontano in ogni caso. È così vecchio, ormai!»

«D'accordo, ci penserò su» convenni. «Ma quel che ho detto lo pensavo veramente.»

«Non ne dubito. Ma un cane è un grosso impegno, sa, in una città. La cosa è ben diversa in campagna, con tanto spazio intorno, dove si può lasciarlo libero di scorrazzare. Benché anche in campagna non sia più così facile, suppongo, con tutto il traffico che c'è anche sulle strade secondarie.»

Ero d'accordo con lei e le ero grata per non avere accettato subito la mia impulsiva offerta. Cominciavo a pensare di essere stata un po' pazza. Possedevo soltanto un giardinetto, non una residenza spaziosa come quella della signora Lovelock, ed Ellsworthy Street era una strada molto trafficata. Così, tanto per cominciare, se mi fossi portata a casa Boz, avrei dovuto fare del mio meglio per convincere il ragazzo dei giornali, il lattaio, il lavandaio e il portalettere a richiudere con cura il cancello quando se ne andavano, invece di lasciarlo sempre aperto com'erano soliti fare, altrimenti Boz sarebbe dovuto restare prigioniero in casa per buona parte della giornata, mentre io ero alla clinica. Naturalmente lo avrei portato fuori regolarmente mattina e sera, ma per quanto avrei resistito? Anna aveva ragione, sarebbe stato un grosso impegno.

Quand'ero bambina e vivevo in un tranquillo paese di campagna, avevo posseduto un cane al quale ero profondamente affezionata e che ebbe poi una notevole influenza sulla mia vita seguente. I miei genitori non mi avevano mai insegnato niente sulla religione e il mio primo impatto con essa lo avevo avuto quand'ero andata a scuola. A tutta prima ero stata incline a prenderla molto sul serio, ma poi qualcuno mi aveva detto che il mio cane non possedeva un'anima e di conseguenza non sarebbe mai andato in paradiso, una prospettiva che mi era sembrava molto scoraggiante. Volevo bene al mio cane assai più di quanto non ne volessi alla maggior parte delle persone che conoscevo, così il fascino del nuovo credo che mi veniva insegnato si dissolse ben presto. Guardando Boz, ora, e incontrando i suoi

occhi tristi e sinceri, mi domandai se davvero non possedesse un'anima. Mi pareva che dovesse averne almeno tanta quanta ne avevo io.

«Ci penserò su» ripetei «ma sono certa che fra un giorno o due tornerò a prenderlo.»

E, con mia profonda sorpresa, scoprii che dicevo sul serio.

«Oh bene, non c'è alcuna fretta» ribatté Anna. «Nessuno lo getterà in mezzo alla strada, non più di quanto faranno con me. A volte la gente sa essere molto buona con noi poveri vecchi, anche se non capita a tutti la fortuna di avere una persona come Nick che bada a loro. Ma davvero pensa che dovrei accettare la sua generosità?»

«Io non esiterei neppure per un secondo» la rassicurai.

Kate intanto si era alzata dal divano e si era avvicinata a noi.

«Avete un'aria così seria, tutt'e due!» esclamò lasciandosi cadere su uno sgabello accanto ad Anna. «Di che cosa stavate parlando?»

«Di Boz» rispose Anna. «Virginia si è appena offerta di prenderlo con sé.»

«Oh, davvero una splendida idea. Intende portarselo via subito? Nick sarebbe felice.»

«Io le ho consigliato di rifletterci bene, prima» ribatté Anna. «Lo ha fatto soltanto perché non sopporta l'idea che venga abbattuto.»

«Nick, invece, non vede l'ora» dichiarò Kate. «Lui lo odia. Vuole far credere di avere superato la sua paura dei cani, ma si vede benissimo che sta coi nervi tesi quando gli si avvicina Boz. È stato aggredito da uno dei cani di zia Helen, quand'era bambino e, come accade a volte, non è mai riuscito a superare quello choc.»

Rammentai che aveva alluso a qualcosa del genere quando si era incontrata con Nick il giorno del funerale.

«Che sciocchezza!» protestò Anna spazientita. «Chi potrebbe mai aver paura di Boz, ormai, anche se da giovane era forte e robusto. Per quello Helen lo ha tenuto anche quando si è liberata di tutti gli altri cani. Certo, è una razza che può diventare aggressiva, se non è addestrata a dovere, ma Helen sapeva tenerlo bene sotto controllo.»

«E tu pensi davvero che Nick non abbia paura di lui?» insistette Kate con una sfumatura di sarcasmo nella voce. «Hai un debole per Nick, vero, Anna?»

«E lei no» osservai io.

Kate inarcò le sopracciglia. «Veramente non so...» Ogni traccia di scherno era scomparsa dalla sua voce e la frase rimase in sospeso. «Se po-

tessi essere davvero certa...» Non finì nemmeno ora. Si alzò e si allontanò.

In seguito mi sarei ricordata bene di quella sua incertezza.

Mi alzai a mia volta. «Bene, debbo andare, ora. Domani le farò sapere che cosa ho deciso riguardo a Boz, Anna.»

Lei mi sorrise. «Non si lasci trascinare dall'idea, soltanto per generosità. Rifletta un po' più a lungo.»

Salutai Nick e Paul Kimber e uscii.

Si era alzata un po' di nebbia e guidai molto lentamente tornando a casa. Pensavo a Boz e mi chiedevo se sarebbe stato davvero felice con me. Forse era abbastanza vecchio per non preoccuparsi più di dove fosse. Una casa poteva valere quanto un'altra per lui, purché fosse al caldo e ben nutrito. Ma se invece non fosse riuscito ad adattarsi a un ambiente sconosciuto e fosse impaurito a morte dovendo rimanere solo per ore? Cominciai a pensare che la mia proposta era stata una grossa stupidaggine, suggerita soltanto dal sentimentalismo e, probabilmente, nemmeno tanto vantaggiosa per il povero, vecchio Boz. Forse avrei persino finito col trovarmi ben presto nella necessità di farlo abbattere ugualmente. Anna aveva avuto ragione a insistere perché riflettessi bene, prima di addossarmi quell'impegno. Arrivata a casa, misi l'auto nel box e rientrai. Mi erano rimasti un po' di stracotto che avrei potuto riscaldare per la cena e una buona metà di una bottiglia di Côtes du Rhone comprata al supermercato. Misi tutto su un vassoio e me lo portai in soggiorno, accanto alla stufa a gas che avevo acceso, non perché la stanza fosse fredda, ma per il piacere che mi dava il bagliore della fiamma. Avevo posato la fotografia della signora Lovelock sopra la mensola del caminetto, non con l'intenzione di lasciarla lì, ma soltanto perché in quel momento era stata la sistemazione più semplice. Molto probabilmente avrei poi finito col riporli in un cassetto, dove sarebbe rimasta. Non mi è mai piaciuto avere fotografie in giro per la casa.

Ne avevo anche una di Felix, in un cassetto. Non avevo avuto il coraggio di buttarla via, ma non avevo nemmeno alcun desiderio di trovarmela sempre davanti. Del resto era quella di un Felix molto più giovane e il suo sorriso aveva ancora il fascino fanciullesco che aveva conservato ben oltre la trentina, ma che ormai era svanito da tempo, lasciando il posto a quell'aria distinta che egli aveva acquistato negli ultimi anni. Un'aria assolutamente ingannevole, perché Felix non si distingueva in niente. Le belle qualità che avrebbe potuto perfezionare, se soltanto si fosse preso il disturbo di coltivarle, erano state assolutamente sprecate. Persino come imbroglione e arruffone qual era, era rimasto una mezza calzetta.

Non sapevo con esattezza che cosa facesse al momento per guadagnarsi da vivere, ma in un modo o nell'altro riusciva a procurarsi il necessario per tirare avanti nell'appartamento di Little Carbery Street, una viuzza di Bloomsbury dove avevamo trascorso i tre anni della nostra vita in comune. Possedeva pure un'automobile, comprata senza dubbio a buon mercato tramite qualche conoscenza di dubbia fama, fatta durante il periodo in cui aveva lavorato come venditore in una ditta che commerciava auto usate, il cui direttore si trovava attualmente in prigione per frode. In quei giorni ormai lontani, quando credevo ancora in lui, ero persuasa che fosse un ingegnere, occupato presso una grande impresa di costruzioni, finché non avevo scoperto per puro caso che là non avevano mai neppure sentito parlare di lui. Era stato l'inizio dei miei disinganni benché, ancora dopo tanti anni, quando pensavo ormai di sapere tutto ciò che c'era da sapere sul conto di Felix, io non posso fare a meno di provare un certo affetto per lui. Ma la sua fotografia rimane nel cassetto. Non la guardo più da anni.

Consumata la mia modesta cena, accesi il televisore e guardai una trasmissione sulle meraviglie della natura, una delle poche che ancora mi interessino, poi passai ai telegiornale. Ma dopo qualche minuto squillò il telefono. Era Paul Kimber che mi rivolse una domanda abbastanza strana.

«Virginia, secondo lei io sono una persona onesta?» domandò.

«Non ho alcuna prova del contrario» risposi.

«Se le dico una cosa, anche una cosa molto, molto strana, è disposta a credermi?»

«Dipenderà da quanto strana sarà, suppongo. A volte persone che ci sembrano le più solide che abbiamo mai conosciuto, risultano poi avere le credenze e le superstizioni più strampalate. E non è che non siano oneste. Loro ci credono veramente.»

«Bene, non si tratta di credenze o superstizioni, in questo caso, ma di realtà concreta. E vorrei un suo parere su ciò che dovrei fare.»

«Non ho alcuna difficoltà a darglielo, purché lei mi assicuri che non lo seguirà. Non vorrei sentirmi responsabile di ciò che potrà fare. Qual è il problema?»

«Si tratta degli smeraldi della signora Lovelock. Li ha visti, vero?»

«Sì, li ho visti quando Nick li ha presi dalla cassaforte per mostrarli a Kate, il giorno del funerale.»

«E come le sono sembrati?»

Mi tornò alla mente lo strano disagio che Paul sembrava provare in quell'occasione.

«Stupendi, direi» risposi «benché abbia pensato che ci sarebbe voluta una buona dose di coraggio per portarli.»

«Ma non ha notato niente di strano?»

«No, perché?»

«Be', lei non è un'esperta. Ma sa che avevo fatto riparare di recente il fermaglio della collana?»

«Sì, ricordo che lo ha detto lei stesso.»

«Bene, quando la signora Lovelock me l'ha data, ha scoperto una cosa decisamente strana. Non c'è una sola pietra vera, in quel gioiello. Sono tutte imitazioni.»

«Imitazioni!» esclamai sbalordita.

«Nemmeno io sono un esperto, naturalmente, ma me ne sono accorto subito. Per questo non ho nemmeno cercato di riparare personalmente il fermaglio, benché avrei potuto farlo benissimo. Ho pensato che sarebbe stato meglio procurarsi una testimonianza del fatto che io non avevo messo mano in alcun modo alla collana, così l'ho portata a Londra, da Elvis e Co. in Bond Street. Là, è ovvio, hanno scoperto il falso alla prima occhiata e insieme con la ricevuta mi hanno rilasciato una dichiarazione a questo riguardo: "Riparazione del fermaglio di una collana con smeraldi falsi...". Non si sono minimamente interessati di conoscere la provenienza del gioiello, ma mi hanno detto che il lavoro di sostituzione delle pietre era stato eseguito con grande bravura e doveva essere costato parecchio, anche se un prezzo assai lontano dal valore delle gemme autentiche.»

«Lo aveva detto alla signora Lovelock?» No, vede, è questo il punto.

«Perché non lo ha fatto?»

«Non volevo sconvolgerla. Lei era palesemente convinta che gli smeraldi fossero veri e, oltretutto, io non sapevo nemmeno come li avesse avuti. Se fossero stati un regalo del marito o l'eredità di qualche parente, dato che si limitava a tenerli in cassaforte ed era assai poco probabile che pensasse di venderli o privarsene in qualche modo, mi è sembrato che non vi fosse niente di male nel lasciare che continuasse a credere alla loro autenticità.»

«E come mai se ne preoccupa ora?»

«Perché ora dovranno essere valutati da un perito per l'omologazione del testamento e quello scoprirà subito l'imbroglio. Allora tutti ricorderanno che di recente io sono stato in possesso per qualche tempo della collana e, nonostante la dichiarazione dei gioiellieri di Londra, la situazione potrebbe farsi molto spiacevole. Una volta che è nato un sospetto, può diventare difficile liberarsene, del tutto, anche di fronte a una prova.»

«Sì, capisco. Quello che non capisco, Paul» continuai dopo un attimo di riflessione «è perché si sia rivolto proprio a me per un consiglio. Io non m'intendo per niente di pietre preziose.»

«Lo so, però conosce me. E io conosco il suo ex marito e mi sono reso conto che lei ha una certa esperienza nell'individuare cose che... be', diciamo che non hanno il suono della verità, non so se mi spiego.»

Io non definisco mai Felix come il mio ex marito perché non ci siamo mai presi il disturbo di divorziare, ma lasciai perdere.

«Si è spiegato benissimo» ribattei.

«Ora non si spazientisca con me, la prego» riprese lui. «Ma vorrei che mi dicesse sinceramente se crede a ciò che le ho detto.»

«Al momento sono senza dubbio propensa a crederle» lo rassicurai. «Credo quasi sempre a tutto ciò che mi dice la gente. I dubbi, semmai, si insinuano in me, a poco a poco, soltanto in un secondo tempo. Ma a lei penso di credere senz'altro, Paul.»

«Allora che cosa dovrei fare, secondo lei?»

Benché avessi previsto quella domanda, non avevo ancora trovato una risposta.

«Ne ha parlato con qualcun altro?» domandai a mia volta.

«No.»

«Allora io comincerei col parlarne a Nick e a Kate, e naturalmente ad Anna, che la conosce meglio di tutti e può garantire per lei.»

«Lei garantirebbe per me, se le venisse chiesto?»

«Certamente, Ma non è che ci conosciamo molto bene, noi due.»

Paul fece una risatina ironica. «Ecco, vede? Nemmeno lei se la sentirebbe di impegnarsi a fondo. Se cominciasse a circolare la voce che sono un ladro e un falsario, forse direbbe di avere sempre nutrito qualche dubbio sul mio conto. Del resto non sono certo che non ne nutrirei anch'io, se fossi un altro. Conduco una vita che molti giudicano stravagante e probabilmente qualcuno si chiede già da dove provenga il mio denaro. Il fatto è che la mia famiglia possedeva dei terreni nello Yorkshire, terreni che io ho venduto per una somma notevole. Non ho alcun bisogno di guadagnarmi da vivere.»

«Oh, io non mi preoccuperei troppo di questo, Paul. Tanto per cominciare, so che fa gioielli bellissimi, ma sarebbe stato veramente in grado di sostituire le gemme nella collana della signora Lovelock? Deve essere un lavoro piuttosto difficile, penso.»

«Ah, questa è la miglior difesa che io abbia!» rispose lui con un'altra ri-

sata. «No, naturalmente. Qualsiasi esperto potrebbe testimoniarlo, direi. Bene, grazie per avermi ascoltato, Virginia. Il semplice fatto di parlarne mi ha aiutato a capire che le mie paure sono soltanto una sorta di stupido incubo. Arrivederci a presto, spero.»

E riagganciò.

Andai a letto di buon'ora quella sera e, avvicinandomi alla finestra della mia camera per chiudere le tende, vidi che la nebbia si era fatta molto più fitta. Dov'era illuminata dalla luce della finestra, appariva come una pesante coperta bianca tesa contro i vetri. Lo scarso traffico della strada procedeva con estrema lentezza, i fari delle automobili si scorgevano appena. Chiusi le tende, mi coricai e rimasi sveglia per un po', a leggere un romanzo giallo che avevo preso in biblioteca. Finalmente spensi la luce e mi addormentai quasi subito.

Mi svegliai alle sette e mezzo con la sensazione di aver sognato per la maggior parte della notte, ma senza ricordare niente. Mi riusciva difficile anche ricordare con esattezza quanto era accaduto il giorno avanti, avevo soltanto l'impressione che fosse accaduto qualcosa d'importante. Finché, a un tratto, non ricordai la mia offerta di prendere con me Boz. Bene, pensai, ora che l'avevo fatta, dovevo tener fede alla mia parola, naturalmente. Da quando ero tornata a vivere ad Allingford, non avevo mai pensato di prendermi in casa un animale, ma mentre mi vestivo e scendevo a farmi il caffè, quell'idea mi sembrò improvvisamente allettante. Quel giorno stesso, decisi, avrei informato Anna che Boz lo avrei preso io.

Ma il mio proposito era destinato a non realizzarsi mai.

Poco dopo le nove squillò il telefono. Era Anna.

«Virginia, devo vederla al più presto possibile, per favore» proruppe, con voce tremante. «È accaduta una cosa terribile. Kate. L'ho trovata morta nel suo letto, stamattina. Qualcuno le ha sparato. Sì, proprio così. Diritto al cuore. E come se non bastasse, hanno anche portato via Nick per interrogarlo. Nick! Pensano che sia stato lui a spararle. Ed è morto anche Boz, avvelenato, hanno detto. E ora io sono qui soia! Oh, la prego, la prego, Virginia, venga appena può, per favore! Ho un motivo particolare per chiederlo a lei.»

4

Ingollai dell'altro caffè, finii di vestirmi in gran fretta, saltai in auto e filai a Morebury Close, senza avere ancora afferrato pienamente il significa-

to di ciò che aveva detto Anna. La nebbia era ormai scomparsa del tutto e soffiava un vento gelido quale non si era ancora sentito in quell'autunno e le foglie morte turbinavano contro il mio parabrezza.

Come svoltai nel viale, incontrai un'ambulanza che procedeva nel senso opposto e fui scossa da un brivido al pensiero di ciò che probabilmente aveva a bordo, anche se non mi rendevo ancora perfettamente conto di quanto era successo. Perché mai qualcuno aveva deciso di sparare a Kate, e addirittura nel suo letto? Se fossero penetrati in casa dei ladri che, sorpresi da lei, le avevano sparato in preda al panico, sarebbe stata ritrovata sul pavimento di qualche stanza, in salotto, in cucina, forse persino nella sua camera, ma certamente non a letto! E chi poteva avere avvelenato Boz?

Cominciai a chiedermi se Anna mi avesse riferito esattamente i fatti, o se non fosse stata in un tale stato di choc, da avere la mente totalmente confusa.

Davanti al villino della signora Lovelock c'erano parecchie auto della polizia e una piccola folla si era radunata nella strada. Evidentemente si era sparsa subito la voce di quanto era accaduto e la gente era accorsa a curiosare. Al cancello un agente in uniforme corse a fermarmi.

Gli spiegai che ero Virginia Freer, un'amica della signorina Cox.

«Mi ha telefonato lei, pregandomi di venire subito» aggiunsi. «Non posso entrare?»

«Allora sa già che cos'è accaduto?» disse lui.

«So quanto mi ha detto la signorina.»

«La signora Freer, ha detto?» parlò nella radio portatile che aveva in mano. «C'è una certa signora Freer, dice di essere stata chiamata dalla signorina Cox. Può passare?»

La risposta dovette essere affermativa perché lui fece un passo indietro e mi accennò di proseguire. Raggiunto il villino, mi fermai dietro un'auto della polizia, scesi e mi avvicinai alla porta d'ingresso, dove trovai un altro agente che mi domandò chi ero, poi mi accompagnò in sala da pranzo, dove non trovai Anna, ma due uomini che riconobbi immediatamente. Mi riconobbero subito anche loro e non parvero particolarmente lieti di vedermi.

«Buongiorno» disse uno. «Ci si rivede, dunque.»

Era il tenente Dawnay, che avevo già incontrato in diverse occasioni, un uomo sui quarantacinque anni, piuttosto robusto, ma non alto come sono per lo più i poliziotti, con capelli bruni e una carnagione scura che, per

contrasto, faceva apparire quasi incolori i suoi occhi grigio pallido. Occhi intelligenti, eppure inespressivi, come se lui desiderasse tenere nascosta la propria intelligenza. Il suo compagno era il sergente Welles, alto e robusto anche lui, e, per quel che ricordavo, estremamente taciturno, almeno quand'era presente il suo capo.

«Si accomodi, signora Freer» disse il tenente indicandomi una sedia. «Ci sono per l'appunto due o tre cosette che lei forse sarà in grado di chiarirci. È stata la signorina Cox a chiederle di venire qui, vero?»

«Sì» risposi. Sedetti accanto al tavolo, ma i due poliziotti rimasero in piedi.

«Lei è una sua amica, allora?» domandò ancora Dawnay.

«Sì, certo.»

«La signorina aveva qualche motivo particolare per chiedere a lei di venire, piuttosto che a qualche altra amica?»

«Non lo so. Al telefono mi ha detto di avere un motivo particolare, ma non ho idea di quale possa essere. Mi è sembrata un po' agitata.»

Lui annuì. «Sì, è profondamente sconvolta. Ha trovato lei il corpo, capisce?»

«Ed era proprio quello di Kate Galvin?» Sentivo la necessità di controllare quanto mi aveva detto Anna.

«Esatto. A quanto mi risulta, una pronipote della signora Helen Lovelock, morta di recente.»

«Appunto. E avete arrestato l'altro pronipote della signora Lovelock, Nicholas Duffield?»

«Oh no, non lo abbiamo arrestato, ma soltanto fermato per interrogarlo. Non è ancora accusato di niente.»

«Ma non era a Londra, ieri sera? Non ha un alibi di ferro?»

«Purtroppo no, signora Freer. A quanto pare, era sì partito per Londra, ieri sera, ma poi è tornato indietro per la nebbia. Ora mi dica una cosa, signora. Lei era qui ieri pomeriggio, vero?»

«Sì, sul tardi. Intorno alle sei, mi pare.»

Dawnay annuì di nuovo, come se la mia risposta avesse confermato qualcosa.

«E chi altro c'era? È in grado di dirmelo?»

«Dunque, mi faccia ricordare...» Esitai un momento. Mi sentivo la testa vuota, come mi accade spesso quando qualcuno mi rivolge una domanda diretta. «Quando arrivai, c'era la signora Bordman. Julia Bordman.» Stavo per dire la signora Bordman e suo figlio Charlie, perché accadeva tanto di

rado di non vederli assieme, che ormai li si considerava quasi come una sola persona. Ma mi fermai in tempo. «Poi è arrivato il signor Kimber, un vicino. Forse avrà già parlato con lui.»

«No, non ancora. Ha telefonato lui quando ci ha visti arrivare e ci vedremo più tardi. Nessun altro?»

«La signorina Galvin e il signor Duffield, naturalmente. Poco dopo sono venuti i signori Hearn, marito e moglie. Lui insegna scienze economiche al politecnico. Abitano anche loro a Morebury Close.»

Dawnay diede un'occhiata a un taccuino di appunti che teneva in mano.

«Sì, concorda con quanto mi ha detto la signorina Cox. Ma come mai eravate qui? È un po' insolito che si offrano ricevimenti subito dopo un funerale.»

«Be', non è stato proprio un ricevimento. La signorina Cox aveva invitato soltanto alcune persone amiche della signora Lovelock perché venissero a scegliere qualche oggetto per ricordo. Io ho preso una sua fotografia con i suoi cani. Saprà anche lei che aveva un allevamento di bull-terrier dello Staffordshire, un tempo.»

«Così mi è stato detto.»

«E questo mi fa ricordare...»

«Sì?»

«Ne aveva ancora uno, molto vecchio, e si era accennato alla necessità di farlo abbattere, quando la casa fosse stata venduta e la signorina Cox se ne fosse andata. Ma quando mi ha telefonato, stamattina, mi ha detto che anche il cane era morto.»

«Esatto.»

«E ha aggiunto che secondo lei era stato avvelenato.»

«È possibile, ma dovremo indagare anche su questo.»

«Dov'era?» In cucina.

«Ma perché qualcuno ha voluto uccidere il povero vecchio Boz? Era assolutamente inoffensivo.»

«Ma sempre in grado di abbaiare, no?»

Era vero, naturalmente. E facendo un baccano infernale.

«Ma se in casa non c'era nessun altro che avrebbe potuto essere svegliato, tranne la signorina Galvin e la signorina Cox...» M'interruppi, colta da un altro pensiero. «Come mai lo sparo non ha svegliato la signorina Cox? Mi ha detto di avere trovato la signorina Galvin soltanto stamattina.»

«Pare che sia abituata a prendere ogni sera un sonnifero» spiegò il tenente. «Un sonnifero insieme con una tazza di latte caldo. Con l'effetto, mi ha

detto, che non la sveglierebbero neanche le cannonate.»

«Perciò non si sarebbe svegliata nemmeno se Boz avesse abbaiato.»

«Così afferma la signorina.»

«Allora perché lo hanno ucciso?... Oh, forse chi lo ha fatto non sapeva che Nick Duffield doveva andare a Londra, ieri sera. Però lei ha detto che non c'è andato. Già, ma chi poteva saperlo? È tornato indietro soltanto per caso. O lei pensa...» Mi pareva di cominciare a capire che cos'avesse in mente Dawnay, ma avevo ancora le idee confuse. «Lei pensa che potrebbe non essere tornato indietro per caso, che lo abbia fatto di proposito e che la nebbia lo abbia soltanto trattenuto qui. A che ora è tornato?»

«Verso le undici, dice.»

«E la signorina Galvin a che ora è stata uccisa?»

«Questo non sono in grado di dirglielo ora, lo sa anche lei. Dovrà accertarlo la scientifica.»

«Certo, naturalmente. Ma potrebbe essere stato prima delle undici?»

«Pensiamo di sì.»

«O più tardi?»

«Non molto, a ogni modo.»

«Capisco.» Non che capissi molto, in realtà, all'infuori del fatto che i suoi occhi grigio chiaro non s'interessavano più a me, che lui cominciava a rendersi conto di avermi detto assai più di quanto non gli avessi detto io e che questo non gli andava affatto a genio.

Mi alzai.

«Posso vedere la signorina Cox?» domandai.

«Certo, se la signorina lo desidera.»

«Dov'è?»

«Nella sua camera, credo. In sala da pranzo, in cucina e naturalmente nella camera della signorina Galvin ci sono i miei uomini, benché i fotografi abbiano ormai finito il loro lavoro e il corpo sia stato rimosso. Temo che troverà la signorina Cox in uno stato di profondo abbattimento. Sa se era particolarmente affezionata alla signorina Galvin?»

«Non lo so, ma inciampare in un cadavere non solleva certo lo spirito, penso, se non ci si è abituati.»

Ero ben contenta che quella vista mi fosse stata risparmiata.

«Sì, è vero» ammise Dawnay con un sorrisetto storto che mi indusse a chiedermi se si sentiva abbattuto anche lui quando si trovava davanti un cadavere. Forse più di quanto non lasciasse trasparire, anche se in un posto come Allingford non doveva accadergli molto spesso, per fortuna. Con-

travvenzione ai limiti di velocità e furti erano probabilmente il suo pane quotidiano, ma l'omicidio a sangue freddo era tutt'altra cosa.

E l'uccisione di Kate, con un colpo dritto al cuore, nel suo letto, era senza dubbio il massimo, in fatto di omicidi a sangue freddo. Avrei voluto rivolgergli qualche altra domanda, ma avevo capito che non vedeva l'ora di liberarsi di me, perciò mi alzai e andai a cercare Anna.

Non ero mai stata nella sua camera, ma sapevo quale era. Bussai ma non ebbi risposta. Bussai di nuovo, ancora invano. Allora socchiusi la porta e mormorai: «Anna, sono io, Virginia. Posso entrare?»

«Virginia! Sì, sì, certo, venga!»

Aprii del tutto la porta e Anna mi corse incontro, mi abbracciò con slancio tenendomi stretta con forza contro il suo corpo basso e massiccio.

«Oh, grazie per essere venuta! È terribile, trovarmi qui sola, adesso che hanno portato via anche Nick. Ma ci pensa? Nick! Un ragazzo così buono e generoso! Io non sono mai stata sola in tutta la mia vita, sembra incredibile. Non ci avevo mai pensato fino a questo momento.»

Mi aveva attirata dentro la stanza, richiudendo la porta. Non mi pareva che fosse precisamente sola in casa, anzi, non l'avevo mai vista così affollata, anche se soltanto di uomini silenziosi e per la maggior parte molto robusti, tanto indaffarati da non essersi neppure accorti di me, ma capii che cosa intendeva.

«Persino Boz!» gemette, sempre aggrappata a me, come cercasse un sostegno. «Persino Boz se n'è andato. Helen, Kate, Nick, Boz... Oh, venga, venga a sedersi, le offro un caffè. Io ne ho bevuto in quantità per cercare di calmarmi i nervi, ma ne è rimasto ancora un po'.»

Mi accompagnò fino a una poltrona accanto alla finestra, poi mi versò il caffè. La finestra guardava sul giardino dietro il villino, tenuto per la massima parte a prato, dove si trovavano ancora i canili ormai abbandonati, sul fondo. Vicino alla casa c'era un'argentea betulla dalle foglie di uno splendido color oro e un rosaio su! quale erano rimaste le ultime non ancora fiorite.

La stanza quadrata non era molto grande, ma in perfetto ordine. Nonostante i tragici eventi di quella mattina, Anna aveva trovato il tempo di rifarsi accuratamente il letto, con la sua bella coperta color crema ma, benché occupasse probabilmente quella camera da tanti anni, i suoi oggetti personali erano pochissimi. A un attaccapanni era appesa una vestaglia di nylon trapuntato color porpora e un paio di pantofole di velluto dello stesso colore, allineate con cura, era accanto al letto. Sopra la toeletta c'era un

bellissimo completo d'argento composto da spazzola, pettine e specchio, probabilmente un regalo della signora Lovelock, e contro un'altra parete un piccolo scaffale colmo di libri in brossura, per lo più romanzi sentimentali. I pochi quadretti alle pareti erano tutti fotografie di cani e l'arredamento era completato dalla poltrona ricoperta di cretonne, sulla quale ero seduta io, e da una sedia davanti alla toeletta, che ora Anna girò per sedersi di fronte a me. Sopra un tavolino lì accanto c'era un vassoio con una caffettiera e due tazze, segno evidente che Anna mi stava aspettando.

«Non capisco, Anna» esordii. «Dawnay mi ha raccontato qualcosa, ma non mi ha detto perché pensano che sia stato Nick a uccidere Kate. Perché è questo che pensano, vero?»

Lei fece un cenno di assenso, oscurandosi in viso.

«Oh sì, è vero. Dicono di averlo fermato per interrogarlo, ma non lo avrebbero fatto se non nutrissero qualche sospetto, le pare?»

«Ma perché mai dovrebbero sospettare di lui? Quale motivo potrebbe avere avuto, secondo loro?»

«Il denaro, naturalmente. Morta Kate, erediterebbe lui tutto quanto, no? E poi c'è l'avvelenamento di Boz.»

«Perché non abbaiasse?»

Lei annuì ancora. «Pensano che la partenza di Nick per Londra sia stata soltanto una finta per crearsi un alibi e che la nebbia non sia il motivo per il quale è tornato indietro, ma quello che gli ha impedito di andarsene dopo il delitto, come aveva intenzione di fare. Avrebbe simulato la partenza con l'intenzione di tornare poco dopo, sapendo che io avevo preso il mio sonnifero e difficilmente mi sarei svegliata e che non si sarebbe svegliata nemmeno Kate, se non ci fosse stato più Boz ad abbaiare. Poi, uccisa sua cugina, avrebbe voluto partire veramente per Londra, dove avrebbe dichiarato di essere arrivato molto prima del vero. Ma con la nebbia così fitta com'è stata per un certo tempo e con la sua scarsa conoscenza delle strade, non avrebbe più osato e sarebbe rimasto qui. Allora avrebbe spaccato una finestra della cucina perché si credesse che qualcuno era entrato per quella via, mentre stamattina, quando lo hanno interrogato, ha sostenuto che il delitto doveva essere avvenuto durante la sua assenza perché altrimenti lui avrebbe udito lo sparo.»

«Ma perché pensano che avrebbe dovuto uccidere Boz?» domandai. «Boz lo conosceva. Avrebbe abbaiato?»

«Temo di sì. A volte abbaiava persino contro di me, se non mi aspettava. Era diventato un po' nevrastenico, col passare degli anni. Così Nick non ha

modo di difendersi. Il punto principale contro di lui è che Boz è stato davvero avvelenato e che il veleno, qualunque fosse, deve essere stato messo nel piatto dove avevo messo la sua cena, in cucina, oppure nella sua acqua. Naturalmente lo hanno portato via per fargli l'autopsia e, se risulterà che è stato davvero avvelenato, e non si dà il caso che sia semplicemente morto per cause naturali, come sarebbe possibile alla sua età, il colpevole può essere stato soltanto qualcuno che era qui in casa ieri. Cioè Nick o io.»

«Oh, un momento» esclamai io. «Non credo affatto che siano arrivati a questa conclusione. Fra le altre cose, il tenente mi ha chiesto chi era qui ieri nel tardo pomeriggio. Non mi ha detto perché volesse saperlo, ma naturalmente gli ho detto che c'erano Paul Kimber, Julia Bordman e gli Hearn. Ora non le pare che stesse cercando di sapere per l'appunto se qualcun altro, oltre a lei e Nick, avrebbe potuto avvicinarsi alla cena di Boz?»

Anna mi guardò con espressione incerta, probabilmente chiedendosi se quanto avevo detto era la verità e se poteva esserle di qualche conforto.

Poi mormorò, esitante: «Suppongo... Ma sì, non ci avevo pensato... Forse qualcuno avrebbe potuto farlo. Devo sforzarmi di ricordare se qualcuno di loro potrebbe essere sgattaiolato in cucina senza che io lo vedessi. Ero così indaffarata! Sarebbe possibile... Ma sì, certo, è possibile!» Le si illuminò il viso. «Lo sapevo di avere avuto ragione chiedendole di venire da me!»

«Ha detto di avere un motivo particolare per farlo» le rammentai. «Quale motivo?»

«Avevo pensato che forse lei avrebbe potuto convincere suo marito a venire qui per aiutare Nick» spiegò. «È stato così bravo quando ha scoperto chi aveva ucciso la signorina Dale... Imogen Dale, si chiamava così, vero? Lo seppi da quella ragazza così carina, Meg Randall, che aveva sposato uno dei poliziotti assegnati a quel caso. Crede che, come favore specialissimo, Felix accetterà di venire ad Allingford?»

Aveva perfettamente ragione nel dire che Felix era stato tanto bravo. Sa essere bravissimo, a volte, benché, se mai c'è stata una persona che ha totalmente sprecato i propri talenti naturali, quella è Felix. Non sono in molti a rendersene conto.

«Glielo chiederò certamente» promisi. «Ma non so se abbia qualche impegno particolare, al momento.» Senza dubbio, se Anna gli avesse offerto il compenso di un investigatore privato, non avrei avuto alcuna difficoltà a convincerlo, ma questo a lei non era neppure passato per la mente e non

sarei stata certo io a tirare in ballo quell'argomento. «Ma che cosa vorrebbe che facesse?»

«Che scoprisse chi ha ucciso Kate, naturalmente. E di conseguenza scagionasse Nick. Lei penserà che sia egoismo da parte mia, perché ha promesso di pagarmi la pensione in una buona casa di riposo e probabilmente, se fosse in prigione, non potrebbe più farlo, anche se volesse, ma non è di questo che mi preoccupo. È perché mi sono tanto affezionata a lui, in queste poche settimane, e ha già vissuto una tale tragedia con i suoi genitori morti a quel modo che mi sembra terribilmente... sì, terribilmente ingiusto che debba soffrire ancora. Perché doveva toccargli anche questo?»

«Non crede che la polizia arriverà a scoprire la verità?»

«Forse sì. Quel Dawnay sembra un uomo intelligente. Ma intanto guardi che cosa sta accadendo con gli smeraldi.»

«Gli smeraldi?» ribattei stupita. «Con me non ne hanno parlato.»

«Davvero? Bene, una delle prime cose che mi hanno chiesto stamattina è stata dove Helen teneva gli oggetti preziosi. Allora li ho accompagnati in salotto... non c'ero ancora stata stamattina... per mostrare loro la cassaforte e l'ho trovata aperta. Con lo sportello spalancato! E gli smeraldi erano spariti. Ma invece di pensare, come avrebbe fatto qualsiasi persona ragionevole, che il furto era il movente dell'omicidio, si sono messi a farsi cenni di intesa e a sussurrare fra di loro con aria misteriosa. Ma perché, dico io, la gente deve sempre sforzarsi di apparire misteriosa e insidiosa, invece di accettare semplicemente l'evidenza? Loro pensano che la partenza di Nick per Londra sia stata una finta, soltanto perché sono già persuasi che è lui l'assassino e, siccome non aveva alcun bisogno di rubare gli smeraldi che sarebbero stati comunque suoi, li avrebbe presi per far credere che l'assassino è venuto da fuori; loro invece sono convinti del contrario per il fatto che Boz sarebbe stato avvelenato da qualcuno che si trovava in casa già da prima.»

«E Nick che cosa ne avrebbe fatto degli smeraldi, secondo loro?»

Ripensavo alla telefonata di Paul Kimber e a quanto mi aveva detto riguardo alla collana. Se Dawnay mi avesse detto che gli smeraldi erano spariti, probabilmente gli avrei parlato di quella telefonata, ma ora non sapevo nemmeno io che cosa fare. Forse avrei fatto meglio a lasciare che fosse Paul a decidere che cosa dire. Avrebbero certo interrogato anche lui e io avevo cominciato a provare la strana, sgradevole sensazione che potesse non essere stato sincero con me.

Aveva tanto insistito perché dicessi se gli credevo e fino a quel momento

non avevo avuto il minimo dubbio sulla sua sincerità, ma ora tutto sembrava a un tratto diverso. La cassaforte era stata trovata aperta, la collana era sparita, c'era stato un omicidio e forse Paul si aspettava proprio che io parlassi alla polizia della sua telefonata, perché in realtà gli smeraldi non erano affatto falsi, ma lui voleva che lo si credesse, così sarebbe stato l'ultima persona al mondo ad avere un motivo per rubarli. Ma se avessi cercato di parlare con Anna della telefonata di Paul e di tutto il resto, probabilmente avrebbe detto che era troppo complicato per lei, ed ero propensa a crederlo anch'io.

In quel momento sembrava particolarmente abbattuta. «Che cosa pensano che Nick ne abbia fatto? E che cosa pensano che abbia fatto del fucile? Provi a chiederlo a loro. Non ne hanno la minima idea, naturalmente!»

«Ma se fosse stato veramente lui a sparare a Kate e a prendere gli smeraldi, non dovrebbero essere molto lontani, no? Se veramente non avesse potuto andarsene via per la nebbia, dovrebbe averli nascosti qui intorno.»

«Esatto. E difatti hanno già cominciato a cercarli. Li ho pregati di iniziare da questa camera per poter restarci in pace, non appena abbiano finito. E devo dire che sono stati molto discreti, pur non trascurando niente. Ho avuto ben poco da rimettere in ordine dopo che se ne sono andati. Non so dove siano ora... in salotto, immagino.»

«La cassaforte è stata forzata o semplicemente aperta da qualcuno che conosceva la combinazione?»

«No, non è stata forzata. Dovrebbe essere stata aperta da qualcuno che conosceva la combinazione. Ma la conoscono in tanti, ormai, oltre a Nick. La conosco anch'io, saprei aprirla con la stessa facilità con la quale apro il frigorifero. La conosce Paul Kimber e non mi stupirei che la conoscesse anche Julia Bordman. Era veramente ridicolo che Helen avesse una cassaforte. Un'ostentazione. Quando voleva far vedere a qualcuno i propri tesori, se ne restava tranquilla in poltrona accanto al fuoco e lasciava che fosse l'ospite ad aprire la cassaforte, prendere gli astucci che lei gli indicava e quindi rimetterli al loro posto e richiuderla.»

«È stato preso altro, oltre agli smeraldi?»

«Credo di no.»

«A proposito di Julia...»

«Sì?»

Non sapevo bene che cosa fossi sul punto di dire quando mi ero interrotta, ma dopo un momento continuai: «Era qui senza Charlie, ieri sera. Era la prima volta che la vedevo senza suo figlio, credo. Come mai Charlie non è

venuto, ne ha idea?»

Fu lei, ora, a prendere tempo prima di rispondere, poi si strinse nelle spalle. «Non lo so davvero. Può darsi che non si sentisse bene.»

«Non credo che Julia lo avrebbe lasciato solo, in tal caso.»

«No, penso di no.» Esitò di nuovo, bevendo l'ultimo caffè che le era rimasto nella tazza. «Allora lei non sa niente di quella vecchia storia» disse finalmente.

«No, non so niente di nessuna storia con i Bordman» ammisi.

«Non mi piace parlarne. È stato un episodio piuttosto sgradevole.»

«A proposito di Charlie?»

«Sì.»

«Bene, sappiamo tutti che non è proprio normale, ma sembra abbastanza innocuo, no?»

«Sì, così sembra.»

«Oh, ma se non le va di parlarne, lasciamo perdere» dissi, pensando che fosse la maniera migliore per spingerla a raccontarmi tutto.

«Si tratta di Kate, capisce? Julia aveva accettato di venire qui dopo il funerale soltanto perché lei non c'era. Avrà notato che non appena Kate è entrata, Julia si è affrettata a condurre via Charlie non appena possibile. Non pensavo che Kate lo avrebbe riconosciuto, dopo tanto tempo, ma è stato chiaro che lo aveva riconosciuto immediatamente. A tutta prima mi ero un po' stupita che Julia si fosse arrischiata a portarlo qui perché, anche se non era al funerale, era sempre possibile che Kate arrivasse più tardi, ma poi deve aver pensato che non vi era alcun pericolo, con tanta gente intorno e che in ogni caso lei avrebbe potuto fare in modo che non si trovassero vicini. E Charlie è sempre stato molto affezionato a Helen.»

«Ma che cosa gli aveva fatto Kate?»

«Oh, niente. È quello che Charlie aveva fatto a lei. Kate doveva avere circa dieci anni, allora. Viveva qui con Helen e sembrava andare tanto d'accordo con Charlie, che era ancora come un bambino anche lui. Poi, un giorno, lui l'aggredì... sessualmente, intendo. Non credo che sia arrivato fino a usarle violenza, ma dev'esserci mancato poco e lei non lo ha mai dimenticato, pare.»

Provai un violento senso di nausea e Anna dovette avvedersene perché si affrettò ad aggiungere: «Glielo avevo detto che era stato un episodio sgradevole.»

«Ma poi che cos'è accaduto? Voglio dire, è stata chiamata la polizia?»

Anna scosse la testa. «A quel tempo la gente aveva una mentalità molto

più ristretta di adesso, riguardo a cose del genere. E si è pensato che la pubblicità avrebbe danneggiato gravemente Kate. Era sconvolta e atterrita e, probabilmente, essere interrogata dalla polizia e tutto il resto avrebbe ancora peggiorato la situazione. Inoltre Julia aveva supplicato Helen di non rivolgersi alla polizia, promettendo che, se lei non avesse parlato dell'accaduto, Charlie sarebbe stato immediatamente portato in un ospedale psichiatrico. Lo fece, infatti, e il ragazzo vi rimase poi per lunghissimo tempo. Ma ha visto lei stessa come stanno le cose adesso. Julia si è dedicata anima e corpo al figlio e questo le è costato persino il suo matrimonio. Mi è sempre dispiaciuto tanto per lei, povera donna! Anche se, per essere sincera, non ho mai avuto molta simpatia per Julia. È difficile simpatizzare con una persona che ha un unico scopo nella vita. Però l'ammiro.»

«Ma Charlie dovrebbe essere completamente guarito ormai, no?»

«Può mai guarire completamente uno come lui?»

«Dal punto di vista sessuale, intendo.»

«Speriamo.»

«Però lei non ne è certa?»

«Come si potrebbe esserlo? Se la stessa Julia ne fosse certa, se lo terrebbe sempre tanto vicino come fa? Però a suo modo è una persona tanto gentile, non le pare? Triste e patetico, certo, ma sempre tanto cortese ed educato. E non è colpa sua se è quello che è.»

«Tuttavia lei pensa che Kate ne abbia avuto veramente paura, quando se lo è ritrovato all'improvviso davanti?»

«Per un momento l'ho pensato, sì. E più tardi, quella sera, dopo che ve ne eravate andati tutti, ho cercato di portare il discorso su quell'argomento, perché mi era sembrato che fosse bene farlo. Non lasciare che vi rimuginasse sopra in segreto, voglio dire. Ma forse avevo torto, o forse non l'ho fatto nella maniera giusta, perché lei mi ha riso in faccia, come se fosse stato tutto uno scherzo formidabile, e mi ha fatto capire che mi considerava soltanto una vecchia sciocca con quel mio tornare su cose morte e sepolte, e probabilmente aveva ragione.»

«Però ieri pomeriggio Julia non ha portato con sé Charlie» osservai.

«No.»

«Bene, non mi sembra che tutto questo possa avere qualcosa a che fare con quanto è accaduto a Kate ieri sera!»

«No, suppongo di no.»

«Anna, non penserà che possa esservi qualche rapporto?»

Lasciò passare un momento, poi scosse la testa.

«È stata lei a tirare in ballo l'argomento, no?» disse finalmente. «Ha cominciato lei a parlare di Julia. Io non volevo nemmeno raccontarle quella vecchia storia.»

Era vero, e a un tratto mi tornò alla mente perché lo avevo fatto. Non soltanto perché m'incuriosiva il particolare che Julia fosse venuta lì senza Charlie. C'era qualcos'altro che mi ronzava per la testa. Certo, Boz, ricordai. Julia era una delle persone che avrebbero potuto mettere il veleno nel piatto della sua cena, in cucina.

Quando se n'era andata, era rimasta per qualche momento sola nell'ingresso, mentre Anna accompagnava gli Hearn in sala da pranzo a cercare qualche ricordo di Helen e, se fosse stata svelta e risoluta, avrebbe potuto benissimo fare un salto in cucina, versare il veleno nel piatto del cane e squagliarsela.

Ma questo significava non soltanto che aveva programmato di ritornare più tardi per accertarsi di avere veramente ridotto al silenzio Boz, ma anche che sapeva dov'era il suo piatto e che vi era già stato messo il suo pasto. Cosa che sembrava assai poco probabile. No, era un'idea assurda.

«A proposito di vecchie storie» dissi «lei sa che cosa sia veramente accaduto fra Kate e Roderick Hearn?»

Anna scoppiò improvvisamente a ridere. «Ehi, lei ci prova proprio, vero, Virginia? Vuole trovare tutte le possibili persone sospette! Gliene sono molto grata e lo sarebbe anche Nick.»

«Pensavo soltanto che, se devo chiedere a Felix di venire ad Allingford per risolvere il caso, quanto più saprò dirgli, tanto meglio sarà.»

«Glielo chiederà davvero, allora?» Oh, glielo chiederò di certo. E ho idea che accetterà. Ma non posso prometterle niente. Ma tornando a Kate e Roderick, non erano stati fidanzati, un tempo?

Anna corrugò la fronte come se si sforzasse di ricordare. «Per dire la verità, non ne so molto, ma credo che Roderick fosse fidanzato con Margot e che fosse già stata fissata anche la data delle nozze e tutto quanto, poi Kate venne ad abitare con Helen e tutt'a un tratto il matrimonio andò a monte, Roderick scomparve e nello stesso tempo scomparve anche Kate, cosicché si fecero un mare di pettegolezzi. Margot però sostenne di essere stata lei a rompere il fidanzamento perché Roderick cercava di interferire nella sua professione e passò circa un anno prima che si sposassero. Ma allora lei non aveva alcuna professione, cominciò a scrivere soltanto più tardi, anche se ora è arrivata a pubblicare un romanzo poliziesco che, come sa, ha avuto un successo sorprendente.»

«Dunque in realtà Roderick e Kate non sono mai stati fidanzati, come avevo sentito dire» osservai.

Anna si strinse di nuovo nelle spalle. «Macché! Poi Kate se ne andò in America e questo parve metter fine a qualsiasi rapporto fra lei e Roderick. Io ho sempre pensato che si fosse trattato di un'improvvisa, breve passioncella priva di importanza, e che la voce del loro fidanzamento sia stata messa in giro soltanto perché Helen non avesse a preoccuparsi troppo di quanto era accaduto. Del resto, non è che se ne preoccupasse eccessivamente. Credo che avesse anche lei qualche storiella allora, dopo la morte del marito. Era così attraente!»

Guardando la tozza, massiccia figura seduta di fronte a me, mi venne fatto di chiedermi se non l'avesse avuta anche lei qualche storiella, ai suoi tempi, ma mi riuscì difficile crederlo. Era possibile pensarlo di Helen Lovelock, ma Anna Cox mi sembrava una di quelle creature asessuate che forse sono, in realtà, lesbiche senza saperlo. Certo, da quando la conoscevo, l'unico sentimento che avessi mai notato in lei era stato il suo profondo attaccamento alla signora Lovelock, anche se ora, in certo modo, sembrava quasi che fosse innamorata di Nick, o quanto meno che nutrisse un intenso affetto materno per lui. La promessa di provvedere tanto generosamente a lei forse non era l'unico motivo della sua apprensione attuale.

«Tuttavia» ripresi «Margot non deve essere stata particolarmente lieta di vedere Kate. Tutto sommato, da quanto mi ha detto lei, pare che Kate non godesse di eccessive simpatie, qui intorno.»

«Oh, Helen l'adorava» protestò Anna. «Ma forse ha ragione. Credo che non avesse molti amici sinceri. Sì, spesso la gente si sentiva attratta da lei, ma poi, chissà come, Kate la allontanava. Guardi com'è accaduto con Nick. A tutta prima mi ero illusa che provassero simpatia l'uno per l'altra, ma poi qualcosa dev'essere andato storto, perché ieri quasi non si rivolgevano la parola.»

«Sa, l'altro ieri ho incontrato Nick in città e mi ha detto di avere capito che Kate non provava alcuna simpatia per lui, ma non mi ha detto di non provare a sua volta alcuna simpatia per Kate. E in ogni caso, non si ammazza qualcuno soltanto perché non ti è simpatico. Anna, ieri è venuto nessun altro, qui, prima o dopo di me, oltre alle persone delle quali abbiamo parlato? Ricordo che la porta era aperta, quando sono arrivata.»

«È venuto soltanto il dottor Cairns» rispose. «Ma solo per pochi minuti. Aveva molto da fare, ha detto. Mi pare che sia venuto dopo che lei era andata via.»

«Non potrebbe darsi invece che il veleno non fosse in una delle due ciotole, che Boz abbia mangiato qualcosa fuori di casa? Con la porta aperta potrebbe essere uscito senza che lei lo vedesse, no?»

«Bene, questo potrà dircelo la polizia più tardi, suppongo.»

«Ma se era veramente nel suo pasto o nella sua acqua...»

«Sì?» disse lei quando io mi interruppi, alzandomi.

«Il fatto è che non posso fare a meno di pensare che Nick è il maggior indiziato. Ma forse sbaglio. A ogni modo, mi metterò in contatto con Felix appena possibile, poi le telefonerò per farle sapere la risposta.»

«Grazie... grazie di cuore!» Anna si alzò a sua volta e mi accompagnò alla porta. «Non è che mi aspetti miracoli, naturalmente, ma se ci fosse lui non mi sentirei così abbattuta.»

Dal canto mio, probabilmente mi sarei invece sentita abbattuta se fosse venuto. Per essere sincera speravo che qualche motivo gli impedisse di venire ad Allingford proprio in quel momento. Che non fosse a Londra, per esempio, e quindi irraggiungibile per telefono, o che fosse molto impegnato in qualche suo misterioso progetto che non poteva o non voleva abbandonare. Posso sopportare e persino trovare piacevole la sua compagnia per breve tempo, ma sto sempre bene attenta a non lasciarmi coinvolgere in situazioni che mi costringano a restare troppo a lungo con lui. Ciò nonostante, intendevo mantenere la promessa fatta ad Anna e, appena arrivata a casa, presi il telefono e feci il suo numero.

Sotto sotto, speravo di non trovarlo in casa, ma con mia delusione lui alzò subito il ricevitore.

«Freer» disse, asciutto.

«Felix, sono Virginia. Devo chiederti una cosa un po' strana. Voglio dire, penso che la troverai strana tu. Vorrei che venissi ad Allingford non appena ti sarà possibile.»

Seguì un attimo di silenzio, come se fosse rimasto stupito, che era quanto mi aspettavo, naturalmente.

«Vuoi che venga ad Allingford» disse poi. «Tu mi stai invitando a venire ad Allingford?»

«Esatto.»

«Tu... stai invitando... *invitando*... me?»

«Sì. Vieni, Felix, ti prego.»

«Santo cielo, devi essere in chissà quale guaio! Dici sul serio?»

«Ma sì, certo. C'è di mezzo un omicidio e qui c'è una persona convinta che tu potrai aiutarla. Vieni, allora?»

«Sarebbe troppo sperare che quella persona sia tu?»

«Sì.»

«Oh bene...» Poi il suo tono mutò a un tratto e io capii benissimo il significato di quel mutamento. Significava che Felix era diventato in quel momento il grande investigatore, che costituiva una delle sue fantasie, quella che amava sopra tutte.

«Cara Virginia, ma certo che vengo! Felicissimo di poter esserti utile. Dammi il tempo di mettere qualcosa in valigia e fra mezz'ora sarò per strada.»

5

Telefonai ad Anna per dirle che Felix aveva accettato di venire benché non sapessi esattamente quando sarebbe arrivato. Se fosse partito subito, come aveva promesso, sarebbe arrivato in tempo per il pranzo e, in previsione di quell'eventualità, levai dal frigorifero due bistecche già pronte per la griglia e il necessario per un'insalata. Ma quando furono le due passate, rimisi tutto nel frigorifero, feci uno spuntino con pane e formaggio, bevvi una tazza di caffè, poi presi in considerazione l'idea di telefonargli di nuovo per sapere se intendeva venire davvero. Ma resistetti alla tentazione e finalmente, verso le quattro, lo udii suonare il campanello.

Mi baciò su una guancia ed entrò, portando una valigetta. La sua auto era ferma davanti al cancello.

«Mi dispiace!» si scusò: «Mi dispiace tanto! So che avrei dovuto essere qui da secoli e almeno avvertirti che non sarei potuto partire immediatamente come ti avevo detto. Ma ero così sottosopra per il tuo invito che non sono riuscito a pensare ad altro. E il fatto è che dovevo assolutamente sistemare alcune cosette prima di venir via. Non si può piantare in asso la gente, ti pare? Come stai? Hai un aspetto splendido!»

Non mi risultava che Felix avesse mai esitato a piantare in asso qualcuno, se gli conveniva, perciò era difficile che lo avesse fatto quella volta. Ero tuttavia curiosa di sapere quali fossero le cose che aveva dovuto sistemare prima di partire, ma pensai che fosse meglio rimandare a più tardi le spiegazioni.

«Avrai già pranzato, immagino» dissi. «Ma vuoi una tazza di caffè?»

Sapeva che a quell'ora avrei ripiegato sul caffè liofilizzato, che detesta cordialmente.

«No, no, non disturbarti» ribatté difatti. «Una tazza di tè, forse, dopo che

mi avrai spiegato il motivo di questo eccezionale invito. Non ricordo di essere mai stato invitato da te, prima d'ora. Ne sono felice, naturalmente, ma puoi capire quanto sia anche perplesso.»

Non era poi un fatto tanto eccezionale, come diceva lui. Ci eravamo incontrati spesso, dopo avere deciso di comune accordo di separarci, e Felix aveva più volte trascorso qualche giorno a casa mia, ad Allingford, anche se non ero stata io a invitarlo. Ma amava mettere una coloritura drammatica in tutto, quando poteva.

Non pensavo affatto di avere un aspetto splendido come aveva sottolineato lui, ma notai che a sua volta appariva in ottime condizioni, con un'aria prosperosa che non gli era abituale. Il leggero abito grigio che indossava era indubbiamente opera di un bravo sarto e, come tutto quello che esce dalle mani di un bravo sarto oggigiorno, doveva essere costato un bel po' di denaro. E la sua camicia bianca a righine azzurre e la cravatta blu non le aveva certo comprate ai grandi magazzini. Ma del resto Felix era sempre riuscito a vestire con eleganza, anche quando pareva molto a corto di denaro, e quasi sempre in modo decisamente classico. Non lo avevo mai visto con un giubbotto qualsiasi, o con qualcosa di più "casual" che un costoso golf di cachemire.

Dimostrava la sua età, poco sotto la quarantina, ma portava bene i suoi anni ed era tuttora un bellissimo uomo. Non aveva messo su un'oncia di grasso, né un filo di pancetta ed era sempre diritto e snello come a vent'anni; di media altezza, aveva capelli biondi, brillanti occhi azzurri e strane palpebre lievemente cascanti che li facevano apparire quasi triangolari. Ma tutto il suo viso era un po' triangolare, come la fronte larga e il mento appuntito, un viso che non si dimenticava, anche se lo si era visto per breve tempo e soltanto per caso. C'era stato un tempo in cui esso aveva avuto un effetto devastante su di me.

Sedette accanto alla stufa a gas e levò immediatamente di tasca un pacchetto di sigarette, ne accese una e, appoggiandosi comodamente alla spalliera della seggiola, aspirò a fondo. «È così bello essere qui» osservò poi.

Niente lo avrebbe mai guarito dalla sua abitudine di fumare una sigaretta dopo l'altra, a catena, come fosse persuaso che cancro ai polmoni o malattie di cuore potessero toccare soltanto agli altri. O forse, non si sarebbe preoccupato troppo nemmeno se fossero toccati anche a lui. A volte, sotto la sua affascinante allegria, mi pareva di scorgere in Felix un profondo pessimismo, quasi un desiderio di autodistruzione, ma forse mi sbagliavo di grosso, cercando di vedere ciò che non esisteva affatto, e lui fumava a

quel modo soltanto perché gli piaceva.

«Ti chiederai che cosa mi ha trattenuto» riprese. «Perché ho fatto tanto tardi. Che cosa poteva trattenermi dopo che mi avevi parlato di un omicidio, chiedendo il mio aiuto? Bene, il fatto è che collaboro alla direzione di un'impresa di pulizia che serve case private, uffici, alberghi eccetera e dovevo trovare qualcuno che mi sostituisse nell'organizzazione dei turni. Dopo avere messo tanto tempo e fatica in quel lavoro per farlo funzionare così bene, non volevo correre il rischio che qualcosa andasse storto durante la mia assenza. Non mi avevi precisato per quanto tempo avresti voluto che rimanessi qui.»

«Perché non ne ho la minima idea» confessai. Mi ero seduta di fronte a lui. «Dovrai parlarne con la mia amica, Anna Cox. È lei che mi ha chiesto di chiamarti, convinta com'è che tu potrai aiutarla. Aveva sentito parlare di ciò che avevi fatto nel caso di Imogen Dale e ne era rimasta colpita, benché io dubiti che le cose le siano state riferite correttamente.»

«Capisco. È stata un'idea sua, dunque, il tuo invito a venire qui.»

Annuii.

Felix fece a sua volta un cenno di assenso. «Mi sembrava troppo bello per essere vero, che ci avessi pensato tu di testa tua. E mi hai trovato proprio per caso, perché stavo per uscire per andare a fare un lavoro. Sai, credo di avere trovato quello che fa per me.»

Lo avevo udito ripeterlo tante volte, con tutti i lavori che aveva fatto, che le sue parole non mi fecero molta impressione.

«Un lavoro?» ripetei. «Non vorrai dirmi che vai a fare le pulizie in casa degli altri?»

«Occasionalmente, in casi di emergenza. Per lo più sto al telefono, e organizzo i turni di lavoro, ma a volte capita che manchi qualcuno, perché è ammalato o è andato al funerale di sua nonna, o cose del genere, e allora prendo io il suo posto, piuttosto che correre il rischio che la ditta acquisti la fama di non essere puntuale.»

«E ci vai vestito così?»

«No, naturalmente. Ho i miei abiti da lavoro, ma volevi che venissi con quelli? Mi sono cambiato, è logico.»

«Sei tu il titolare della ditta?»

«No, sono soltanto un socio. Il titolare è un mio conoscente che mi ha offerto questo posto perché pensa che io abbia il temperamento adatto per convincere la gente a servirsi di noi. E, devo ammetterlo, lo trovo un lavoro interessante, ti permette di vedere dal di dentro il modo come vivono

persone di ogni genere. A volte si scoprono le cose più sorprendenti.»

«Cose di cui potresti servirti?»

«Come sarebbe a dire?»

Veramente non avevo inteso dire niente di particolare, benché per un attimo mi fosse balenata l'orribile idea che Felix potesse servirsi di quelle conoscenze sulle abitudini private dei suoi datori di lavoro per ricattarli. Ma scartai subito quel pensiero. A quanto mi risultava, non era mai sceso tanto in basso.

«Pensavo quale tentazione dev'essere per te quella di farti scivolare in tasca qualche bell'oggettino prezioso quando sei in una casa a pulire e lucidare e nessuno ti vede.»

Perché uno dei lati meno felici di Felix è appunto questo: non è soltanto un provetto taccheggiatore ma, tranne che in casa di amici dove sa che si fidano di lui, è incline ad allungare le mani su cosette che colpiscono la sua fantasia. Prima che scoprissi questa sua abitudine, quando mi commuovevo ancora per la sua generosità nel regalarmi gli oggetti più strani, che non capivo come potesse permettersi di comprare, l'avevo considerata una meravigliosa manifestazione di tenerezza e, anche in seguito, quando avevo scoperto che quei regali non erano costati un solo penny e che io ero di fatto una ricettatrice di merce rubata, l'avevo ritenuta una sorta di malattia psicologica che forse uno psichiatra avrebbe potuto guarire. Ma Felix si era sempre rifiutato di andare da uno psichiatra, perché la verità era che se la godeva un mondo a rubacchiare a quella maniera e non avrebbe voluto perdere l'abitudine per nessun motivo al mondo. Lo considerava come una sorta di sport, invece che qualcosa che assomigliava a un reato, e non era mai riuscito a capire perché io me ne preoccupassi tanto. Credo che la considerasse soltanto un'eccentricità da parte mia. Naturalmente, uno dei motivi per i quali mi preoccupavo, era la certezza che prima o poi lo avrebbero colto con le mani nel sacco, ma fino ad allora non era mai accaduto. E forse è stata proprio quella la sua disgrazia.

«Mi sembra che tu non capisca una cosa» ribatté quel giorno con aria offesa. «In un lavoro come il nostro, bisogna essere gente fidata. Siamo molto scrupolosi nella scelta del personale e, finora, non abbiamo avuto la minima lamentela. E sai, se sei in grado di offrire un servizio di pulizie fidatissimo in alcune parti di Londra, hai trovato una miniera d'oro. Certo, qui ad Allingford puoi avere qualche cara vecchina che viene da anni a spazzare e spolverare e ti considera come una di famiglia, ma a Londra, nelle zone più ricche, è ben diverso.»

Non era affatto vero che io avessi una cara vecchina che veniva a spazzare e spolverare. Lo aveva fatto per qualche tempo la giovane, efficientissima moglie di un poliziotto, la quale veniva da me, invece di cercarsi un impiego più nobile, soltanto perché poteva portarsi appresso la figlioletta di cinque anni, ma capii che cosa intendeva Felix. Contava molto il contatto personale, che nelle grandi città era senza dubbio scomparso da tempo.

«Bene, non vuoi sapere perché ti ho chiesto di venire ad Allingford?» domandai.

Felix lasciò cadere la cenere della sua sigaretta nel portacenere che avevo avuto la previdenza di mettergli a portata di mano.

«Per qualcosa che riguarda un omicidio» rispose in tono un po' annoiato. Senza dubbio avrebbe preferito che continuassimo a parlare di lui. «Amici tuoi?»

«Non proprio.»

«Meno male. Così non ti metterai a piangere sulla mia spalla.»

«L'ho mai fatto?»

«Purtroppo no, se ben ricordo. Sei sempre stata fredda come un pesce, tu. Sì, qualche sfuriata di tanto in tanto, ma semplici, oneste lacrime non sembrano rientrare nel tuo carattere. Tuttavia, potrebbe pure esserci una prima volta e in tal caso io non saprei davvero che cosa fare. Allora, chi è che si è fatto ammazzare?»

«Che si è *fatta* ammazzare, al femminile. A meno che tu non voglia includere il cane. Quello era maschio.»

«Un cane?» fece lui. «E tu mi hai fatto venire qui per indagare sull'uccisione di un cane?»

Sembrava così sbalordito che mi venne quasi da ridere. «Il cane fa soltanto parte del quadro» spiegai. «Il fatto principale è che una giovane donna, che conosco appena superficialmente, è stata uccisa ieri sera nel suo letto e un giovanotto, che è una sorta di suo cugino, è stato portato alla polizia per essere interrogato. E, sia detto fra noi, io sono propensa a credere che abbiano pizzicato l'uomo giusto. Mi sembra l'indiziato più probabile. Ma un'anziana signorina che conosco da anni è addirittura disperata per i sospetti che gravano su di lui e si è fatta l'idea che tu sia la persona più adatta per toglierlo dai guai. Così si è rivolta a me, perché ti pregassi di venire qui e, naturalmente, la prima cosa che dovrai fare sarà incontrarti con lei.»

«E chi è, quest'anziana signorina?»

«Si chiama Anna Cox ed è stata per trent'anni la governante di una certa

signora Lovelock, che era ancora più vecchia di lei ed è morta pochi giorni fa. Avevo conosciuto lei e Anna perché mia mamma andava spesso a giocare a bridge con la povera signora che poi, benché io non sappia giocare a bridge, mi invitava spesso a casa sua, dove naturalmente vedevo sempre anche Anna, con la quale sono in ottimi rapporti.»

«E che cos'era per lei questa giovane donna che è stata uccisa?»

«Oh scusami, sto facendo una gran confusione!» esclamai. «Personalmente non era niente. Era la pronipote della signora Lovelock, un'attrice che viveva a Hollywood da due o tre anni ed era tornata ora per la morte della zia. Nick, il giovanotto fermato dalla polizia, è un altro pronipote che viveva in Australia da quando aveva tredici anni ed era tornato un paio di mesi fa per conoscere la zia.»

«C'è qualcosa di sospetto nella morte di questa signora Lovelock?» Assolutamente niente. Aveva ottantotto anni ed era malata di cuore. È stato un miracolo che sia campata tanto.

«Sei certa?»

«Certissima.»

«E il cane?»

Mi resi conto che era stato un errore parlare di Boz così agli inizi. Ora, con la sua innata malignità, Felix sarebbe stato capace di sostenere che lo avevamo chiamato perché indagasse sulla morte del cane e lo avrebbe fatto, anche se vi fossero state dieci giovani attrici di Hollywood che giacevano fredde e stecchite nella loro tomba e ridotte in cenere in un crematorio.

«Penso che sia meglio partire dal principio» tergiversai. «Al cane arriveremo in seguito.»

Il punto di partenza più logico, pensai, era il funerale della signora Lovelock. Cominciai dall'invito di Anna al villino per il rinfresco dopo la cerimonia funebre, riferii del mio incontro con Nick Duffield che vedevo per la prima volta e dell'arrivo di Kate, che Anna ormai non aspettava più. Parlai succintamente degli altri invitati, di che cosa si era chiacchierato e della presenza di Boz. Raccontai pure che la signora Lovelock aveva avuto un tempo un allevamento di bull-terrier dello Steffordshire, che una volta Nick, quand'era bambino, era stato furiosamente aggredito da uno di loro e che Kate, rivedendolo, se n'era ricordata e lo aveva preso in giro perché aveva ancora paura dei cani, persino del vecchio Boz. Proseguii raccontando come avessi incontrato Nick in città, il giorno seguente, e come lui mi avesse invitata ad andare al villino per scegliere qualche oggetto in ri-

cordo della signora Lovelock.

A quel punto, mi venne un'idea perfida: era stata una vera fortuna, pensai, che non fosse stato presente anche Felix, perché quasi certamente se ne sarebbe venuto via con più di un ricordo, fatto scivolare tranquillamente in tasca, e non si sarebbe certo preoccupato, come avevo fatto io, di scegliere oggetti senza alcun valore.

«Un momento» intervenne lui interrompendo le mie elucubrazioni «questa gente che era là ieri pomeriggio e che, suppongo, avrebbe potuto mettere il veleno nel pasto del cane... vediamo se ho capito bene. Dunque, c'era una signora con un figlio un po' tocco...»

«Sì, Julia Bordman, ma senza il figlio. Era già là quando sono arrivata io e ha scelto un fermacarte. Anna Cox» aggiunsi dopo una breve pausa «mi ha raccontato un episodio sconcertante a proposito dei Bordman. Pare che, quando Kate era una bambina e c'era una grande amicizia fra lei e Charlie, questi, che doveva avere una decina di anni più di lei, abbia tentato di usarle violenza. Julia avrebbe poi convinto la signora Lovelock a mettere tutto a tacere per il bene di entrambi i ragazzi, ma Charlie fu mandato in un ospedale psichiatrico dove rimase per lunghissimo tempo. E anche ora che sembra guarito, sua madre non lo perde quasi mai di vista. Ma quando Kate è arrivata al villino, dopo il funerale, e si è trovata a un tratto faccia a faccia con lui, è stato evidente che lo aveva riconosciuto subito e le era tornato alla mente quell'increscioso episodio; benché Charlie invece non l'avesse riconosciuta affatto; probabilmente è stato per questo che Julia non lo ha portato con sé ieri.»

«Dimmi qualcosa degli altri invitati.»

«C'era Paul Kimber, vicino di casa della signora Lovelock. Credo che lo conosca anche tu. Mi ha detto che ti aveva incontrato di recente a Londra e che gli avevi parlato di un tuo viaggio a Singapore dal quale eri appena tornato.»

Felix scartò Singapore con un cenno della mano. «Ah, sì, so chi è. Un giornalista indipendente che si occupa soprattutto di giardinaggio, uccelli, insetti eccetera.»

«Esatto. E fa per hobby bellissimi gioielli che vende qui nei dintorni, anche se credo che non ne ricavi gran che. Lo fa più che altro per il proprio piacere. Ma a questo riguardo è accaduta una cosa un po' strana.» Raccontai a Felix della sua telefonata e dell'affermazione che i preziosissimi smeraldi della signora Lovelock erano soltanto vetri ben lavorati. «E ora» aggiunsi «pare che la collana sia stata rubata. Da qualcuno che conosceva la

combinazione della cassaforte. Ma questo pare che non significhi molto, perché una quantità di gente la conosceva. La signora Lovelock aveva l'abitudine di farsela aprire dagli altri. Anna dice che avere una cassaforte per tenervi i gioielli era soltanto una sorta di ostentazione, per lei.»

«Ma in ogni caso, la combinazione per aprirla l'avranno conosciuta soltanto gli amici intimi della signora Lovelock, suppongo» osservò Felix. «Non l'avrebbe certo rivelata a qualcuno che sarebbe potuto essere un ladro, no?»

«Penso di no.»

«E un possibile ladro non avrebbe potuto sapere che gli smeraldi erano falsi. Chi pensa che lo sapesse, oltre a Paul Kimber?»

«Il punto è, erano davvero falsi?»

Felix parve molto interessato a quel punto. «Pensi che Kimber possa averti mentito?»

«Mi è passato per la mente.»

«Perché si pensasse che lui non avrebbe avuto alcun motivo per rubarli?»

«Più o meno.»

«Ma quella telefonata è stata fatta parecchio tempo prima che Kate Galvin venisse uccisa?»

«Sì, certo.»

«Perciò dovrebbe avere progettato tutto con molto anticipo. La telefonata a te, l'avvelenamento del cane perché non abbaiasse quando lui si sarebbe intrufolato in casa, l'uccisione di Kate, quindi il furto. Ma perché l'uccisione di Kate? Non mi hai detto che era a letto, senza alcun segno che fosse stata messa in allarme da qualcuno che si era introdotto in casa?»

«Così mi è stato riferito.»

«Pensi che possa esservi stato qualcosa fra quei due, Kate e Kimber?»

«Che io sappia no, ma non sarebbe da escludere, penso.»

«Tutto sommato, mi sembra che quell'omicidio non sarebbe stato necessario. Chi c'era ancora?»

«Gli Hearn, Roderick e Margot. Lui insegna scienze economiche qui al Politecnico e lei ha appena scritto un romanzo giallo che ha avuto molto successo.»

«Sì, l'ho letto. È veramente buono. La tua Margot finirà per diventare una delle regine del crimine!»

«Sono arrivati poco dopo di me e hanno scelto una copia della *Woman in White* sulla quale la signora Lovelock aveva scritto il proprio nome. Una

scelta piena di tatto, direi. Fra loro e Kate c'era sì una connessione.» Raccontai a Felix quanto mi aveva detto Anna riguardo a una probabile relazione amorosa fra Kate e Roderick, che per poco non aveva mandato a monte il progettato matrimonio di lui con Margot.

«E anche se Margot, poniamo, aveva un buon motivo per volere la morte di Kate, vedendo nel marito qualche segno di interesse per lei» osservò Felix «sarebbe dovuta venire al villino fornita di un veleno per il cane, avrebbe dovuto sapere che Duffield era partito per Londra, che la Cox era imbottita di sonnifero e difficilmente si sarebbe svegliata all'udire uno sparo. Bene, questo potrebbe anche essere possibile. Qualcun altro da prendere in considerazione?»

«Credo che sia stato là anche il dottor Cairns.»

«Chi è il dottor Cairns?»

«Il medico della signora Lovelock, da due o tre anni, da quando è andato in pensione quello vecchio, che l'aveva in cura da tanti anni. Anna mi ha detto che Cairns è stato là, dopo che io ero venuta via, ma che si è fermato soltanto pochi minuti perché molto occupato.»

«Oh, questo mi sembra abbastanza interessante!»

«Perché?»

«Perché Cairns deve certo sapere che Anna ha l'abitudine di prendere il sonnifero. Probabilmente glielo prescrive lui stesso. E un medico non ha alcuna difficoltà a mettere le mani su un qualche veleno. Tuttavia, avrebbe avuto il tempo di andare a metterlo nel piatto del cane? E lo avrebbe avuto qualcuno degli altri di cui mi hai parlato?»

«Loro sì, tutti quanti, credo. Perché la porta d'ingresso del villino era aperta quando sono arrivata io e sarebbe stato facile per qualcuno scivolare in cucina non visto, mettere il veleno nella cena di Boz e poi comparire in salotto come se fosse arrivato allora.»

«Ma come avrebbero potuto sapere in anticipo che la porta era aperta?»

«Non saprei. Ma non credo affatto che le cose siano andate così.»

«Sai di qualche relazione fra Kate e il dottor Cairns?»

«No, ma mica so tutto, io.»

«Bene, come hai detto tu, sarà bene che io parli prima di tutto con la tua amica, la signorina Cox. Puoi fissare un appuntamento un po' presto? E non si era parlato di una tazza di tè? La berrei molto volentieri, ora.»

Pensai che la soluzione più semplice per un incontro tra Felix e Anna fosse quella di invitare lei a casa mia. Se fossimo andati noi al villino, pro-

babilmente lo avremmo trovato tuttora formicolante di poliziotti che ci avrebbero probabilmente rivolto una quantità di domande indiscrete. E il fatto che Dawnay avesse già conosciuto Felix sarebbe forse servito a peggiorare le cose, invece che a migliorarle. Benché in quell'occasione il mio amato consorte fosse stato decisamente di grande aiuto al tenente, poteva darsi che proprio per quello la sua presenza lì fosse tutt'altro che gradita. Telefonai dunque ad Anna, che accettò con entusiasmo l'invito e rispose che sarebbe venuta immediatamente. Una ventina di minuti dopo era già lì.

Indossava ancora l'abito di jersey grigio che le avevo visto al funerale, con l'immancabile impermeabile. Mentre l'aiutavo a sfilarselo e lo appendevo all'attaccapanni nell'ingresso, mi gettò a un tratto le braccia al collo e mi baciò. Sorrideva ma appariva esausta.

«È stato molto gentile da parte sua, Virginia... e anche suo marito è stato molto caro a venire così presto! Mi sono sentita subito meglio quando lei mi ha detto che aveva accettato. Non so come, ma non riesco a ragionare normalmente quando parlo con quel Dawnay. Non che io abbia qualcosa contro di lui, è sempre stato gentilissimo con me, ma mi si confondono le idee e mi spazientisco sempre, cosa che naturalmente non contribuisce a migliorare la situazione. Suo marito invece è un estraneo, vede le cose dal di fuori e quello che gli interessa è soltanto la verità.»

Mi sembrò un'asserzione talmente strana sul conto di Felix, che non cercai neppure di rispondere. Portai Anna in soggiorno e feci le debite presentazioni.

Ebbi la curiosa sensazione che Felix provasse un'immediata antipatia per Anna. Forse, pensai, si aspettava una persona totalmente diversa, una gentile vecchina con pizzi e scialle all'uncinetto che mostrava un disperato bisogno di appoggiarsi alla sua mascolinità. In sostanza, un'immagine di altri tempi, benché io sia dell'opinione che nemmeno in passato le vecchine fossero molto più gentili e indifese di quanto siano ora, anche se portavano cuffiette di pizzo e avevano grandi tasche misteriose entro le quali sparivano cose d'ogni genere. E in realtà Anna provava in quel momento un grande desiderio di appoggiarsi a Felix, anche se non si vedeva, quadrata, solida e indipendente quale appariva.

«Lei è stato davvero molto caro, signor Freer» disse con voce roca mentre gli stringeva la mano. «Posso chiamarla Felix? Conosco sua moglie da tanto tempo che mi sembra naturale. Suppongo che Virginia le abbia già raccontato quanto è accaduto.»

«Mi ha dato la sua versione dei fatti» rispose lui mentre si sedevano.

«Ma suppongo che sia soltanto ciò che le ha detto lei. Perciò, se debbo esserle di qualche aiuto, e mi sento molto onorato che lei mi ritenga capace di farlo, vorrei udire direttamente da lei come stanno le cose.»

Non v'era più alcun segno di antipatia nel suo atteggiamento, ora, e pensai che forse mi ero sbagliata io, forse era stato soltanto sorpreso al vedere Anna, che in fin dei conti non era mai stata dotata di molto fascino. Era una delle sue disgrazie. Ci voleva un certo tempo perché si arrivasse ad apprezzare le sue qualità.

«È accaduto qualcosa di nuovo dopo che ho parlato con Virginia» disse subito Anna. «Qualcosa che penso dobbiate sapere. Si tratta di Boz. È stata confermata l'ipotesi dell'avvelenamento. Nella sua cena era stata messa una notevole quantità di un disinfestante, mi hanno anche detto il nome, ma non me lo ricordo. Come saprete, alcuni di quei prodotti contengono un certo elemento chimico straordinariamente velenoso, capace di nuocere gravemente anche a uccelli, topi e altri piccoli animali, in dosi elevate. Di solito, ovviamente, se ne sparge soltanto un velo che non risulta pericoloso, ma se a un povero cane vecchio come Boz ne viene somministrata una dose generosa, non gli resta scampo. Perciò la sua idea che avesse potuto rosicchiare qualcosa di velenoso fuori di casa non regge, Virginia. Un vero peccato, no? Non ci si sentirebbe tanto in colpa se si fosse trattato soltanto di un caso imprevedibile e incontrollabile. Ma del resto io non ci avevo mai creduto troppo. Sarebbe stata una coincidenza troppo strana, proprio la sera in cui è stata uccisa Kate.»

«Dunque, a quanto ne so io, l'accertamento che il veleno era proprio nel pasto del cane significa che deve avercelo messo qualcuno che è stato al villino ieri pomeriggio, no?»

Anna chinò il testone massiccio in un cenno di assenso.

«Temo di sì.»

«Allora penso che dovrebbe dirmi tutto quanto sa sul conto di quelle persone. Virginia mi ha già detto qualcosa, è vero, ma lei forse potrà dirmi di più.»

Felix se la stava cavando molto bene, parlando col freddo distacco sul quale contava Anna e guardandola con espressione gentile e riflessiva. Lei fece un breve resoconto di tutte le persone che erano state al villino il giorno prima dell'omicidio, aggiungendo soltanto che il pasto di Boz glielo aveva messo nella ciotola intorno alle cinque e, pertanto, non era necessario prendere in considerazione chi c'era stato prima di quell'ora.

«Era venuto qualcuno, prima?» domandò Felix.

«No.»

«Ne è certa?» Sì, assolutamente. Perché? «Be', pensavo alla possibilità che qualcuno potesse essersi intrufolato in casa prima di quell'ora, senza che lei lo sapesse, ed essersi nascosto da qualche parte. Virginia mi ha detto che, quando è arrivata lei, la porta d'ingresso era aperta, perciò non sarebbe da escludere. Ha l'abitudine di lasciare la porta aperta?»

Anna parve preoccupata. «No, però... Be', c'era Nick. È molto distratto in queste cose. A volte dimentica persino di chiudere a chiave l'automobile. Come se pensasse che viviamo in un deserto. Forse è un'abitudine presa quando viveva coi suoi genitori nell'interno dell'Australia e gli abitanti più vicini si trovavano a chilometri di distanza. Ma avrebbe pure dovuto imparare qualcosa negli anni durante i quali è vissuto a Sydney! Ieri sera, tuttavia, aspettavamo alcuni amici, perciò può essergli sembrato naturale che si lasciasse aperta la porta.»

«Di chi è stata l'idea di invitare delle persone per quella piccola, commovente cerimonia dei ricordi?» insistette Felix in tono tremendamente affabile e comprensivo, come se la giudicasse commovente davvero.

«Non so bene...» mormorò Anna apparentemente confusa. «Di Nick, mi pare... No, no, è stata mia. Sì, sono certa di averci pensato io per prima.» Sembrava preoccupatissima di evitare che si potesse biasimare Nick per avere avuto un'idea le cui conseguenze erano state tanto disastrose. «E naturalmente sono stata io a scegliere le persone da invitare, anche se poi a Virginia lo ha detto lui, come ovviamente avrei fatto io stessa.»

«Mi chiedevo se ci fosse modo di farmi parlare con quei suoi amici» riprese Felix. «Sarebbe possibile?»

Anna annuì con vigore. «Certo che è possibile. E so anche come fare. Posso usare il suo telefono, Virginia? Li chiamerò invitandoli a venire qui e spiegando loro il perché. Dirò che abbiamo invitato...» S'interruppe, guardando Felix. «Come dovrei chiamarla? Posso dire che è un investigatore privato?»

«Perché no? Non è esatto al cento per cento, ma non ci vedo alcun male.»

«Benissimo, allora. Dirò che abbiamo invitato un investigatore privato... No, meglio, un amico di Virginia, che fa l'investigatore privato, perché venisse a darci una mano per scagionare Nick e lui desidera parlare con tutte le persone che erano presenti in casa della signora Lovelock ieri pomeriggio. Qualcuno naturalmente potrebbe rifiutarsi e questo sarebbe già per se stesso significativo, mi pare.»

«No, no» obiettai io. «La storia del mio amico investigatore non funziona. Paul conosce già Felix e potrebbe accennare in qualche modo che è mio marito. Io mi atterrei alla verità, più o meno, dicendo che è arrivato mio marito e che, siccome ha una certa esperienza nel campo delle investigazioni private, si è offerto di vedere se gli riesce di trovare qualche prova dell'innocenza di Nick. E spero di avere in casa abbastanza sherry e gin e qualcos'altro da offrire alla compagnia, se potrà essere di qualche aiuto. Ha già i loro numeri di telefono o vuole l'elenco, Anna?»

«Grazie, li ho tutti qui» rispose lei battendo una mano sulla sua borsa, poi tirò fuori una piccola agenda e prese a sfogliarla. «Comincerò dagli Hearn. Roderick sarà già tornato dal Politecnico, a quest'ora, se pure ci è andato. D'accordo, allora, vado.»

Accompagnai Anna nell'ingresso, dov'era il telefono, e la lasciai al suo compito.

Alla fine, fu soltanto il dottor Cairns a rifiutare l'invito. Gli Hearn, Paul Kimber e Julia Bordman accettarono tutti.

«Sapete» annunciò Anna tornando in soggiorno «mi sono persino parsi tutti felicissimi di venire. Mi sono sembrati certi quanto me che Nick non ha niente a che vedere col delitto. Ma Julia si porterà dietro Charlie. Non so se sia tanto una buona idea, ma come potevo dirle di no? Non credo che lui capirà molto di tutta questa storia, ma in fondo è sempre così buono e tranquillo!»

«Ecco» disse Felix «vorrei saperne un po' di più su questo Charlie. A quanto mi è stato detto, avrebbe tentato di usare violenza a Kate, una volta, quando lei era una bambina e lui, mi pare di avere capito, non era maturo come sarebbe dovuto essere alla sua età. E Kate non lo avrebbe mai dimenticato. Ma che cosa accadde veramente, lo sa?»

Un'ondata di intenso rossore colorò le guance vizze di Anna, palesemente imbarazzata.

«Quello che accadde *veramente* non lo so» rispose lei. «Io so soltanto che Kate arrivò di corsa dal giardino, terrorizzata, e scoppiò in lacrime, balbettando che Charlie le aveva fatto vedere una cosa e voleva che lei... Oh, non ho il coraggio di dirlo, Felix. Davvero, non posso, mi dispiace. Ma quando Helen le rivolse qualche domanda, lei continuò soltanto a piangere e a dire che era stato orribile, e dopo, quando Helen uscì a cercare Charlie, anche lui scoppiò a piangere ripetendo che non capiva che cosa gli fosse accaduto.»

«Vuole dire che ammise il fatto?» A noi sembrò così.

«Tuttavia l'unica prova contro di lui sarebbe ciò che vi disse Kate?»

Anna corrugò le sopracciglia, incerta. «Penso di sì. Ma naturalmente sapevamo che cosa avesse inteso dire. Charlie non era arrivato a farle propriamente del male, a quanto pare, ma sta di fatto che quando Helen lo condusse in casa, Kate corse a nascondersi e si rifiutò di uscire dal suo nascondiglio finché non ebbero portato via Charlie.»

«Che poi fu mandato in un istituto psichiatrico?»

«Non la capisco!» proruppe Anna alzando un poco la voce «Sta forse insinuando che non sarebbe accaduto niente?»

«Credo che debba aver letto con troppo impegno il suo Freud» intervenni io. «E ora si sta chiedendo se tutta la storia non sia stata altro che una fantasia di Kate, perché lei voleva che accadesse ed era sconvolta soltanto perché non era accaduto.»

«Mi è sembrata una possibilità» ammise Felix. «E le lacrime, il terrore... Be', è diventata attrice, no? Forse era già brava a recitare anche a quell'età.»

Anna arricciò il naso come fosse disgustata. «Io non credo affatto a tutte quelle panzane. Per me, sono certa che qualunque cosa Charlie abbia fatto a Kate, l'ha spaventata da morire. E in ogni caso, che cosa c'entra tutto questo con quanto le è accaduto ieri sera? Charlie non c'era. Non può essere stato lui a mettere il veleno nel pasto del povero Boz.»

«Stavo soltanto pensando a una possibilità» spiegò Felix. «Se Kate avesse mentito accusando Charlie e in conseguenza della sua menzogna lui fosse stato strappato alla madre e, in seguito, questa avesse scoperto che l'amabile fanciulla si era inventata tutto quanto... Bene, non avrebbe potuto concepire un odio profondo per lei, covandolo per tutti questi anni? Forse non sarà una teoria troppo convincente, ma certo fornirebbe a Julia Bordman un buon movente per uccidere Kate. La vendetta, voglio dire, il desiderio di ripagarla, ingigantito dagli anni. E non dimentichiamo che Charlie potrebbe avere ereditato da qualcuno le sue anomalie mentali.»

«Intende dire...» Anna trattenne bruscamente il respiro, prima di continuare. «Intende dire che la stessa Julia potrebbe non essere del tutto sana di mente? Che potrebbe essere pazza, veramente pazza? Lo sa? Io non ci ho mai nemmeno pensato, ma mi sembra un'idea molto interessante!»

Sembrava pure che la rallegrasse decisamente.

«Allora non la giudica inverosimile?» domandò Felix.

«Non saprei... Mi torna tanto nuova! Devo rifletterci. Ma per essere davvero sincera, tutto ciò che è accaduto mi sembra inverosimile! L'unica cosa

di cui sono certa, assolutamente certa, è che non è Nick l'omicida, anche se in apparenza avrebbe avuto un movente più valido di qualsiasi altro.»

«Ho pensato molto a Charlie» riprese il mio consorte. «Un ritardato mentale, mi è stato detto, ma fino a che punto è scemo?»

«Scemo?» fece eco Anna, riflettendo. «Non sono affatto certa che sia scemo. Soltanto un po'... Diciamo piuttosto che è come un bambino non completamente cresciuto. Ma anche i bambini possono essere molto in gamba, non crede? E so che Charlie ama molto la musica, credo che legga molto e va matto per la televisione, anche se non so quali libri né quali programmi preferisca. Julia non ha problemi nel badare a lui. Ha sempre modo di tenerlo occupato. E lui è sempre così premuroso e beneducato. In realtà, se avesse soltanto quattordici anni, invece di avere superato di molto i trenta, lo si giudicherebbe un ragazzo simpatico e perfettamente equilibrato. Lei stesso non sarebbe mai arrivato a chiedersi se sia scemo!»

«Quello che mi chiedevo era soltanto fino a che punto ci si potrebbe fidare di lui se gli si affidasse qualche incarico» precisò Felix. «Ricorderebbe ciò che gli è stato detto e lo farebbe, o se ne scorderebbe e combinerebbe soltanto un gran pasticcio?»

«Non capisco perché me lo domandi!» rispose Anna. «Charlie non era là, ieri pomeriggio, gliel'ho detto. Non si può pensare che abbia avuto a che fare con l'avvelenamento di Boz!»

«Ne è certa?»

Cominciavo a capire che cos'avesse in mente mio marito. Una teoria abbastanza interessante, ma viziata, mi pareva, da una pecca fondamentale.

«Stai pensando alla possibilità che Julia avesse portato con sé Charlie, ieri, vero?» dissi. «E che mentre lei chiacchierava con Anna, tenendola occupata, lui possa essere sgattaiolato in cucina, aver messo il veleno nel piatto di Boz e poi essere uscito com'era entrato, andando ad aspettare la madre nella sua automobile, è così? E in teoria, potrebbe forse essere possibile. Ma Julia non poteva sapere che avrebbe trovato la porta aperta. Non poteva sapere che Charlie avrebbe avuto la possibilità di entrare e uscire senza essere visto.»

Felix annuì. «Sì, lo so, ma non accantonerò quest'idea. Potrebbe risultare che la signora Bordman avesse scoperto in qualche modo che la porta non era chiusa a chiave. Ora, signorina Cox, saprebbe suggerirmi qualche motivo che possa avere indotto Paul Kimber a uccidere Kate?»

Anna parve sbalordita e stava scuotendo vigorosamente la testa, quando squillò il campanello.

Presumendo che fosse il primo dei nostri ospiti e un po' stupita che qualcuno fosse potuto arrivare così in fretta dopo la telefonata di Anna, andai ad aprire e invece mi trovai davanti il tenente Dawnay col sergente Wells.

«Buonasera, signora Freer» disse Dawnay in tono amabile. «Mi scusi se la disturbo, ma mi hanno detto che la signorina Cox è qui da lei. Aveva lasciato lei stessa un messaggio a uno dei miei uomini, spiegando dove avremmo potuto trovarla, se ve ne fosse stato bisogno.»

«E ne ha bisogno ora?» domandai, improvvisamente a disagio, chiedendomi che cosa potesse essere accaduto perché fosse necessario rintracciarla d'urgenza. E mi turbava anche il fatto che il tenente si sarebbe incontrato di nuovo con Felix. Nessuno dei due nutriva sentimenti particolarmente amichevoli per l'altro.

«È qui?» domandò il tenente, invece di rispondere.

«Sì, certo. Si accomodi.» Mi rendevo conto di non sembrare molto cordiale, ma mi scostai per lasciar entrare i due poliziotti.

La sua professione, probabilmente, aveva abituato Dawnay a essere accolto senza entusiasmo e le sue maniere continuarono a essere amabili.

«Siamo qui soltanto perché abbiamo avuto alcune informazioni che, penso, saranno di estremo interesse per la signorina Cox, e desidero sentire i suoi commenti.»

Accompagnai lui e il sergente in soggiorno.

Anna balzò immediatamente in piedi, con un'espressione di vivissima ansia in viso.

«Come mai siete venuti qui? Che cosa volete?»

Si alzò anche Felix, scambiando con Dawnay un lieve cenno del capo, non proprio ostile, ma indifferente quanto bastava per far dubitare che fossero contenti di rivedersi.

«Ho pensato che la interessasse sapere che abbiamo trovato il fucile e la collana di smeraldi» spiegò il tenente rivolgendosi ad Anna. «In realtà, li avevamo già ritrovati da un po' di tempo, poco dopo avere iniziato le ricerche. Erano nascosti alla meglio sotto un mucchio di vecchi sacchi in uno dei canili in fondo al giardino della signora Lovelock, ma volevamo accertare alcuni particolari, prima di chiedere a lei che cosa fosse in grado di dirci al riguardo. Impronte digitali, tanto per cominciare. Ma non ne abbiamo trovata nessuna. E gli smeraldi. Sembrano molto belli, ma si dà il caso che siano tutti falsi, dal primo all'ultimo. Non è possibile stabilire quando, ma probabilmente, a giudicare dall'apparenza, molto tempo fa tutte le pietre vere sono state sostituite con un impasto molto ben lavorato.»

Con mio profondo stupore Anna, che era rimasta a guardare Dawnay a bocca aperta, scoppiò improvvisamente a ridere. Una risata stridula, isterica, quale non mi sarei mai aspettata da una donna come lei, che avevo sempre ritenuta imperturbabile e risoluta.

«Un impasto!» proruppe continuando a ridere scioccamente, come se non riuscisse a frenarsi. «I suoi preziosi smeraldi non valevano un penny!»

«Ma non è il fatto che fossero falsi quello che ci interessa al momento» ribatté il tenente. «È il posto dove li abbiamo trovati.»

6

«Questo» continuò Dawnay dopo una breve pausa «conferma ciò che avevo vagamente sospettato fin dall'inizio, e cioè che il furto della collana è stato soltanto una finta. Chiunque fosse entrato in casa con l'unico scopo di rubarla, non l'avrebbe certo lasciata là, se la sarebbe portata via.»

«Giusto» convenne Felix.

«C'è qualcosa che forse avrei dovuto dirle» intervenni io. «Ero stata informata che gli smeraldi erano falsi, ma poiché non potevo sapere con certezza se fosse vero o no, ho preferito non parlarne. Probabilmente è stato un errore da parte mia.»

«Da chi era stata informata?»

«Dal signor Kimber. Ero tornata da poco dal villino della signora Lovelock dov'ero andata a scegliere un suo ricordo, quando lui mi ha telefonato per dirmi che era molto preoccupato, perché sapeva che i famosi smeraldi erano falsi e i periti, che sarebbero andati ben presto per l'estimazione, lo avrebbero scoperto alla prima occhiata. Ha chiesto a me che cosa avrebbe dovuto fare. Si preoccupava, disse, perché qualche tempo addietro la signora Lovelock aveva affidato a lui la collana per la riparazione del fermaglio che si era rotto. Saprà anche lei che il signor Kimber crea lui stesso qualche gioiello, di tanto in tanto, perciò si era reso subito conto che le pietre erano false e, nel timore di poter essere accusato di furto, si era affrettato a portare la collana a una gioielleria di Bond Street, dove gli avevano rilasciato una dichiarazione, con la conferma che le pietre vere erano già state sostituite quando l'avevano ricevuta loro.»

«E lui non aveva detto niente alla signora Lovelock?» volle sapere Dawnay.

«Pare di no. Gliel'ho chiesto anch'io e mi ha risposto che non voleva turbarla.»

«Lei che cosa gli ha consigliato di fare?»

«Gli suggerii di parlarne col signor Duffield e con la signorina Galvin e, naturalmente, con la signorina Cox.»

«Cosa che pare non abbia fatto.»

«Questo non lo so.»

«Io non l'ho più visto da stamattina» disse Anna. «Mi ha telefonato a una certa ora per chiedermi che cosa stava succedendo, ma non ha avuto la possibilità di dirmi niente.»

«Se non sbaglio, però» riprese il tenente «lei, signora Freer, aveva avuto qualche dubbio su quanto le aveva detto il signor Kimber. Se fosse stata certa che le aveva detto la verità, ne avrebbe parlato con me, no?»

«Ma quando lei mi ha interrogata, stamattina, non ha neppure accennato agli smeraldi» ribattei. «Allora non avevo la minima idea che la collana fosse scomparsa, altrimenti credo che le avrei parlato di quella telefonata.»

Se poi gliene avrei parlato davvero, non lo sapevo neppure io. Mi tornò alla mente la mia fastidiosa sensazione che Paul, in quella telefonata della quale non vedevo la necessità, potesse non avermi detto la verità, ma avesse unicamente voluto assicurarsi il mio appoggio per il giorno in cui i periti avrebbero accertato che gli smeraldi erano falsi. Poi, quando avevo saputo da Anna, dopo la morte di Kate, che la collana era stata rubata, avevo riflettuto che difficilmente un'informazione udita per telefono poteva costituire una prova e che, tutto sommato, toccasse a Paul dire alla polizia quanto sapeva. Soltanto ora, con la conferma ufficiale, i miei dubbi si erano definitivamente dissolti.

«Dunque la signora Lovelock non sapeva che i suoi smeraldi erano falsi?» osservò Felix. «È possibile, Anna?»

I due investigatori la guardarono per qualche momento, mentre lei fissava sgomenta Felix, poi Dawnay disse: «È una supposizione interessante. Pensa che sia possibile che non lo sapesse, signorina Cox?»

Anna si passò una mano sulla fronte grinzosa. «Suppongo di sì» mormorò finalmente. «A me aveva detto soltanto che erano un regalo del marito e che erano appartenuti a sua nonna. Ma ora che ci penso, sembrava quasi divertita quando ne parlava, tanto che io avevo immaginato che fosse per l'idea di portare una collana di quel genere, lei che vestiva sempre con estrema semplicità e non si metteva quasi mai gioielli. Ma anche supponendo che lo sapesse, che differenza fa?»

«Forse nessuna» rispose il tenente. «E a ogni modo è certo che la sostituzione non può essere stata fatta dal signor Kimber. I nostri esperti affer-

mano che si tratta di un lavoro tipico di molti, molti anni fa, forse addirittura un secolo. E sotto un certo aspetto, come oggetto antico, quella collana può valere parecchio. Perciò, che la signora Lovelock sapesse oppure no che gli smeraldi erano falsi potrebbe non avere alcuna importanza. Tuttavia è probabile che qualcuno lo sapesse.»

«Chi?» domandò Anna.

«Se lo sapessimo, signorina Cox, probabilmente avremmo già scoperto l'assassino» ribatté Dawnay. «Invece possiamo soltanto supporre che una persona a conoscenza della combinazione della cassaforte abbia preso la collana, perché si pensasse al furto come movente dell'uccisione della signorina Galvin, commettendo tuttavia alcuni errori grossolani. Primo, la signorina è stata uccisa mentre si trovava tranquilla nel suo letto, non perché si fosse alzata e avesse sorpreso il ladro. Secondo, la collana è stata nascosta frettolosamente e senza cura in un posto dov'era quasi certo che l'avremmo trovata subito e nessun ladro penetrato in casa soltanto a scopo di furto lo avrebbe mai fatto. Se la sarebbe portata via, insieme col fucile, andandosene, ammesso che se ne sia andato. Perché, vede, è questo il punto da prendere in considerazione. La fitta nebbia che si era alzata ieri sera potrebbe aver mandato all'aria qualche piano ben studiato.»

«Sta pensando a Nick Duffield!» proruppe Anna con voce stridula. «Ma sbaglia, sbaglia di grosso! Non può essere stato Nick!»

«Come mai ne è tanto certa?»

«Ne sono certa perché lo conosco troppo bene!»

«Lei non immagina neppure quante volte l'abbiamo sentito dire dalle persone più vicine e affezionate proprio di gente che aveva commesso i crimini più orribili» ribatté il tenente con una vena di tristezza nella voce. «Ma con questo non voglio dire che lei abbia torto, per il momento.»

«Però continuate a trattenerlo, vero?»

«Stiamo soltanto proseguendo nelle indagini, signorina. Tant'è vero che vogliamo parlare ancora con il signor Kimber. Per lui, che abita così vicino, sarebbe stato facile arrivare ai canili, nascondere la collana e tornarsene a casa senza essere visto da nessuno, tutto nel giro di pochi minuti. La nebbia non avrebbe certo costituito un ostacolo. E potrebbe avere scelto quel nascondiglio, dove sapeva benissimo che l'avremmo scoperto subito, proprio perché si sospettasse del signor Duffield. Lo stesso si potrebbe dire dei signori Hearn, che abitano a quattro passi dal villino. Ma a quanto ha detto la signora Freer, era il signor Kimber a sapere che gli smeraldi erano falsi. C'è tuttavia un punto sui quale non sappiamo niente, i suoi rapporti

con la signorina Galvin. Potrebbe avere avuto qualche motivo per ucciderla? Lei può dirci qualcosa a questo riguardo, signorina Cox?»

Anna si limitò a scrollare la testa, mormorando: «Non è stato Nick!»

Io stavo riflettendo che se quei due si fossero trattenuti ancora un poco, avrebbero incontrato Paul Kimber proprio lì a casa mia e quell'idea non mi sorrideva affatto. Non volevo correre il rischio che se lo portassero alla centrale di polizia per interrogarlo, prima che Felix potesse parlare con lui. Anche se non prendevo ancora troppo sul serio la parte che avrebbe dovuto assumere nelle indagini sulla morte di Kate, desideravo ardentemente che Dawnay e il suo sergente se ne andassero prima che cominciassero ad arrivare i miei ospiti.

Ma non sembravano affatto disposti a farlo. Il tenente aveva ancora qualcosa da chiedere.

«Vi ho detto che abbiamo trovato la collana insieme col fucile» riprese. «"È un Luger che molto probabilmente risale ai tempi della prima guerra mondiale. Signorina Cox, sa se la signora Lovelock ne avesse uno in casa?»

«Che io sappia no» rispose prontamente lei. «E penso che sia del tutto improbabile.»

«Se lo avesse avuto, lei lo avrebbe saputo, no?»

«Questo non posso dirlo con certezza, ma sì... penso che una volta o l'altra me ne avrebbe parlato. E capisco che cosa sta pensando lei. Pensa che il marito della signora aveva l'età giusta per avere combattuto in quella guerra e che potrebbe essersi portato a casa il fucile come ricordo. Sì, l'età l'aveva senz'altro. E potrebbe darsi che la signora lo avesse mostrato a Nick Duffield, e persino che glielo avesse regalato, dato che era il suo unico parente maschio e molto probabilmente lei pensava che i fucili sono roba da uomini. Tuttavia, non credo che sia andata così.»

«Capisco. La ringrazio.» Dawnay si alzò. «Comunque, vorremmo accertare la provenienza di quel fucile. Se, per qualche motivo, se lo fosse portato il signor Duffield dall'Australia, avrebbe certo incontrato qualche difficoltà a farlo passare alla dogana, ma non sarebbe stato impossibile. Comunque terremo presente che fra quanti avrebbero avuto la possibilità di avvelenare il cane, qualcuno potrebbe avere avuto il padre, uno zio o un nonno che ha partecipato alla guerra quattordici-diciotto. Frattanto, grazie per il vostro aiuto.»

Parve includere tutti e tre nel ringraziamento, per quanto non vedessi di quale aiuto gli fossimo stati. Ma se Dio volle, si risolsero ad andarsene.

Erano usciti da non più di cinque minuti quando arrivarono i nostri primi ospiti, gli Hearn.

Non avevano mai visto Felix e, quando lo presentai, fecero uno sforzo evidente per nascondere il loro stupore al veder apparire improvvisamente in scena un marito dal quale sapevano che ero separata da anni.

«È stata un'ottima idea organizzare questo incontro, Virginia» disse Margot. «Siamo tutti sospettabili, lei, noi, Paul, Julia... non meno di Nick, e una schietta discussione può servire a schiarire l'atmosfera. Verranno anche Paul e Julia, suppongo.»

«Sì, e anche Charlie» precisò Anna.

Il rendermi conto che ero stata una sciocca a non pensare che io stessa potevo essere sospettabile fu un brutto colpo, ma Margot aveva avuto perfettamente ragione a includermi nella lista. Mi trovavo in casa della signora Lovelock nello spazio di tempo in cui il veleno poteva essere stato messo nella ciotola di Boz, conoscevo la disposizione dei locali, ero entrata quando la porta era tanto opportunamente aperta e non avevo l'ombra di un alibi. E anche se non avevo un parente che aveva partecipato alla prima guerra mondiale, c'erano molte altre vie per procurarsi un fucile. Quanto poi al fatto che io non avrei saputo come usarlo, quand'anche ne avessi avuto uno, sarebbe stato difficile provarlo.

È molto difficile provare una proposizione negativa, dicono.

Notai un'espressione vagamente divertita sul viso di Felix, come se gli fosse stato fin troppo facile intuire ciò che mi passava per la mente, ma lui non fece commenti.

«Credo che invece non verrà un certo dottor Cairns» si limitò a dire.

«Sherry?» domandai a Margot. «Oppure gin o whisky?»

«Whisky, grazie, con un goccetto d'acqua» rispose lei. «È stata una giornata piuttosto difficile e sento proprio il bisogno di qualcosa di forte. È venuta da noi la polizia, poco prima di pranzo, e siamo stati informati di quanto è accaduto. Ma avevamo già sospettato qualcosa, con tutto quell'andirivieni di volanti, stamattina. E poi quell'interrogatorio che è sembrato durare per ore... anche se forse in realtà non è stato così!»

«Hanno persino ispezionato il nostro ripostiglio in giardino per vedere se e quali diserbanti avessimo» aggiunse Roderick. «E non sono riuscito a capire se il fatto che non ne abbiamo trovato nessuno deponga a nostro favore o contro di noi. Abbiamo finito la nostra scorta abituale un paio di settimane fa e avevo gettato l'involucro in un falò di erbacce e di rifiuti. L'ho detto ai poliziotti e loro hanno voluto sapere come si chiamava il di-

serbante e dove lo avevo comprato, ma si dà il caso che lo avessi in casa da mesi, sempre ripromettendomi di usarlo e dimenticandomene regolarmente, perciò non ne ricordavo più il nome. E ho avuto l'impressione che trovassero alquanto sospetto quel particolare. Inoltre, non avevamo altro alibi se non il fatto che eravamo insieme e non mi sembra che i reciproci alibi fra marito e moglie vengano tenuti in molta considerazione dalla polizia. Non abbiamo potuto fare altro che insistere sull'assoluta mancanza da parte nostra di qualsiasi motivo per far del male alla povera Kate.»

«*Mancanza?*» fece eco Anna inarcando le sopracciglia in un'espressione di profondo scetticismo. «Roderick, non ci prenda per scemi! Sanno tutti di quella storia fra lei e Kate.»

In quel momento squillò di nuovo il campanello.

Stavolta era Paul Kimber, in jeans e giacca a vento blu sopra un pullover. Si levò la giacca e la posò sopra una seggiola nell'ingresso, poi mi seguì in soggiorno. Parve contento di vedere Felix, salutò con un cenno del capo gli Hearn e Anna, poi annunciò che cominciava a piovere.

«Chissà se sarebbe cambiato qualcosa, ieri sera, se ci fosse stata la pioggia invece della nebbia. Guidare sotto l'acqua non è un problema per nessuno. Che cosa l'ha portata qui, Felix? Il pensiero che Virginia potrebbe avere bisogno di protezione? Non si sentirà troppo tranquilla, certo, sapendo che qui intorno si aggira un assassino armato di fucile!»

Soltanto pochi momenti prima era stato un colpo per me rendermi conto che potevo essere considerata una persona sospetta, ma nemmeno allora mi era venuto in mente che sarei potuta diventare anche una seconda vittima. Quell'idea tuttavia non mi impressionò in modo particolare.

«E Felix sa essere molto protettivo» ribattei. «Anche se a una certa distanza, di solito il mio benessere gli sta molto a cuore! Ma siccome si interessa di omicidi e altre cose morbose, come probabilmente sa anche lei, Anna e io abbiamo pensato che sarebbe stato bene riunirci tutti qui, noi che eravamo in casa della signora Lovelock ieri pomeriggio e che quindi avremmo avuto la possibilità di avvelenare Boz, per discorrere un po' in pace, senza avere la polizia fra i piedi. Tra parentesi, ha evitato per un pelo di incontrarsi con Dawnay e Wells, che erano venuti per informarci del ritrovamento degli smeraldi e del fucile. Erano nascosti alla meglio in un canile, nel giardino della signora Lovelock. Whisky, Paul? Oppure gin o sherry?»

«Whisky, grazie, Virginia.» Paul sedette. «Hanno ritrovato gli smeraldi, ha detto?»

«Così ci hanno riferito.»

«E non hanno aggiunto altro? Non avevano scoperto niente altro?»

«Oh sì. Sapevano che sono falsi. Ma, a quanto pare, un loro esperto avrebbe dichiarato che le gemme sono state sostituite chissà quanti anni fa e quindi lei non ha niente di cui preoccuparsi. Nessuno potrà pensare che sia stata opera sua.»

Lo vidi rilassarsi, mentre gli porgevo il bicchiere.

«Una bella notizia davvero!» esclamò. «Sapevo di essere sciocco a preoccuparmi tanto, ma era più forte di me. Non potevo fare a meno di angustiarmi per ciò che si sarebbe potuto pensare quando i periti avessero scoperto il falso.»

«Paul» s'intromise Felix «lei ha avuto per caso un nonno o un qualsiasi altro parente che ha combattuto nella prima guerra mondiale? Perché alla polizia pensano che il fucile sia un residuato di quella guerra e hanno chiesto alla signorina Cox se le risultava che la signora Lovelock ne avesse uno in casa, magari portato come ricordo da suo marito.»

Paul scosse la testa. «Mio nonno era un agricoltore e ha continuato a occuparsi dei suoi campi anche nel corso di quella guerra. E io non ho mai posseduto un fucile. Brutta roba. Se ne avessi ereditato uno, credo che me ne sarei liberato al più presto. I mezzi per uccidere non mi hanno mai attirato molto.»

«E i diserbanti, Paul?» domandò Roderick. «Non è venuto nessun poliziotto a ispezionare il suo ripostiglio degli attrezzi?»

«Certo che sono venuti, ma io non ne faccio uso. Potrebbero uccidere gli uccelli e a me piace invece attirarne il più possibile nel mio giardino. Metto sempre fuori chicchi di grano, pezzi di pane raffermo eccetera e sembra persino che abbiano imparato a conoscermi. Accorrono a frotte quando esco. Ma non è detto che quel Dawnay mi abbia creduto, quando gliel'ho spiegato e dal suo punto di vista forse ha ragione. Se fossi stato io a far fuori il vecchio Boz, la prima cosa che avrei fatto, naturalmente, sarebbe stata quella di far sparire fino all'ultima traccia qualunque sostanza velenosa avessi avuto in casa.»

«Potrebbero sempre far controllare da un esperto, direi, no?» osservò Margot. «Non mi stupirei se arrivasse qualcuno a prelevare campioni della ghiaia del suo giardino per accertare se è stato sparso qualche veleno.»

«Ecco che salta fuori la scrittrice di romanzi polizieschi!» rise Paul. «Sembrate credere nei poteri magici della polizia, voialtri. Comunque, per me vengano pure, se vogliono. Saranno bene accetti.»

Felix si servì lo sherry. «Parlando da estraneo» disse poi «trovo alquanto strano che tutti sembriate preoccuparvi più della morte dei cane che di quella della signorina Galvin. Quasi foste convinti che a ucciderla sia stato uno di voi, uno del gruppo che si trovava al villino ieri pomeriggio e non un ignoto assassino penetrato in casa durante la notte. Perché, dopo tutto, potrebbe essere stata la stessa signorina Galvin a uccidere Boz.»

Seguì un momento di attonito silenzio, prima che Roderick obiettasse: «E perché mai avrebbe dovuto farlo?»

«Forse soltanto perché lo detestava» rispose Felix. «O forse perché aveva intenzione di far entrare in casa qualcuno e non voleva che il cane abbaiasse, svegliando la signorina Cox.»

«Ma era a letto addormentata, quando è entrato qualcuno!» protestò Anna.

«A letto sì, signorina, ma come può sapere lei se era addormentata? Dormire non è la sola cosa che si può fare a letto, a quanto ne so.»

Margot fece una risatina. «Se intende ciò che immagino, signor Freer, non credo che Kate Galvin fosse tipo da preoccuparsi troppo se l'abbaiare di un cane poteva rivelare che lei aveva visite!»

In quel momento squillò di nuovo il campanello. Era Julia Bordman con Charlie.

Entrò in soggiorno con un'espressione collerica sul lungo viso ossuto, saettò un'occhiata di fuoco ad Anna come se avesse qualcosa da rimproverarle, salutò freddamente, con un lieve cenno del capo, gli Hearn, ignorò Paul Kimber, fissò su Felix uno sguardo duro e incuriosito e un subitaneo lampo sospettoso apparve nei suoi occhi azzurri straordinariamente penetranti, mentre Charlie si fermava alle sue spalle con quell'aria vagamente stupita, che aveva spesso, nella quale allo stupore si mescolava la speranza di riuscire a mostrarsi all'altezza della situazione.

Julia rivolse la parola a Felix ancora prima che io avessi il tempo di presentarglielo.

«Lei è il marito di Virginia, vero? E pensa di poterci aiutare a sbrogliare questo enorme pasticcio nel quale ci troviamo. Ma che cosa le fa credere di essere in grado di farlo? Che cosa c'è di sconveniente nel lasciare questo compito alla polizia? È venuto da me quel tenente, oggi pomeriggio, e mi è sembrato un uomo estremamente ragionevole. E sono certa che hanno pizzicato la persona giusta. È ovvio, no?»

«No, no e poi no!» strillò Anna. «Nessuno che conosca Nick può pensare a lui come a un assassino!»

«Lei non sa che cosa può pensare la gente quando le si racconta un mucchio di perfide bugie!» ribatté con veemenza Julia. «Io l'ho imparato da anni. Ma non è questo il punto, ora. Qualcuno che era al villino ieri pomeriggio ha avvelenato Boz e chi di noi, all'infuori di Nick Duffield, aveva qualche motivo per uccidere Kate? Io, forse? O Paul? O Roderick e Margot? Ne aveva uno Virginia? O lei, Anna? Sì, lei, aveva un motivo?»

Temetti per un attimo che Anna scoppiasse in lacrime, ma lei riuscì a controllarsi. E comunque, se avesse pianto, sarebbero state lacrime di rabbia, non di dolore.

«Sa benissimo che non ne avevo nessuno, io, ma non ne aveva qualcuno proprio lei, Julia?» proruppe. «Lei ha sempre addossato a Kate la colpa di quanto è accaduto a Charlie. E i signori Hearn... Kate non aveva quasi mandato a monte il loro matrimonio? Quanto a Paul, non sappiamo quali fossero i loro rapporti, ma non può darsi che Kate sapesse qualcosa che noi ignoriamo a proposito degli smeraldi di Helen? E per quanto ne so, persino Virginia potrebbe avere avuto qualcosa contro di lei. Ma quello che so per certo è che Nick non avrebbe mai ucciso Kate per mettere le mani sulla sua parte di eredità. È troppo generoso, non sa neppure che cosa sia l'avidità. Si è persino offerto di pagarmi tutte le spese per andare in una lussuosa casa di riposo. E Kate non l'aveva mai nemmeno vista prima del funerale di Helen!»

«Oh, ma sì che l'aveva vista e come!» ribatté Julia. «E lei lo aveva schernito perché pensava che avesse paura del vecchio Boz!»

«E secondo lei questo sarebbe un motivo per ammazzare una persona?» ribatté Anna. «Lei è pazza, Julia. Pazza davvero. Ne abbiamo anche parlato. Non so quando le sia accaduto, ma certo non ha la testa a posto, ora. Potrebbe essere capace di qualsiasi cosa.»

«È per questo dunque che mi ha invitata a venire qui?» scattò Julia. «Per dirmi queste belle cose? Vieni, Charlie, ce ne andiamo.»

Charlie la prese per una manica.

«Scusami, mamma, ma io non capisco» mormorò. «Kate Galvin è morta, vero?»

«Sì, è morta» replicò seccamente lei. «Vieni, andiamocene.»

Ma Charlie non si mosse.

«E l'hanno uccisa, come tutta quella gente alla televisione?» domandò ancora.

«Sì, proprio così.»

«Ma non sono stato io, vero? So che le ho fatto qualcosa di brutto, una

volta, anche se non ho mai capito che cosa. Soltanto che era qualcosa di brutto. Ma non l'ho uccisa io, vero, mamma? Forse mi sarebbe piaciuto. Ho pensato molto spesso che mi sarebbe piaciuto essere un soldato e ammazzare la gente, ma questo credo proprio di non averlo fatto.»

Fu Julia a scoppiare in lacrime. Crollò su un divano strofinandosi furiosamente gli occhi col dorso delle mani e Charlie sedette accanto a lei passandole un braccio attorno alle spalle.

«Non piangere, mamma, ti prego! Non piangere!»

Senza nemmeno chiederle che cosa desiderasse, Felix versò in un bicchiere una generosa dose di whisky puro e glielo portò. Lei lo prese con una mano tremante e l'ingollò d'un fiato.

«Lo vede che cosa mi tocca sopportare?» domandò poi. «Sì, ha ragione, Anna, a volte penso proprio di non avere la testa a posto. Per lo più riesco a cavarmela bene, ma qualche volta diventa veramente troppo. Per fortuna, Charlie è un ragazzo tanto caro, così gentile e affettuoso! Io non ho mai creduto una sola parola di quanto quell'orribile piccola Kate aveva detto, e non lo ha mai creduto nemmeno lo psichiatra di Charlie. Sarebbe stata Kate semmai ad avere bisogno di uno psichiatra. Quella storia se l'era inventata lei di sana pianta!»

Come al solito, Julia parlava del figlio, come se lui non ci fosse.

«Mi dispiace per ciò che le ho detto, Julia» si scusò Anna. «A volte non sono più io, lo so, ma con tutto quello che è accaduto... Prima la morte di Helen, poi quella di Kate, poi tutta questa storia col povero Boz e adesso l'arresto di Nick... sì, lo so che per ora non lo hanno proprio arrestato, ma lo faranno di certo, a meno che non si riesca a scoprire qualche prova che possa scagionarlo. E questo tocca a noi. Non lo desiderate anche voi? Io sono pronta a giurare sulla sua innocenza. Non desiderate anche voi rivedere in libertà un uomo innocente?»

«Io non capisco una cosa, Anna» disse Roderick. «Come mai non l'ha svegliata lo sparo? Che sia stato Duffield o chiunque altro, come mai lei non ha udito niente?»

«Perché sono una tossicomane» ribatté lei un po' stizzita. «Prendo ogni sera una buona dose di sonnifero con una tazza di latte caldo e, una volta che mi sono addormentata, non mi sveglierebbero nemmeno le trombe del giudizio universale. Ho sofferto d'insonnia per tutta la vita e il dottor Raven, il predecessore del dottor Cairns, lo ricorderà anche lei, mi aveva prescritto un sonnifero. Da principio io non volevo saperne, perché mi atterri-

va l'idea di diventare una sorta di drogata, ma lui mi assicurò che un sonnifero mi avrebbero arrecato assai meno danno dell'insonnia, e i fatti gli hanno dato ragione. Dormire regolarmente per tutta la notte ha contribuito a migliorare enormemente la mia salute e il dottor Cairns si è attenuto alla prescrizione del suo predecessore. Ecco perché non ho udito lo sparo.»

«Quello che sarebbe interessante sapere è chi era al corrente della sua abitudine di prendere il sonnifero» osservò Felix.

Margot fece un'altra delle sue risatine gorgoglianti. «Quante cose sarebbe interessante sapere! Chi sapeva che Anna sarebbe stata sprofondata in un sonno di piombo al momento in cui lui, o lei, avrebbe commesso il delitto? Chi può aver messo il veleno nel cibo del cane? Chi sapeva che Nick sarebbe stato in viaggio per Londra, come sarebbe accaduto se non ci si fosse messa di mezzo la nebbia? Chi conosceva la combinazione della cassaforte? Chi sapeva che gli smeraldi erano falsi? Chi odiava tanto Kate, o aveva tanto da guadagnare dalla sua morte, da arrivare a ucciderla? Trovate la risposta a una qualsiasi di queste domande e probabilmente avrete trovato la risposta anche a tutte le altre.»

«Io non ne sono affatto certo» obiettò Paul. «Non sono certo che furto e omicidio siano collegati.»

«Ma certo che lo sono» dichiarò Margot. «Qualcuno... e Anna pensa si tratti di uno di noi che siamo qui in questa stanza, ha messo il veleno nella ciotola del cane, il pomeriggio, per impedire che abbaiasse di notte. Poi è tornato al villino, dopo la partenza di Nick per Londra, è penetrato in casa dalla cucina, è andato in camera di Kate e le ha sparato. Quindi ha aperto la cassaforte e preso gli smeraldi con l'intenzione, suppongo, di andare a gettarli insieme col fucile in qualche stagno o torrente, contando che il furto venisse considerato come il movente dell'omicidio. Ma poi la nebbia ha mandato all'aria il suo proposito, così ha lasciato tutto nell'unico nascondiglio che è riuscito a trovare in fretta, perché può darsi che Nick fosse già tornato indietro. Dev'essere andata così, a meno che, naturalmente, nonostante ciò che crede Anna, sia stato davvero Nick a fingere di partire per Londra, già deciso a tornare indietro e sparare a Kate per impadronirsi della sua parte dell'eredità. Che è quanto io credo.»

«Bene, sono contento di sentirglielo dire» esclamò Paul. «Perché mi aspettavo che accusasse me dell'omicidio. Credo di essere l'indiziato più promettente. Sapevo che gli smeraldi non valgono niente e abito a due passi dal villino, sicché sgattaiolare fino ai canili per sistemarli temporaneamente e quindi tornarmene tranquillo a casa mia, nebbia o no, per me non

sarebbe stato un problema. E la probabilità che venissero scoperti quasi al primo colpo sarebbe tornata a mio vantaggio, perché avrebbe contribuito a far incriminare Nick, che naturalmente avevo udito tornare. L'unico punto che non so spiegare è perché avrei dovuto uccidere Kate. Potrebbe essere che avessi avuto una storia con lei, un tempo, e che intendessi vendicarmi perché mi aveva trattato male. Un movente plausibilissimo, ma piuttosto difficile da provare.»

«Secondo me, lei non è un indiziato molto più probabile di quanto sia io» riprese Margot. «Odiavo Kate, lo ammetto. La detestavo cordialmente. Aveva già tentato una volta di distruggere il mio rapporto con Roderick e, non appena l'ho rivista dopo il funerale, le ho letto negli occhi che intendeva riprovarci. Sarebbe un ottimo movente, no? Solo che non mi vedo a commettere un'azione tanto stupida come quella di portarmi via gli smeraldi. Perché è stata davvero stupida. La polizia non si è lasciata ingannare nemmeno per un attimo.»

«Bene, se è un indiziato che state cercando» intervenne Roderick con un luccichio divertito nei grandi occhi neri «penso che non dobbiate lasciar fuori me. Sanno tutti che fra Kate e me c'è stata una passioncella, un tempo, ma nessuno sa perché sia finita. Non potrebbe essere perché lei aveva scoperto qualcosa sul mio conto, per esempio che avevo contraffatto la mia laurea e sarei stato licenziato sui due piedi se mi avesse denunciato? Oppure che ero già sposato, magari con lei, e che il mio matrimonio con Margot costituiva un reato di bigamia? Oppure che una volta ero stato multato per parcheggio in zona vietata? Esistono possibilità di ogni genere, se si comincia a cercarne.» Si guardò intorno. «Qualcun altro desidera entrare in lizza? Forse lei, Virginia?»

«Oh per favore, per favore!» gemette Anna, torcendosi le mani. «Volete finirla con questi scherzi di cattivo gusto? Vi ho chiesto di venire qui per vedere se qualcuno di voi era in grado di aiutarmi a riportare a casa Nick, non perché nutrissi qualche dubbio sul conto di qualcuno. E non mi pare davvero il caso di scherzarci sopra. Riflettete un poco su quello che sta passando quel povero ragazzo in un paese straniero, fra stranieri, senza nessuno che si preoccupi veramente per lui, all'infuori di me. E io sono soltanto una stupida vecchia che gli vuol bene, perciò nessuno vuole darmi retta.»

Julia si alzò, con un'aria di gelida dignità, e Charlie infilò un braccio sotto il suo, ma una volta tanto lei si liberò con uno strattone che richiamò sul viso de! figlio un'espressione di addolorata perplessità.

«Una sola persona in questa stanza può essere seriamente sospettata di avere ucciso Kate» dichiarò Julia. «Io. Io sono l'unica persona, qui, a essere contenta che abbia finalmente avuto ciò che si meritava e che sia morta. Ha fatto del proprio meglio per distruggere la mia vita. Era soltanto una bambina, è vero, ma la bambina è la madre della donna. Come potevo essere certa che non avrebbe tentato di nuovo qualcosa del genere? Io non ho un giardino, non ho mai comprato diserbanti e non avrei mai ucciso quel povero vecchio cane. Avrei preferito farmi cogliere col fucile in mano, mentre uccidevo Kate. Lo dica alla polizia, se vuole, Anna. Io non ritirerò una sola parola. E ora vieni, Charlie, ce ne andiamo.»

Uscì dalla stanza con passo marziale e Charlie la seguì, ma arrivato alla porta si ricordò delle buone maniere e si voltò a salutarci tutti quanti. Felix li raggiunse rapidamente per accompagnarli all'uscita e, quando rientrò in soggiorno, gli Hearn si stavano congedando a loro volta da Anna e da me. Paul si trattenne ancora un poco a bere un altro whisky, esprimendo la speranza che le spiritosaggini di Roderick e le sue dichiarazioni non avessero sconvolto Anna. Anna invece glielo lasciò credere rinfacciandogli che se lui non avesse cominciato con quell'assurda commedia in cui tutti si erano sforzati di dimostrare la propria colpevolezza, forse si sarebbe potuto raggiungere qualche risultato soddisfacente. Un'idea che io non condividevo. Quale risultato avremmo mai potuto raggiungere, anche se ci fossimo spremuti tutti le meningi? Finito il suo whisky, se ne andò anche Paul e io chiesi ad Anna se voleva restare a cena.

«La ringrazio, è molto gentile da parte sua, ma penso che farò meglio a tornarmene a casa anch'io. Del resto, credo che non riuscirei neppure a mangiare qualcosa. Fa uno strano effetto pensare che si potrebbe essere stati nella stessa stanza con un omicida. Lei, Felix, ora che li ha conosciuti tutti, che cosa ne pensa? È rimasto molto silenzioso.»

«Non mi è sembrato di avere alcun elemento utile per contribuire alla conversazione» rispose lui. «Perciò mi sono limitato ad ascoltare.»

«Ed è giunto a qualche conclusione?»

«Conclusione? È ancora un po' presto, direi.» E anche se vi fosse arrivato, pensai, ben difficilmente lo avrebbe detto a lei. Assunse un'aria di profonda concentrazione, quale si addiceva alla parte che stava interpretando. «Comunque, è stato utile conoscerli.»

«E ora che cosa intende fare?» insistette Anna, non rinunciando a sperare.

«Oh, mi lasci un po' di tempo per riflettere. Tornarmene a casa, forse.

Forse dirle che sono quasi certo della colpevolezza di Nick Duffield. O forse avere qualche idea che a lei potrebbe sembrare utile.»

«No, lei non può pensare che Nick sia colpevole!» esclamò Anna. «So che non lo crede! Ma capisco che ha bisogno di un po' di tempo per riflettere. Ora io vado, Virginia. Grazie per tutto ciò che avete fatto per me. A casa mangerò un boccone, poi prenderò il mio sonnifero e me ne andrò a letto presto. Sono stanca morta. Credo di non essermi mai sentita tanto stanca in tutta la mia vita. Buona notte, cara, e buona notte anche a lei, Felix. Sono certa che prima di domani le sarà venuta qualche buona idea.»

Felix l'accompagnò all'auto.

«Che si mangia per cena?» domandò appena rientrato in soggiorno.

Io mi stavo versando un altro goccio di whisky e intanto riflettevo che Anna aveva ragione a dire che fa una strana impressione l'idea di essere forse stati nella stessa stanza con un assassino.

«Be', ci penserò» risposi sedendomi sul divano, coi piedi sollevati. «Sono molto stanca anch'io, benché mi sembri di non aver fatto altro in tutta la giornata che restarmene seduta ad ascoltare ciò che dicevano questo e quello. Che cosa te ne è sembrato di quei quattro, Felix?»

«Che ognuno di loro sarebbe stato capace di uccidere» ribatté lui in tono di assoluta indifferenza. «Ma non ho preferenze. Però voglio dirti una cosa. Mi sembra che diate tutti troppa importanza alla nebbia. Accade a tutti di dover guidare con la nebbia, a volte non ci si fa nemmeno caso, e c'è chi guida come un matto anche in quelle condizioni. Io, se avessi appena compiuto un omicidio e rubato degli smeraldi che credevo di grande valore, non me ne sarei certo rimasto lì in giro, gettando smeraldi e fucile in un canile, affermando di avere avuto paura a guidare. Nebbia o no, io me ne sarei andato via alla massima velocità possibile!»

«Sicché tu non credi che Nick sia colpevole, semplicemente perché non è scappato?»

«Senti, dobbiamo proprio continuare a parlare di questa storia? Se tu sei stanca, penserò io a preparare qualcosa da mangiare, basta che mi dica che cos'hai in casa.»

«Proprio non vuoi parlarne?» insistetti. «Non è per questo che sei venuto? Devi fare la parte del grande investigatore e scoprire la verità, no?»

«Vuoi sapere perché sono venuto? Perché una volta tanto, la prima se ben ricordo, mi hai invitato esplicitamente a venire. Ti rendi conto che non lo avevi mai fatto? Le altre volte ero venuto, o perché mi trovavo da queste parti e avevo pensato di passare a salutarti, o perché c'era qualcosa di cui

dovevamo discutere... e se non posso dire che tu mi abbia mai sbattuto la porta in faccia, è però certo che non sono mai stato invitato. Ora dimmi che cosa posso preparare per la cena e spero che sia qualcosa di decente, perché ho una fame da lupi.»

«Ci sono due bistecche in frigorifero» risposi. «Dovevano servire per la colazione, oggi, ma tu sei arrivato troppo tardi.»

«Bistecche» fece eco lui. «Bistecche, insalata, gelato e caffè, è questo il menu?»

«Se ti va bene. Le bistecche ci sono, il necessario per l'insalata pure e anche il gelato. E il caffè, naturalmente.»

«Bistecche, insalata, gelato, caffè» ripeté Felix quasi fra sé come una cantilena. «Non lo crederai, ma quando sono stato in America, non molto tempo fa, era esattamente quello che tutti mi davano da mangiare. Sempre lo stesso, in tutte le case in cui sono stato ospitato.»

«Non sei mai stato in America» ribattei. «Non raccontare frottole.»

«Come puoi dirlo? Certo che ci sono stato!»

«Quando?»

«Dopo l'ultima volta che ci siamo visti, non ricordo esattamente la data. Ma sono stato a New York quasi per due settimane.»

«Non ci credo. Hai troppa paura degli aerei per avere osato attraversare addirittura l'Atlantico in volo e le navi ti dànno il mal di mare.»

«Be', ammetto di avere avuto paura, in aereo. Non ho mai detto il contrario. Soffro di claustrofobia. Ma è una sensazione che si può tenere sotto controllo, quando è necessario. Si può persino arrivare a liberarsene.»

«E tu che necessità avevi di andarvi?»

«Bene, tutti sono andati in America, prima o poi. C'è da vergognarsi a dire di non essere mai stati a New York. E per combinazione io avevo conosciuto un caro ragazzo della Columbia University, venuto a Londra con una borsa di studio, che mi ha convinto ad andare negli Stati Uniti con lui e là mi ha presentato a un sacco di gente, tutte persone meravigliosamente ospitali. Ho ricevuto una quantità di inviti e ovunque andassi mi venivano serviti bistecca, insalata, gelato e caffè. Tutta roba ottima. Non ho mai mangiato bistecche tanto buone. Ma alla fine desideravo follemente una cosa sola, che era diventata quasi un'ossessione: il nostro buon pasticcio di carne tritata, con la sua bella crosta dorata di purè di patate, farcito di cipolle e sugo. Una volta me lo sono persino sognato!»

«Felix, torna coi piedi sulla terra!» esclamai. «Non scordarti che stai parlando con Virginia. Non credo una sola parola di quello che hai detto.»

Lui corrugò la fronte. «Perché no?»

«Perché mi rifiuto di credere che tu sia andato in America. Una volta ti ho sentito raccontare, in tono estremamente convincente, che avevi attraversato tutta la Groenlandia con gli sci e un'altra volta che ti eri sperduto nel deserto australiano ed eri stato ritrovato da una tribù di aborigeni che ti avevano rubato tutti i vestiti, lasciandoti nudo a nutrirti di vermi, ma che ti avevano salvato la vita. Invece te n'eri rimasto semplicemente nel tuo appartamento di Little Canberry Street a sognare a occhi aperti, dopo avere udito in un bar qualcuno che raccontava le sue avventure che, vai tu a sapere, potevano essere nient'altro che frottole, come tutte quelle che raccontavi a me. E sono persuasa che anche adesso tu abbia fatto lo stesso. Hai chiacchierato con qualcuno che ti ha parlato delle sue esperienze a New York e ci hai ricamato sopra una bella storiella. Bene, sono spiacente di non poter offrirti nessun pasticcio di carne, stasera, ma vedrò che cosa posso fare domani.»

Felix rinunciò al tentativo di convincermi. «Dunque bistecca, insalata, gelato e caffè, stasera.»

«Temo proprio di sì.»

«Bene, non importa.»

«Spero proprio di no.»

«Però continuo a chiedermi perché tu mi abbia invitato a venire qui» mormorò lui mentre si avviava alla porta. «Non riesco a convincermi che sia stato soltanto per un incidente come un omicidio!»

7

La mattina seguente andai al supermercato e comprai un pasticcio di carne surgelato, un barattolo di riso alla crema e uno di macedonia di frutta. Se avessi potuto prevedere con qualche anticipo la venuta di Felix, mi sarei rifornita di vettovaglie un po' più interessanti, ma in ogni caso, quel giorno non me la sarei sentita ugualmente di cucinare. L'omicidio non aguzza di certo l'appetito.

L'indomani, forse, se Felix fosse rimasto, avrei saputo fare di meglio. Ma mi ricordai a un tratto che avevo parecchi appuntamenti alla clinica per il giorno dopo e non mi sarebbe rimasto molto tempo per la cucina. Tuttavia, forse Felix si sarebbe offerto di cucinare lui. È un cuoco molto più in gamba di me, molto esigente.

Già che ero in giro, passai anche alla banca a prelevare un po' di denaro,

perché avere un ospite come Felix poteva diventare costoso. Era già accaduto più di una volta che mi invitasse a cena al Rose and Crown e che poi dovessi pagare io il conto, per quanto lui mi assicurasse che mi avrebbe restituito la somma. Chissà come, riusciva sempre a dimenticare a casa la sua carta di credito. Ammesso che ne possedesse una, cosa della quale dubitavo. Forse lo spaventava la tentazione di accumulare debiti offerta da una carta di credito. Erano tante le cose che impaurivano Felix, oltre agli aerei e alle navi, ma nell'elenco sfortunatamente non rientravano la possibilità di essere colto in fallo mentre rubava nei negozi o quando raccontava qualche sua fantasiosa e colorita avventura.

Rientrando in casa lo trovai in una compagnia assolutamente insolita per lui, che non ama troppo intrattenersi con i poliziotti. Era in soggiorno a bere il caffè col tenente Dawnay e il sergente Wells. Fumavano tutti e tre e l'atmosfera era irrespirabile, ma il clima sembrava amichevole, anche se grave. Erano tutti molto seri e si alzarono di scatto al mio arrivo. «Oh, signora Freer, sono lieto di poter parlare anche con lei. Temevo proprio di non riuscire a vederla. Abbiamo altre visite da fare. La notte scorsa è accaduto qualcosa... L'ho già raccontato al signor Freer, ma gradirei sapere da lei se ha qualcosa da aggiungere a quanto ci ha detto lui. La signorina Cox era qui da voi ieri sera, vero?»

«Lo sa benissimo, l'ha vista anche lei.»

«E immagino che si sia trattenuta ancora per qualche tempo, dopo che noi ce ne siamo andati.»

«Sì» confermai, sedendomi.

Tornarono a sedersi anche loro. Gli occhi chiari di Dawnay avevano il loro consueto sguardo penetrante e al tempo stesso bizzarramente indifferente, come se lui non volesse perdere niente di ciò che avrebbe potuto rivelargli il mio viso, ma non desiderasse lasciar capire che lo aveva notato.

«Può dirmi a che ora, più o meno, se n'è andata?» domandò.

«Intorno alle sette e mezzo, direi, forse alle otto meno un quarto» risposi. «Le avevo chiesto di restare a cena, ma ha preferito tornare a casa.»

«Il signor Freer ci ha riferito che aveva detto di voler prendere il suo sonnifero col latte caldo e coricarsi presto.»

«Sì, mi pare.» Cominciai a un tratto a sentirmi in ansia. «Perché, le è accaduto qualcosa?»

«Pare che abbia preso una dose eccessiva di sonnifero. L'ha trovata nel suo letto la donna delle pulizie, stamattina.»

«Morta?» ansimai.

«No, per fortuna, ma quasi. Si riprenderà.»

«Davvero? Ne è certo?» Riuscivo a malapena a spiccicare le parole. «È all'ospedale?»

«No, il dottor Cairns ha consigliato di lasciarla dov'era.»

«È ancora incosciente, allora?»

«Quando siamo venuti via noi, sì. Con lei ci sono un'infermiera che andava qualche volta dalla signora Lovelock e una donna poliziotto. Ho telefonato poco fa e l'infermeria mi ha detto che ora la signorina Cox sembra dormire normalmente, ma comunque non è possibile interrogarla.»

«Così è venuto a interrogare me. Ma io non sono assolutamente in grado di dirle perché potrebbe averlo fatto. So che era molto tesa e nervosa, in questi giorni, e particolarmente sconvolta per i vostri sospetti sul conto di Nick Duffield, in parte perché lui le aveva promesso di aiutarla finanziariamente, ma anche perché sembra che gli sia molto affezionata. Tuttavia ieri sera, quando se n'è andata, niente faceva pensare, neppur lontanamente, che avesse in mente di compiere un gesto disperato.»

«Non siamo affatto certi che si tratti di tentato suicidio» ribatté il tenente. «Potrebbe essere stato un tentato omicidio.»

Rimasi senza parole. Mi limitai a fissare Dawnay e quei suoi strani occhi trasparenti catturarono i miei come se mi ipnotizzasse. Finalmente riuscii a girare la testa e mi rivolsi a Felix.

«Te lo avevano già detto?» domandai.

«Sì, ne abbiamo già parlato» rispose lui, ma con un certo distacco, come se non desiderasse lasciarsi invischiare nella discussione più dello stretto necessario.

Tornai a guardare il tenente. «Che cosa le fa pensare a un omicidio?»

«Non è che pensiamo a un omicidio» corresse lui. «È solo una possibilità. Non siamo in grado di dire molto, finché non avremo parlato con la signorina. Se pure...»

«Che cosa significa "se pure"?»

«Semplicemente che la signorina potrebbe non essere disposta a dirci la verità. Accade spesso, nei casi di tentato suicidio.»

«Ma lei ha appena detto di non essere certo che si sia trattato di suicidio.»

«Ma non ne escludo la possibilità. Anche se vi sono alcuni particolari che è difficile spiegare.»

«Quali particolari?»

«Bene» rispose Dawnay dopo un attimo di esitazione «tanto per comin-

ciare, si sono trovate tracce del sonnifero nella bottiglia di latte mezzo vuota che era nel frigorifero e in un pentolino rimasto nel lavello, probabilmente quello che la signorina Cox aveva usato per riscaldare il latte bevuto ieri sera. Fin qui niente di strano, in quanto la signorina poteva pensare che la maniera migliore per mandar giù una considerevole quantità di sonnifero fosse quella di sciogliere le compresse nel latte caldo ma, in tal caso, come si spiegherebbero le tracce di sonnifero nella bottiglia? Perché mettere le compresse nella bottiglia, invece che direttamente nel pentolino? Se invece fosse stato qualcun altro a volerla avvelenare, il posto più ovvio sarebbe stato appunto la bottiglia del latte. E questo mi porta alla domanda che vorrei rivolgerle. L'ho già chiesto a suo marito, ma gradirei sapere se lei può dirmi qualcosa di più.»

In altri termini, desiderava che confermassi quanto gli aveva detto Felix. Il suo istinto di poliziotto gli aveva forse già suggerito che non era sempre saggio accettare senza controprova le parole del mio caro marito?

«Sì?» mormorai.

«Quante persone, che lei sappia, erano al corrente del fatto che la signorina Cox prendeva sempre le sue compresse di sonnifero insieme con una tazza di latte caldo, prima di coricarsi?»

Mi strinsi nelle spalle. «Moltissime, credo. Non saprei dirlo.»

«Lei da quando lo sa?»

«Da ieri mattina, penso, quando me lo ha detto lei.»

Dawnay fece un cenno di assenso. «Sì, ricordo. Per quello la signorina non aveva udito lo sparo che aveva ucciso Kate Galvin. Ma ho saputo dal signor Freer che ne aveva parlato anche ieri sera, qui, alla presenza di alcune persone.»

«Sì, è vero» confermai.

«Dunque quelle persone lo sapevano.»

«Sì, ma probabilmente lo sapevano anche molte altre.»

«Certo. Ma i signori Hearn, il signor Kimber e la signora Bordman l'hanno sicuramente udita dire che prendeva tutte le sere il sonnifero con una tazza di latte caldo, è così?»

«Sì, e anche Charlie.»

«Charlie?»

«Il figlio della signora Bordman.»

«Ah sì, quello che non è molto a posto con la testa. Forse non è il caso che ci preoccupiamo di lui.»

«E quali altri motivi avete per pensare che potrebbe trattarsi di tentato

omicidio? Lei ha detto che sembra esservene più di uno.»

Dawnay annuì di nuovo. «Sembra che nel villino sia stata compiuta una sorta di perlustrazione durante la notte. La cassaforte nel salotto era aperta e i documenti che conteneva erano sparsi sul pavimento. Qualcuno ha rovistato nei cassetti e negli armadi nelle altre stanze. Un lavoro frettoloso e a casaccio, come succede spesso nei casi di furto. Ma non sembra affatto trattarsi di un comune furto. A parte gli smeraldi, che erano già stati portati via l'altra notte, nella cassaforte sono rimasti alcuni gioielli, di non grande valore, ma che sarebbero stati rubati, se lo scopo fosse stato il furto. Anche il denaro nella borsa della signorina Cox non è stato toccato. A mia parere si cercava qualche documento particolare. Qualcuno che conosceva la combinazione per aprire la cassaforte ha cominciato a rovistare là dentro, non ha trovato ciò che cercava e allora ha frugato dappertutto, persino nella camera della signorina Cox, che ormai doveva trovarsi già nell'incoscienza più totale.»

«E come sarebbe entrato in casa l'ignoto visitatore?» domandai. «Oh sì, dalla cucina, naturalmente! Era stata rotta la finestra, la notte precedente, vero?»

«Sì, ma era già stata riparata ed era intatta. Inoltre la serratura della porta d'ingresso non è stata forzata. Il nostro intruso è entrato tranquillamente servendosi della chiave. E questo mi porta a un'altra domanda, signora Freer. Lei sa se qualcuno aveva una chiave, oltre alla signorina Cox, la signorina Galvin e il signor Duffield?»

«Credo che ne abbia una anche il signor Kimber» risposi molto a malincuore, perché Paul mi era simpatico e non volevo raccontare frottole sul suo conto. «Era stata la signorina Cox a insistere perché la tenesse, nel caso che lei restasse chiusa fuori di casa, e la signora Lovelock non sentisse il campanello o i colpi bussati alla porta. Disse anche a me che si sentiva più tranquilla sapendo che qualcun altro aveva la chiave.»

«E lei non sa altro?»

Non so come, ma avevo la sensazione che fosse lui a conoscere qualcosa che io ignoravo, ma risposi ugualmente di no.

«Il signor Kimber è andato via di qui prima della signorina Cox, ieri sera?»

«Un po' di tempo prima, sì.»

«Quanto gli sarebbe bastato per introdursi furtivamente nel villino della signora Lovelock usando la chiave in suo possesso, e mettere il sonnifero nella bottiglia del latte?»

«Ne dubito, ma... sì, sarebbe stato possibile.»

«L'unica persona che sicuramente non può averlo fatto, anche se aveva la chiave» osservò Felix «è Nicholas Duffield, che era da voi, alla centrale.»

«Me ne rendo perfettamente conto» ribatté gelido il tenente.

«Ma vorrei ancora sapere se a lei, signora Freer, risulta, anche solo per sentito dire, che qualcun altro abbia mai avuto fra le mani una chiave del villino, anche soltanto per un po' di tempo e, non necessariamente, di recente. Non ci vuole molto per fare la copia di una chiave.»

«Dunque pensa che questi delitti potrebbero essere stati premeditati da tempo?» domandai.

«Soltanto se chi li ha commessi sapeva che prima o poi la signorina Galvin sarebbe venuta a trovare la zia. Potrebbe averlo programmato da tempo e averlo riferito a qualcuno con cui era in corrispondenza.»

«Detto così, sembra piuttosto complicato» osservai «ma mi dispiace, non posso aiutarla. All'infuori del signor Kimber, non so chi altro abbia avuto la chiave di casa della signora Lovelock.»

«La signorina Cox non ne aveva prestata una a lei, signora Freer? Lo ha detto la signora Redman, la domestica a ore della signora Lovelock.»

Capii allora che era quella domanda lo scopo della visita del tenente. E naturalmente aveva ragione. In effetti, avevo avuto anch'io la chiave del villino, una volta, ma era trascorso tanto tempo che me n'ero dimenticata. Ciò nonostante provai una sensazione molto sgradevole, una sorta di gelo lungo la spina dorsale.

«Sì, in effetti» ammisi. «Ma dev'essere stato... Oh, almeno due anni fa. La signorina Cox doveva andare a Londra a comprare qualcosa per la signora Lovelock e desiderava fermarsi la sera per andare a teatro. Non ne aveva spesso l'occasione. Così mi aveva pregata di far compagnia alla signora durante la sua assenza e mi aveva dato la chiave perché potessi andare e venire liberamente. Ricordo di averne parlato con la signora Redman. Mi occupai della cucina, giocai a carte con la signora e preparai i pasti a Boz. Povero Boz, se me lo fossi portato via fino da quella prima sera, quando mi venne in mente di prenderlo con me, almeno lui sarebbe ancora vivo. Mi scusi, signor Dawnay, non intendevo fuorviarla, in effetti ho avuto quella chiave per un giorno. Ma non sono andata io a rubare, la notte scorsa.»

Felix s'intromise in tono piuttosto brusco, come se tutte quelle domande lo avessero infastidito. «La persona che ha ucciso Kate Galvin potrebbe

anche avere preso la sua chiave, sapendo che sarebbe poi tornata più tardi, non le pare? C'era una chiave nella borsa della signorina Galvin o nella sua camera?»

«Veramente no» riprese il tenente. «E forse non l'aveva fatto, poiché era arrivata da poco. Questo potrà dircelo la signorina Cox, quando avremo il permesso di interrogarla. Tuttavia è anche possibile che, come ha detto lei, l'abbia presa il suo assassino per poter poi rientrare senza problemi. Può darsi che avesse l'intenzione di cercare quello che gli interessava, dopo avere ucciso la signorina Galvin, e che poi abbia udito il signor Duffield che tornava e se la sia data a gambe in tutta fretta. Lui e il signor Duffield potrebbero persino essersi trovati contemporaneamente nel villino, per quanto mi sembri molto più probabile che il rumore dell'auto che rientrava nel box lo abbia messo in fuga.»

«La signorina Cox sarà contenta di sapere che non può essere stato il signor Duffield ad avvelenare il suo latte o a frugare per casa» osservò Felix. «E stando così le cose, io potrei anche tornarmene a Londra. Forse non avremo occasione di rivederci.»

Dawnay non fece commenti. Si alzò e rimase per un momento immobile, con un'espressione pensierosa, poi, come fosse stato colto a un tratto da una nuova idea, ci ringraziò come al solito per il nostro aiuto e se ne andò, seguito dal sergente.

Felix li accompagnò alla porta e quando tornò gli domandai: «Davvero hai intenzione di ripartire così presto? Avevo un così bel pasticcio di carne per pranzo!»

Lui si rimise a sedere e si accese una sigaretta, corrugando la fronte, come se non avesse intenzione di rispondere, così io mi avviai verso la cucina per riporre nel frigorifero il pasticcio, mettere a cuocere il cavolfiore e aprire i barattoli del riso alla crema e della macedonia di frutta. Ma prima che avessi raggiunto la porta, Felix osservò: «Lui non crede che sia stato un tentato suicidio. E nemmeno io.»

«Non lo credo neppure io» ribattei. «Più ci penso, più mi convinco che Anna non avrebbe mai cercato di uccidersi.»

«E sei certa che Kimber abbia una chiave del villino?»

«Certissima. Ma insomma, te ne vai o rimani qui?»

«Non credo che mi piacerebbe essere nei panni di Kimber, in questo momento.»

«Felix, non hai risposto alla mia domanda. Torni a casa?»

«Tu vuoi che me ne vada?»

«Sta a te decidere.»

«Già. Bene, ne parleremo dopo pranzo. Che ne diresti di bere qualcosina, adesso?»

«D'accordo. Pensavo che volessi andartene, dal momento che Nick è stato scagionato dell'avvelenamento di Anna ed era questo il motivo per cui Anna desiderava averti qui. Ma ora mi è tornato alla mente un particolare del quale non credo di averti parlato. Il fatto che la cassaforte in casa della signora Lovelock fosse aperta e vi fossero molte carte sparpagliate sul pavimento, sembra avere indotto Dawnay a pensare che il ladro penetrato nel villino l'altra notte cercasse dei documenti, no?»

«Sì.»

«Bene, mentre eravamo lì a sceglierci un ricordo della povera signora, è accaduta una cosa abbastanza strana. La cassaforte era aperta e a un tratto Nick ha preso un pacchetto di lettere e lo ha gettato nel fuoco. Erano le lettere che lui aveva scritto alla zia da Sydney, e non desiderava lasciarle in giro. Disse che distruggeva sempre le vecchie lettere, che detestava l'idea che potessero finire in mani sbagliate e che qualcuno ficcasse il naso nei suoi segreti, per innocenti che fossero. Allora Kate osservò che, secondo lei, Nick doveva avere più segreti di quanto ci si immaginasse e forse non tutti innocenti.»

Felix parve molto interessato: «E ti è sembrato che Kate dicesse sul serio o che volesse soltanto scherzare?»

«Non saprei. Nick mi ha detto di essere convinto che Kate nutrisse una profonda antipatia per lui. Forse voleva soltanto stuzzicarlo.»

«Non è molto probabile che abbia confidato qualche grave indiscrezione scrivendo alla zia, vero?»

«Già.»

«Chi altri c'era, in quel momento?»

«Fammi pensare... Sì, Julia Bordman senz'altro e mi pare che fosse già arrivato anche Paul Kimber... Sì, c'era anche lui.»

«E gli Hearn?» No, loro sono arrivati un po' dopo.

«Sicché, se era quel pacchetto di lettere che l'ignoto visitatore cercava, non può essersi trattato né di Julia né di Paul, i quali sapevano che era stato distrutto.»

«Sì, ma può essere stato chiunque altro. Te ne ho parlato soltanto perché mi è sembrato un fatto abbastanza strano. Ora, ce lo vogliamo bere quell'aperitivo?»

Felix sembrava essersene dimenticato, ma poi disse sì, certo, se lo desi-

deravo... come se non fosse stato lui a suggerirlo. Lo lasciai per andare a fare i miei preparativi in cucina, ma quando tornai in soggiorno per sorseggiarmi il mio sherry, trovai Felix disteso sul divano con una sigaretta in mano e gli occhi chiusi. Mentre preparavo lo sherry per entrambi, gli rammentai che non mi aveva ancora detto se intendeva restare o tornarsene a casa.

«Oh, rimango qui, se non ti dispiace» rispose finalmente. «Anche se il tuo Duffield non ha chiaramente nulla a che vedere con quanto è accaduto la notte scorsa, non è ancora stato scagionato da tutto il resto. E vedi, è possibile che quanto è accaduto la notte scorsa sia una conseguenza dell'omicidio commesso l'altra notte. Forse non ce ne sarebbe stato alcun bisogno, se non fosse stata uccisa Kate.»

Quel pomeriggio fui occupata per un paio d'ore alla clinica e quando uscii, verso le quattro, m'imbattei in Margot Hearn che era appena uscita dalla biblioteca con una borsa piena di libri. Stava per salire in auto quando mi vide e, dopo un attimo di esitazione, mi venne incontro.

«Posso invitarla a bere una tazza di tè a casa mia?» domandò.

Il suo pallido viso ovale era truccato con maggior cura del solito e i lunghi capelli bruni, che portava sempre sciolti sulle spalle, erano spazzolati all'indietro e legati con un nastro rosso.

Indossava un tailleur dello stesso colore, con un pullover di jersey nero a collo alto, e portava lunghi pendenti d'oro. Poiché di solito non era molto accurata nel vestire, mi domandai come mai quel giorno fosse tanto elegante. Una sua particolarissima reazione all'omicidio e agli interrogatori della polizia? Vestirsi con eleganza serviva forse a rialzarle il morale? Fu lei stessa a darmene la spiegazione.

«Sono appena stata a un rinfresco offerto dall'Associazione Femminile del Libro e dopo ho dovuto tenere una conferenza» disse. «Ma sono stata sciocca ad accettare. Parlare in pubblico non è il mio forte, anche se l'ho già fatto altre volte da quando il mio libro è arrivato alla televisione. Naturalmente ho soltanto letto un discorsetto che mi ero preparata, ma poi ho dovuto rispondere a un mucchio di domande e pare che alla gente interessi sapere una cosa sola sul conto degli scrittori: se fanno una brutta copia a mano o scrivono direttamente a macchina. È stata sempre la prima domanda che mi hanno rivolto. E se sapesse quanto sono stufa di domande, in questo momento! È stato di nuovo da me quel Dawnay, stamattina, a chiedermi quali compresse prendo. Allora, vuole venire da me per quella tazza

di tè?»

Accettai l'invito, ma quando le feci notare che, siccome avevo la mia auto lì a pochi passi, l'avrei seguita con quella, lei cambiò improvvisamente idea e suggerì di andare invece a un piccolo bar sull'altro lato della strada. Entrammo e come ci fummo accomodate a un tavolino, io dichiarai di non volere niente da mangiare, mentre Margot ordinò una focaccina tostata.

«Sono veramente affamata» spiegò. «Il rinfresco che hanno offerto è stato proprio misero. Perché le donne non si trattano un po' meglio quando organizzano cose del genere? Guai se ci fossero stati uomini, con quella miseria che ci è stata servita, senza nemmeno una goccia di vino! Meno male che io non avevo fame per niente, nervosa com'ero. Non soltanto per la conferenza, ma per quella visita della polizia arrivata proprio mentre stavo per uscire. L'ho fatto presente al tenente e per fortuna non si sono fermati a lungo, ma tanto è bastato per mettermi in agitazione.»

«E l'hanno interrogata a proposito delle compresse?»

«Sì.»

«Ne prende molte?»

«No, soltanto una o due ogni tanto.»

«Di sonnifero?» Sì, certo, era questo che volevano sapere. Sa che cos'è accaduto ad Anna ieri sera, vero?«Sì. Sono venuti anche da me, stamattina, e mi hanno detto di Anna, ma non mi hanno fatto domande riguardo a sonniferi.»

«Forse perché lei non ne fa uso.»

«No, soltanto qualche compressa di aspirina, di tanto in tanto.»

«Erano stati dal dottor Gairns, capisce, prima di venire da me, e lui ha detto che qualche volta prescrive anche a me un sonnifero, lo stesso che prescrive ad Anna. Così si sono messi in testa che io avrei potuto metterne qualche compressa nella sua bottiglia del latte, ieri, prima di venire da lei con Roderick. Sapevamo che Anna era là perché era stata lei a telefonarci, perciò eravamo certi che in casa della signora Lovelock non c'era nessuno. E siccome abitiamo tanto vicino, ci sarebbero bastati pochi minuti per fare quel lavoretto. Questo coinvolgerebbe anche Roderick, naturalmente, ma lui non era in casa, stamattina, perciò ho dovuto sbrigarmela da sola. Quello che hanno trascurato di spiegarmi, tuttavia, è come saremmo potuti entrare in casa, visto che, a quanto pare, la finestra della cucina, che era stata rotta l'altra notte, era stata riparata immediatamente e non aveva subito altri danni. Ma non sembravano gran che interessati a questo piccolo particolare. Anche se è chiaro che la persona che si è introdotta nel villino ieri se-

ra, chiunque fosse, doveva avere una chiave ed è entrata tranquillamente dalla porta principale.»

Margot parlava in fretta, a getto continuo, con un'incredibile loquacità nervosa.

«A me invece hanno chiesto appunto della chiave» dissi «e ho ammesso di averne avuta una per una giornata un paio d'anni fa, una volta che Anna era andata a Londra e mi aveva chiesto di badare alla signora Lovelock. Ma non credo che pensino che abbia accarezzato per due anni il proposito di uccidere Anna!»

«Io credo che nessuno abbia mai progettato di uccidere Anna!» ribatté Margot con la stessa concitata irruenza. «Mi sembra ovvio che è stata lei stessa a imbottirsi di sonnifero.»

«Felix non la pensa affatto così» obiettai. «Lui dice di non credere a un tentato suicidio e non lo crede nemmeno Dawnay.»

«Oh, suo marito! La sa lunga riguardo a questo genere di cose, vero? Ma c'è qualche motivo perché lui debba sapere più di tutti noi? Non sa che qualcuno a volte prende il veleno soltanto per attirare l'attenzione su di sé, senza avere la minima intenzione di uccidersi?»

Io sapevo soltanto che Felix aveva una strana maniera di vedere giusto, quando su trattava di interpretare il comportamento degli altri. A modo suo, possedeva un intuito straordinario. Fosse stato altrettanto bravo a interpretare quanto c'era al fondo di certi suoi comportamenti, sarebbe stato un uomo eccezionale.

«Be', forse è stato un incidente» riprese Margot. «Anna è stata sottoposta a un gravissimo stress nervoso, in questi ultimi giorni, per cui potrebbe essersi dimenticata di avere già messo le compresse di sonnifero nel latte e quindi ne ha aggiunta una seconda dose. Càpita, a volte.»

«Lei pensa che sia così che prende il sonnifero? Sciogliendo le compresse nel latte, invece di inghiottirle e poi bere il latte per mandarle giù?»

«A lei risulta che faccia così, invece?» No, è una mia supposizione.

«Crede che il dottor Cairns sappia del latte?»

La fissai incuriosita e perplessa. «Fa qualche differenza, che lo sappia o no?»

«Il dottor Cairns può avere a portata di mano un mucchio di compresse d'ogni genere, molto più di quanto non possiamo averne noi» osservò Margot. Parlava con maggior calma, ora, in tono quasi divertito. «Oh, non dico sul serio, naturalmente, non sospetto certo di lui, ma è la verità, no? Ha montagne di farmaci nel suo ambulatorio fra cui potrebbe pure esserci

qualche veleno del tipo di quello che è stato usato per Boz. Inoltre è stato al villino per un po', la sera in cui è stata uccisa Kate. Lui avrebbe potuto avvelenare Anna, semplicemente mettendo alcune compresse a dosaggio doppio o triplo del normale fra quelle del sonnifero che le prescriveva. Così non avrebbe avuto bisogno di nessuna chiave per introdursi in casa, l'incidente sarebbe potuto accadere in qualsiasi momento, mentre lui era chissà dove. Potrebbe essere stato un puro caso che sia avvenuto proprio la sera dopo la riunione a casa sua, Virginia, per discutere sull'uccisione di Kate.»

«Ma perché mai avrebbe tentato di uccidere Anna? Quale motivo potrebbe avere avuto?»

«Chissà, forse Anna era al corrente di qualcosa sul suo conto che lo avrebbe rovinato, se si fosse risaputo.» Mi fissò curiosamente per un momento, poi scoppiò a ridere. «Se potesse vedere il suo viso, mia cara! Dimentica il lavoro che faccio. Credo che sarei in grado di costruire una rete persino intorno a lei, se mi ci mettessi. Di fatto, lei sarebbe un'ottima candidata come colpevole, visto che è forse la meno sospettabile per l'uccisione di Kate. Vede, è così che funziona il mio cervello, ormai. Mi sono chiesta: chi, fra quanti erano al villino quel pomeriggio, poco prima dell'omicidio, non aveva assolutamente niente contro Kate? Risposta: lei.»

Essendo l'unica persona in grado di sapere con certezza che era la pura verità, scossi la testa sorridendo.

«Dovrà trovare qualcosa di meglio» ribattei. «Chi è al secondo posto nella lista degli improbabili?»

«Charlie.»

«Ma Charlie non era là!»

«Oh sì che c'era! Era seduto nell'auto di Julia, quando siamo arrivati Roderick e io. Gli abbiamo anche parlato. Era seduto accanto al posto di guida, con la cintura di sicurezza ben stretta, così che sembrava imprigionato. E forse lo era. Probabilmente non sapeva come allentarla. Ha chiesto a noi se pensavamo che sua madre si sarebbe trattenuta ancora a lungo, perché non gli piaceva affatto stare là da solo al buio.»

Mi ricordai che anch'io mi ero chiesta se Julia non si era per caso portata appresso anche il figlio, quel pomeriggio, lasciandolo fuori ad aspettarla in macchina.

«Direi che sarebbe stato un piano un po' troppo complicato per le capacità mentali di Charlie» obiettai.

«Ed è appunto questo che lo fa apparire il più improbabile come colpe-

vole, e quindi il più sospettabile! Comunque, se preferisce che discutiamo di probabilità concrete, su chi si orienterebbe?»

«Be', Paul ha una chiave del villino...» Ma mentre lo dicevo, ebbi a un tratto la sensazione che, con tutto quell'arzigogolare, Margot mirasse unicamente a scoprire qualche indizio di un mio eventuale sospetto su di lei. Doveva sapere benissimo che, anche se fosse stato così, non ne avrei certo fatto parola mentre eravamo lì in un bar a bere il tè, ma sotto lo sguardo di quei suoi occhi scuri e singolarmente penetranti, fissi su di me, pensai che potesse osservarmi per cogliere sul mio viso qualche segno di ciò mi passava per la mente.

Comunque quasi certamente non vide nulla che le desse motivo di tranquillizzarsi o di temere.

«Paul...» mormorò soprappensiero. «Già, Paul. Potrebbe essere stato davvero lui, non crede?»

«Potrebbe... se non fosse per il fatto che, come mi ha fatto notare lei stessa, la persona più probabile finisce sempre col risultare la più improbabile.»

Margot rise di nuovo. «Battuta con le mie stesse armi, vero? Ma ha ragione. Lasciamo perdere Paul, allora.»

«Ma probabilmente non lo lascerà perdere il tenente Dawnay» dissi, finendo di bere il mio tè. «Margot, lei è al corrente di quella storia fra Charlie e Kate, vero? Voglio dire, che cosa accadde quando Kate era una bambina e Charlie poco più di un ragazzo?»

«Ne ho sentito parlare da Julia» rispose lei facendosi a un tratto molto seria.

«Che cosa ne pensa? Che cosa accadde veramente?» Credo che nessuno lo saprà mai con esattezza. Lo psichiatra di Charlie crede di saperlo, ma sbaglia anche lui. E Charlie è l'ultima persona al mondo in grado di dirne qualcosa. «Margot finì a sua volta il tè.» Sicché lei pensa a Julia.

«Nutriva un odio profondo per Kate.»

«Oh, se è per questo, anch'io. Non ne ho mai fatto mistero, mi pare.»

No davvero, fui sul punto di dire, ma tenni la bocca chiusa. Ci alzammo, pagammo il conto, ci lasciammo davanti al bar e ci avviammo ognuna alla propria auto.

Avevo fretta di riferire l'intera conversazione a Felix mentre l'avevo ancora fresca in mente, per quanto non capissi nemmeno io perché, dato che non era stata illuminante in nessun senso, ma quando arrivai a casa, lui non c'era.

Tornò dopo circa un'ora e mi disse che era andato a parlare col dottor Cairns. Aveva trovato il suo indirizzo sull'elenco del telefono, ma non era riuscito a vederlo fino all'ora dell'ambulatorio della sera e, anche allora, aveva dovuto aspettare a lungo. Aveva avuto l'impressione che il dottore non desiderasse affatto parlare con lui.

«C'era una fila di pazienti in attesa, e la sua segretaria non voleva nemmeno farmi entrare. Si è arresa solamente quando le ho spiegato che sarebbe stata una questione di pochi minuti e sarebbe stato molto più semplice parlargli lì che doverlo inseguire fino a casa sua.»

«Ma di che cosa volevi parlare con lui? Del sonnifero di Anna?»

«Anche. Ma di quello non ha voluto dirmi niente. Era una questione strettamente riservata, ha dichiarato, e io non ero un poliziotto. Non ha nemmeno voluto dirmi quanto Anna sia stata vicina a lasciarci la pelle.»

«Ma tu non eri convinto che non sia stata lei a tentare di uccidersi?»

«Io non ho detto proprio così, ma certo sarei sorpreso se risultasse che è vero il contrario. A ogni modo, che sia stata lei o qualcun altro a mettere il sonnifero nel suo latte, il rischio di andarsene lo ha corso davvero. Ma non è questo il punto.»

«Sai, ho incontrato Margot, oggi pomeriggio, e mi ha confidato che qualche volta fa uso anche lei dello stesso sonnifero di Anna e che lo ha detto alla polizia, ma ha anche aggiunto di non avere mai visto, nemmeno per sbaglio, una chiave del villino della signora Lovelock. Sicché, all'infuori di me e Nick, sembra che l'unica persona ad averne, o ad averne avuta una, sia il nostro Paul.»

«E la signora Redman, penso.»

È così facile trascurare le cose più ovvie! Mi ero dimenticata della signora Redman.

«Sì, ne avrà quasi certamente una anche lei» convenni. «Sicuramente entra con la sua chiave, la mattina.»

La mia domestica, quella giovane donna tanto in gamba che veniva da me due volte la settimana, aveva avuto la sua chiave di casa fin dal primo giorno ed era libera di andare e venire a proprio piacimento.

«Sai dove abita, la signora Redman?» domandò Felix.

«Perché, avresti intenzione di andare a parlare anche con lei?»

«Pensavo che potrebbe essere utile.»

«Non penserai che possa essere stata lei a mettere le compresse di sonnifero nel latte di Anna, spero!»

«È improbabile, ma non impossibile. Le sarebbe stato facile farlo la mat-

tina, mentre era sola in cucina. Non avrebbe nemmeno dovuto aspettare che Anna uscisse. Il latte lo portano la mattina, no? E poi lo si mette in frigorifero.»

«Ma è assurdo!»

«E tu come lo sai? Potrebbe avere accumulato dentro di sé un profondo odio per Anna, nel corso degli anni.»

«Oh, è una donna tanto gentile!»

«Più gentile degli Hearn? O di Kimber? Più gentile di Julia Bordman e di tutti gli altri amici della signora Lovelock?»

«Non lo so, ma può darsi.»

«Ha avuto qualche lascito dalla signora Lovelock?»

«Non credo. Io, comunque, non ne ho mai sentito parlare.»

«Mentre Anna lo ha avuto. E le sue cinquemila sterline l'anno, forse, sembrano un patrimonio alla signora Redman. In fin dei conti, Anna non era niente più di una domestica, per la signora, esattamente come lei. E questo potrebbe averla fatta uscire dai gangheri.»

«Io non lo credo assolutamente.»

«Andiamo ugualmente a parlare con lei. Non mi hai detto se conosci il suo indirizzo o no.»

Non lo conoscevo, ma sapevo che aveva il telefono, perciò lo cercai sull'elenco. Abitava in una casa popolare alla periferia di Allingford.

Suo marito faceva l'elettricista, ma io non lo avevo mai visto. Tuttavia, immaginai che fosse lui l'uomo piccolo e calvo che ci aprì la porta con un sorriso cordiale ma che subito si accigliò leggermente quando ci vide.

«È in casa la signora Redman?» domandai. «Possiamo parlare con lei?»

Si accigliò di più. «Se siete della polizia...» borbottò lui, poi s'interruppe. «Siete della polizia? Mia moglie ne ha fin sopra i capelli di quella gente. Non si sente bene.»

«No» mi affrettai a rassicurarlo. «Io sono un'amica della povera signora Lovelock. Mi chiamo Virginia Freer. E questo è mio marito. La signora Redman mi conosce.»

«Che cosa volete da lei?» insistette lui. «Come ho detto, non si sente bene. Tutta questa storia... Prima trova la signorina Cox mezzo morta nel suo letto, poi chiama il dottor Cairns e quello chiama la polizia e loro le fanno domande su domande, a non finire... È stato troppo per lei. Si è messa a letto.»

Ma, a contraddirlo, venne una voce da una porta aperta, che era evidentemente quella della cucina. «Che c'è, Stephen?»

«Oh bene, accomodatevi, dunque» si arrese il signor Redman e, come se quel pur riluttante invito gli avesse richiamato a un tratto alla mente i suoi doveri di ospite, il corruccio sparì dalla sua fronte alta e lucida, lasciando il posto a un sorriso che sembrava più congeniale al suo volto.

Ci condusse in una stanza non molto grande ma confortevole che forse lo sarebbe stata un po' di più se non fosse stata così incredibilmente linda e ordinata. Ogni superficie, anche la più piccola risplendeva; le tendine alla finestra sembravano appena lavate e stirate; il tappeto color crema era immacolato, tanto da farmi sentire a disagio nel calpestarlo, per il timore di lasciarvi qualche segno.

La signora Redman ci raggiunse dopo un attimo. Più alta del marito, era di corporatura esile ma muscolosa, aveva capelli folti e ricci già un po' grigi, un viso largo e rubizzo. Indossava pantaloni blu un po' sformati e un pullover azzurro lavorato a mano.

«Pensavo che fossero della polizia» le spiegò il marito «e ho detto loro che ne avevi avuto fin sopra i capelli di interrogatori e tutto il resto, ma la signora ha detto di essere la signora Freer, che tu conosci.»

«Ma certo che la conosco!» esclamò lei. «Come sta, signora Freer? Si accomodi, prego. E questo è il signor Freer? Che cosa posso fare per voi?»

Rispose Felix e io fui ben contenta di lasciare a lui quel compito. «Non la tratterremo a lungo, signora Redman. Solo che è sorto un interrogativo per il quale abbiamo pensato di rivolgerci direttamente a lei. Possiede una chiave del villino della signora Lovelock, o era la signorina Cox ad aprirle la porta, la mattina? Non pensi che si tratti di curiosità indiscreta. Il fatto è che la signorina Cox mi ha chiesto di venire ad Allingford per dare una mano alle indagini sulla morte della signorina Galvin e ora è nato un altro problema con ciò che è accaduto alla stessa signorina Cox. Ma non faccio parte della polizia. Sono soltanto un investigatore privato.»

Non ricordavo di averlo mai udito fare prima una dichiarazione del genere, ma egli parlò in modo serio, persino con un tono vagamente di scusa.

«Oh, ma sedete, sedete, vi prego!» esclamò la signorina Redman e noi obbedimmo, accomodandoci sul divano ricoperto di cretonne a fiori, lindo e senza una grinza. «È proprio quello che mi ha chiesto la polizia. Se avevo una chiave. Io ho risposto che non l'avevo, perché la signorina Cox si alzava sempre molto presto, la mattina, ed era sempre lei ad aprirmi la porta, poi prendevamo una tazza di tè insieme, prima di metterci al lavoro: allora quelli hanno voluto sapere com'ero entrata stamattina, visto che lei era ancora a letto, più di là che di qua. Così ho detto loro della chiave del si-

gnor Duffield.»

«Del signor Duffield?» fece eco Felix. «Ma non l'aveva con sé quando l'hanno portato via? Voglio dire, non la teneva in tasca?»

La signora Redman scosse la testa. «Oh no! Vede, è così distratto! E se ne rende conto anche lui; infatti, dopo aver perduto quella che gli aveva dato la povera signora, non volle più tenerne un'altra con sé, e preferirei lasciarla appesa a un gancio nel box. Ma di solito suonava il campanello quando tornava a casa ed ′ eravamo io o la signorina Cox ad aprirgli la porta. Così stamattina, quando lei non è venuta ad aprire dopo che io avevo suonato il campanello, ho pensato che fosse accaduto qualcosa e sono andata a prendere la chiave nel box. E ho trovato la signorina ancora là, nel suo letto, così bianca e immobile che ho pensato fosse morta. Oh, che spavento, signora Freer! Anche mia cognata morì in quel modo, il maggio scorso, ma allora fu diverso. Mi avevano già detto che se n'era andata, prima che entrassi nella sua camera, e poi c'era con me mio fratello. Ma stamattina... entrare nella sua camera e vedermela là davanti, come morta, così all'improvviso... Per fortuna mi sono accorta subito che respirava e non era fredda. E poi aveva gli occhi chiusi, mentre se fosse stata morta li avrebbe avuti spalancati, no? Così sono corsa a telefonare al dottor Cairns e lui è venuto subito, l'ha guardata e ha detto che probabilmente aveva preso una dose eccessiva di sonnifero. Poi è rimasto un momento immobile, riflettendo, e infine ha aggiunto: "Signora Redman, vado a chiamare la polizia". Ha telefonato e dopo un po' è arrivato un certo tenente Dawnay, hanno chiacchierato a lungo lui e il dottor Cairns, poi mi ha chiesto della chiave e io gli ho detto quello che ho ripetuto adesso a voi. Dopo, la polizia ha portato via la bottiglia del latte quasi vuota, che era nel frigo e un pentolino che era nel lavandino. Io mi sono meravigliata un po' che si trovasse ancora lì, perché la signorina Cox lo lavava sempre e lo riponeva nell'armadio prima di andare a letto.»

Si concluse così il racconto pronunciato tutto d'un fiato, con voce quasi ansimante. La signora Redman guardò Felix con espressione lievemente ansiosa, come per capire se gli aveva detto ciò che lui desiderava.

«La ringrazio molto, signora» fu la sua immediata risposta. «È stata molto precisa. Sicché ieri avrebbe potuto intrufolarsi in casa chiunque sapesse della chiave che si teneva nel box.»

«Penso di sì» rispose la signora Redman.

«Lei ha un'idea di chi potesse esserne al corrente?»

La domestica scosse la testa. «No, non so se il signor Duffield o la si-

gnorina Cox ne abbiano parlato con qualcuno.»

«E la chiave smarrita dal signor Duffield, sa dove potrebbe averla perduta?»

«So soltanto che l'ha persa in città, probabilmente gli si è sfilata di tasca mentre tirava fuori un fazzoletto.»

«Capisco. Bene, non le ruberemo altro tempo. Mi dispiace di averla disturbata.»

«Siete stati i benvenuti.»

Mi chiesi se aveva detto le stesse cose ai poliziotti, quando l'avevano interrogata, ma ne dubitavo molto. Il signor Redman ci accompagnò alla porta, restando a guardarci finché non fummo risaliti in macchina e partiti.

Mi aspettavo che Felix si dirigesse verso casa e, quando imboccò una strada che non mi sembrava quella giusta, glielo feci notare.

«Non è la via per Morebury Close, questa?» ribatté lui.

«Sì, ma è là che vuoi andare?»

«Sì. Per vedere se è possibile parlare con Anna.»

«Della chiave?»

«Anche.»

Ricordai che mi aveva dato la stessa risposta quando gli avevo chiesto perché fosse andato dal dottor Cairns.

«Di nuovo quelle compresse, immagino» osservai. «Ma se non è stato un tentato suicidio, e tu sembri certo che non lo è stato, che cosa pensi che Anna possa dirti?»

«Non si può mai sapere, finché non si prova. Anche con la signora Redman tu pensavi che fosse inutile parlare, e invece guarda che cos'è saltato fuori.»

«Intanto che Dawnay, quando mi ha chiesto se avessi mai avuto quella chiave, sapeva già tutto sul particolare del box. Ma questo farebbe anche pensare che chi ha messo il sonnifero nel latte di Anna non è la stessa persona che ha ucciso Kate, perché non avrebbe avuto alcun bisogno di sfondare la finestra, avrebbe semplicemente usato anche allora la chiave che era nel box.»

Felix continuò a guidare per qualche minuto in silenzio, poi disse: «Bene, sai, io non ho mai dato molta importanza a quella finestra sfondata. Ho sempre avuto la sensazione che fosse stata soltanto una messinscena per far pensare che l'assassino di Kate era un estraneo, mentre invece è entrato tranquillamente dalla porta.»

«Dunque, in poche parole, tu stai pensando a Nick. Anna non ti ringra-

zierà di certo.»

«Sì, è vero, ho pensato subito a lui, non appena la Redman ha parlato della chiave smarrita. Ma questo, in aggiunta alla chiave nel box, allarga molto il campo, non ti pare?»

«Intendi parlarne con Anna?»

«Vedrò. Intanto, non sappiamo nemmeno in quali condizioni sia e se ci sarà permesso di vederla.» Si immerse di nuovo nel silenzio e io non gli rivolsi altre domande, perché sapevo già che non avrebbero avuto risposta. Stavamo svoltando in Morebury Close quando lui sbottò amaramente: «Non mi piace quella chiave! Tutto era così semplice, prima, e adesso è diventato tutto terribilmente complicato!»

A me non era mai sembrato così semplice, a meno che Paul Kimber e gli Hearns non avessero agito di comune accordo. Cosa che non sarebbe stata impossibile, considerando che Margot aveva le compresse e Paul aveva la chiave, ma non capivo perché mai avrebbero dovuto farlo. E oltretutto, secondo Felix, la chiave non era importante.

Svoltammo nel vialetto della signora Lovelock, scendemmo dall'auto e suonammo il campanello. La porta venne aperta quasi immediatamente da Nick Duffield.

8

Era molto pallido e sembrava teso e turbato, ben diverso dal disinvolto giovanotto che mi aveva offerto un bicchiere di vino il giorno del funerale. Un funerale può anche non essere la più lieta delle occasioni, ma certo non mette sotto pressione il sistema nervoso di un individuo quanto due giorni di interrogatori da parte della polizia su un delitto che forse non si è commesso.

«Oh, siete voi» esclamò in tono non proprio di sollievo, ma quanto meno indifferente. «Accomodatevi, prego.» Tenne la porta aperta per farci passare, poi la richiuse con un lieve tonfo. «Pensavo che fosse di nuovo la polizia.»

«Non hanno ancora finito con lei?» domandai.

«La finiscono mai? Sa Iddio quante volte ho risposto alle medesime domande. Mi hanno rilasciato perché avrebbero dovuto formulare un'accusa precisa per trattenermi ancora e non hanno alcuna prova, ma non è detto che mi abbiano mollato definitivamente.»

«Non l'hanno forse rilasciata perché non può essere stato lei ad avvele-

nare il latte di Anna?» domandai ancora.

«Be', questo forse ha avuto la sua importanza. È bello avere finalmente un alibi che nessuno può mettere in discussione.» Sembrava astioso e amareggiato. «Me ne tornerò in Australia non appena possibile. Dovrò restare ancora qui fin dopo l'inchiesta, ma poi me ne andrò e non tornerò mai più. Ne ho avuto abbastanza dell'Europa.»

«Come sta Anna?»

«Bene, direi.» Sembrava ancora totalmente indifferente.

«Possiamo vederla?»

«Vado a chiederglielo.»

«Ci sono ancora l'infermiera e la donna poliziotto?»

«No, se ne sono andate. Io mi sono fermato qui soltanto perché non mi va l'idea di lasciarla sola, ma se lei potesse...» Ero sempre stata io a parlare e soltanto allora lui parve rendersi conto a un tratto di non conoscere l'uomo che era entrato con me. «È della polizia, lei?» domandò a Felix.

«No, è mio marito» risposi, sorpresa io stessa per avere dimenticato che quei due non si erano mai visti. «Anna lo conosce. Ma lei dove vorrebbe andare?»

«Dove avevo tentato di andare l'altra sera» rispose. «A Londra, a parlare con Bairnsfather. Ci andrò domani. Ho già preso appuntamento con lui per le nove. Ora almeno non c'è più quella maledetta nebbia. Se non mi fossi preoccupato per quella, guidando su strade che non conosco, sarei stato a Londra all'ora del delitto e adesso nessuno potrebbe cercare di addossarlo a me. Questo dannato clima! Mi creda, non c'è niente che mi piaccia in questo paese!»

«Mi pare che le previsioni del tempo preannuncino forte vento e piogge intense» osservò Felix.

Dubitavo che avesse ascoltato davvero il bollettino meteorologico, ma mi resi conto che era stato preso da una delle sue antipatie improvvise e non sempre razionali per Nick Duffield e che sarebbe stato felice di appioppargli quell'omicidio, se fosse riuscito a escogitare una maniera per farlo. Lo fissava con una sorta di assente concentrazione, come se stesse pensando intensamente a qualcosa, che tuttavia poteva anche non essere proprio Nick.

Mi dispiaceva per quel povero figliolo, rammentando il suo accattivante buonumore di qualche giorno avanti, prima delle sue recenti, tristi esperienze.

«Vorrebbe andare a chiedere ad Anna se possiamo vederla?» dissi. «È

ancora a letto?»

«Non credo. Però è nella sua camera. Aspettate un momento.»

Bussò alla porta della stanza di Anna, entrò e uscì poco dopo. «Bene, sarà contenta di vedervi.»

Anna era seduta in poltrona accanto alla finestra, con la vestaglia rossa trapuntata e le pantofole di velluto che avevo notato l'ultima volta che ero andata in camera sua. Quel colore acceso faceva apparire grigio il suo viso dalle guance incavate, con gli occhi che sembravano più grandi del solito. Il letto era rifatto con cura e la stanza era linda e ordinata come sempre. Sperai che ci avessero pensato l'infermiera o la donna poliziotto, che non avessero lasciato ad Anna la fatica di rassettare. Per quanto, poteva farle bene doversi occupare di qualcosa, perché restarsene lì seduta con le mani in mano non si addiceva affatto al suo carattere. Sul tavolino davanti a lei, c'era un vassoio col caffè; ella si sforzò d'accoglierci con un sorriso.

«Mi aspettavo che sareste venuti» mormorò. «Sedete, vi prego. Desiderate bere qualcosa? A me purtroppo è stato proibito tutto, tranne il caffè! E continuo a berne, una tazza dopo l'altra. Me lo prepara Nick, povero tesoro. Ora il caffè l'ho finito, ma se desiderate un whisky o altro, penserà Nick a portarcelo. Vuole chiamarlo lei, Felix, per favore?»

«Non si preoccupi» feci io. «Non vogliamo niente. Siamo venuti soltanto per vedere come sta.»

«Sto bene, grazie a Dio, mi gira soltanto un poco la testa. A quanto pare non ho ingoiato abbastanza di quella roba per avere bisogno di una lavanda gastrica, ma mi sento ancora come fuori della realtà. Non ho ancora smaltito del tutto la sbornia. E adesso, dopo quanto è accaduto, ho una paura pazza a prendere di nuovo quel sonnifero. So che è sciocco da parte mia, perché non posso farne a meno, ma lascerò perdere il latte, forse, così sarò certa di quello che bevo insieme con le mie compresse. Anche se è difficile che qualcuno ci riprovi con lo stesso sistema, non vi pare? Se vogliono proprio farmi fuori, dovranno escogitare qualcos'altro, la prossima volta.»

«Oh, io non credo che qualcuno abbia voluto farla fuori» osservai io. «Probabilmente volevano soltanto essere certi che lei dormisse come un ghiro mentre frugavano la casa. Lo sa che hanno frugato dappertutto, vero?»

Anna fece una risatina amara. «Sì, lo so. La polizia era già qui ancora prima che aprissi gli occhi, a chiedermi che cosa potevano cercare, ma io non sono stata in grado di dire niente. So che avevo la testa confusa, ma non era soltanto per quello, Virginia. Veramente non sapevo che cosa dire.

Vivo in questa casa da quasi trent'anni, lo sa anche lei, ed Helen faceva sbrigare a me tutti i suoi affari, pagare i conti, scrivere al suo commercialista per tutte le questioni fiscali, a volte persino battere a macchina le lettere personali che dettava a me perché a lei, povera cara, tremavano le mani e non riusciva più a scrivere nitidamente come avrebbe voluto, insomma mi affidava incombenze di ogni genere, ma con tutto ciò non riesco a immaginare che cosa di potesse cercare. Però non ho ancora le idee molto chiare e può darsi che più tardi mi venga in mente qualcosa.»

«Sicuramente non ha ancora avuto la possibilità di controllare se l'intruso ha trovato ciò che cercava» osservò Felix.

Lei rifletté per un attimo, poi scosse la testa.

«No, naturalmente. Non sono ancora uscita da questa stanza, salvo che per andare in bagno. Là, tuttavia, una cosa almeno ho potuto controllarla. Le mie compresse. Le tengo nell'armadietto dei medicinali e il flacone è ancora quasi pieno. Ne avevo prese io alcune, ma non ne mancano tante quante sarebbero state necessarie per mandarmi quasi all'altro mondo. E questo dovrebbe significare qualcosa, non crede?»

«Cioè che le compresse mescolate al suo latte non sono state prese dal suo flacone, ma portate da fuori» riconobbe Felix. «Ma avevo già immaginato che fosse così.»

Pensai subito a Margot che, lo aveva detto lei stessa, usava lo stesso sonnifero di Anna, ma era un farmaco molto comune e chissà quanta gente ne faceva uso, almeno saltuariamente.

«Nick ha davvero intenzione di partire per Londra stasera stessa, lasciandola sola?» chiesi.

«Sì, ma non ci sono problemi, verrà da me la signora Redman. Mi ha telefonato poco fa e mi ha detto che siete stati da lei a chiederle se aveva una chiave del villino, così come aveva già fatto la polizia. Era molto preoccupata per quella che tenevamo nel box, perché teme che chi l'ha presa possa servirsene di nuovo per entrare in casa; ma l'ho rassicurata dicendole che sembra che se la sia portata via la polizia, comunque lei ha deciso di venire ugualmente.»

«E lei non sa davvero immaginare che cosa potesse cercare la persona che si è introdotta in casa?» insistette Felix.

«No, davvero.»

«Se non sbaglio, c'era un pacchetto di lettere, così almeno era sembrato a Virginia, che Duffield ha gettato nel fuoco» riprese lui. «Può darsi che fossero di qualche interesse per qualcuno?»

«Ah sì, quelle lettere.» Anna corrugò la fronte. «Non saprei. Ma non credo. Dovevano essere lettere che Nick aveva scritto a sua zia, forse quando era maggiormente sconvolto per la morte dei suoi genitori. Forse per questo motivo le ha distrutte.»

«Non c'era in giro qualche fotografia che poteva essere di un certo interesse per qualcuno?» Qualcosa di compromettente, intende?

«Non so, non pensavo a niente in particolare.»

«Non direi proprio. Helen aveva una quantità di fotografie dei suoi cani, ma erano sempre state in giro, alla vista di tutti.» Anna girò lo sguardo da Felix a me, poi di nuovo a lui ed ebbi l'impressione che fosse sul punto di dirci qualcosa, ma poi cambiò idea. Rimase in silenzio qualche momento, prima di proseguire: «Siete molto buoni a preoccuparvi tanto per me. Ve ne sono molto grata. Stasera starò bene attenta che la signora Redman chiuda bene porte e finestre. Non so se intenda restare qui per tutta la notte o venire soltanto a fare una capatina, ma in ogni caso non datevi pensiero per me.»

«Non vuole venire a casa con noi?» suggerii io. Potremmo portarla via con la nostra auto e là c'è una cameretta dove potrebbe dormire. Perché non viene, Anna?

Quell'invito parve rallegrarla meno di quanto mi aspettavo, ma poi si sforzò di sorridere,

«Oh, lei è davvero tanto gentile, Virginia, e non so come ringraziarla, ma francamente preferirei restarmene qui tranquilla» rispose. «Come ho detto, la chiave che era nel box se l'è portata via la polizia e in ogni caso non l'avrei certo lasciata là, per quanto sia assai poco probabile che qualcuno possa pensare di servirsene una seconda volta. E poi verrà la signora Redman a prepararmi qualcosa da mangiare.»

Mi sembrò che non vedesse l'ora di liberarsi di noi e mi alzai, pensando che, dopo tutto, le visite non sono sempre gradite, quando non ci si sente troppo bene. Sulle prime sembra magnifico che qualcuno si preoccupi di noi e ci venga a trovare, ma alla lunga la presenza di estranei può diventare affaticante. Diedi un bacio ad Anna, la salutammo e uscimmo. Appena fuori della camera, come se fosse stato lì ad aspettarci, c'era Nick Duffield con una valigetta in mano.

«Ve ne andate già?» domandò. «Pensavo che sareste rimasti con lei.»

«Pareva che l'idea non le sorridesse troppo» ribattei io.

«Allora è meglio che rimandi la partenza» mormorò Nick che sembrava contrariato. «Non c'è ancora da fidarsi a lasciarla sola.»

«Ma Anna ci ha detto che dovrebbe venire quanto prima la signora Redman a farle compagnia» aggiunsi.

«In ogni caso è meglio che io aspetti finché non arriverà lei» Nick posò la valigetta sul pavimento. «L'appuntamento con l'avvocato è per domani, ma temo che venga ancora a cercarmi la polizia, se non me ne vado in fretta. Desidero mettere fra loro e me la maggior distanza possibile. Non che avrebbero difficoltà a pizzicarmi anche a Londra, se volessero, ma almeno avrò per qualche tempo l'illusione di essere libero e, se faticheranno un po' a trovarmi, sarà un vero piacere per me. Comunque, aspetterò qui finché non arriverà la signora Redman.»

Felix lo fissava di nuovo con quel suo sguardo vacuo, ma non fece commenti. Salutammo Nick e ce ne andammo.

«Mi domando perché abbia tanta fretta di tagliare la corda» osservò il mio amato consorte quando fummo nel vialetto.

«Be', lo ha fatto capire lui, no? Non gli va a genio il nostro Dawnay e preferisce stargli lontano. Credo che la penserei alla stessa maniera, al suo posto. Ma, Felix, non hai avuto anche tu l'impressione che in realtà Anna abbia qualche sospetto su ciò che poteva cercare l'intruso di ieri notte? A un certo punto mi è persino sembrato che fosse sul punto di dirlo.»

«Certo» rispose lui, come se fosse una cosa ovvia. «Lo sa di certo.»

«E allora non pensi che lo abbia detto alla polizia? Potrebbe forse averlo taciuto a noi, pensando che non sia affar nostro.»

«Può darsi.»

«Però non lo credi.»

«Nel complesso no, ma del resto io non so niente più di te. Tuttavia, poiché è stata lei a chiamarmi qui perché investigassi su un omicidio, sarebbe stato logico che mi dicesse almeno ciò che ha detto alla polizia, se sapesse o immaginasse qualcosa. Perciò, se non ha detto niente a me, è probabile che non lo abbia fatto nemmeno con loro.»

«Sai, io non credo che le importi poi molto che si scopra o no l'assassino» osservai. «Quello che le importa veramente è scagionare Nick. E, poiché lui ormai è stato rimesso in libertà, forse non riterrà più necessaria la tua presenza qui.»

«Questo è certo.» Infilò un braccio sotto il mio. «Che ne diresti di una cenetta al Rose and Crown?»

Avrei accettato ben volentieri, ma eravamo arrivati al cancello e lì incontrammo Paul Kimber, che pareva aspettasse proprio noi. «Salve» esclamò con un lampo di denti candidi nel folto della barba nera, prima che

io potessi rispondere a Felix. «Vi andrebbe di bere qualcosa con me, a casa mia?»

Così la questione della cena fu rimandata, per il momento, e andammo con Paul al suo villino.

Era più o meno la metà di quello della signora Lovelock e, a eccezione del giardino, tenuto con la massima cura, aveva un aspetto un po' trasandato. Doveva essere trascorso un bel po' di tempo da quando gli infissi della porta e delle finestre erano stati riverniciati l'ultima volta e all'interno c'erano dappertutto le tracce degli hobby del padrone di casa. Era abbastanza pulito, ma cataloghi di giardinaggio erano disseminati su ogni superficie orizzontale, schegge di cristallo e di agata erano frammischiate a mucchi di carta extra strong e sul pavimento giaceva una macchina per scrivere. Sapevo che usava il box come laboratorio di oreficeria e la sua auto restava fuori, al sole e alla pioggia. I mobili erano vecchi e frusti, salvo un tavolino e una seggiola che mi sembrarono di qualche valore come oggetti di antiquariato. I quadri alle pareti erano acquerelli non eccessivamente esaltanti di mano dello stesso Paul, per la maggior parte paesaggi dei dintorni di Allingford. Nel camino di mattoni ardeva un bel fuoco.

Paul ci invitò con un cenno della mano a sederci, ci chiese che cosa desiderassimo bere, prese alcune bottiglie da un credenzino angolare, ci versò da bere e poi, mentre Felix si accendeva l'immancabile sigaretta, si accoccolò sul pavimento fra noi due, girando lo sguardo dall'uno all'altra col suo cordiale sorriso.

«Allora?» domandò.

«Allora che cosa?» feci io.

«Pensate che io abbia qualcosa a che vedere con questa storia?» Sembrava godersela all'idea che forse lo pensavamo.

«Con l'avvelenamento di Anna?» domandai ancora.

Paul fece un vigoroso cenno di assenso. «Io posso andare e venire in quella casa a mio piacere, lo sapete. Ho la chiave da anni.»

«Allora come mai non l'ha usata quando è andato là per uccidere Kate?»

«Oh, speravo proprio che mi rivolgesse questa domanda. Ho cercato di spiegarmelo anch'io. La risposta ovvia sarebbe che mi sono servito della chiave e poi ho sfondato la finestra della cucina, mentre me ne andavo, per far pensare che l'assassino era entrato da quella parte.»

«Vorrei proprio che la smetteste di accusarvi tutti di quell'omicidio, uno dopo l'altro» proruppe Felix. «Sta diventando una barba!»

«Lo facciamo perché abbiamo tutti paura» si scusò Paul. «Perché si ca-

pisca quanto tutto è assurdo. Quanto agli smeraldi...» S'interruppe, guardandoci interrogativamente. «Supponiamo che siano esistiti degli smeraldi veri, da qualche parte, dei quali quelli della collana che dovevo riparare erano soltanto un'ottima copia... Lo si fa, a volte. Il gioiello vero lo si tiene nella cassetta di sicurezza alla banca, ritirandolo soltanto per occasioni particolari, e di solito si porta quello falso.» Il suo sorriso scomparve e lui divenne a un tratto molto serio. «Non intendo dire che le cose stanno realmente così, ma è soltanto un'ipotesi sulla quale varrebbe la pena di riflettere. Naturalmente, se fosse così, la collana autentica l'avrebbe la polizia, ormai.»

Felix scosse la testa. «No, quest'idea non mi piace per niente.»

«Perché no?»

«Perché, tanto per cominciare, Anna ne sarebbe certo stata al corrente e in secondo luogo, chi si sarebbe preso la briga di rubare una collana falsa, se per caso sapeva che ne esisteva una vera da qualche parte?»

«Inoltre doveva essere abbastanza esperto in materia, per accorgersi immediatamente che le gemme di quella che è stata rubata non erano vere e quindi conveniva gettarla via» osservò Paul. «Sì, capisco. E io non conosco nessuno tanto esperto, qui in giro, a meno che... Ci ha pensato? Potrebbe esserlo Duffield.»

«Per quanto è accaduto ieri sera, ha l'alibi più inconfutabile del mondo» gli feci notare io. «Era alla polizia in stato di fermo.»

«Potrebbe avere avuto un complice. In fondo, che ne sappiamo veramente di lui?»

Felix parve interessato. «Sa, me lo sono chiesto anch'io! E non sarei sorpreso se lo ha fatto anche la polizia. Mi pare che avesse dodici o tredici anni quando lo portarono in Australia ed è tornato soltanto vent'anni dopo. Possono accadere tante cose a una persona in venti anni! Che ne sappiamo delle compagnie che ha frequentato? Ma scorderei gli smeraldi, se fossi in voi. Secondo me, sono soltanto uno specchietto per le allodole. E quanto al sonnifero, ne fa uso lei?»

«Mai preso un sonnifero in vita mia» dichiarò Paul.

«Non gliene ha mai prescritti il dottor Cairns?»

«Mai.»

«Sa di quella chiave che la signora Lovelock teneva nel box?»

Paul parve perplesso. «No, credo di non averne mai nemmeno sentito parlare. Pensavo che l'unica chiave extra in circolazione fosse quella che ho io. Ma se ce n'era una anche là...» Tacque per un momento, riflettendo.

«Vuol dire che qualsiasi estraneo avrebbe potuto servirsene!»

«Oh, dimentichi la chiave!» esclamò Felix. «Un altro specchietto per le allodole.»

«Non lo credo» lo contraddisse Paul. «Secondo me, potrebbe essere importante.»

«Bene, forse, in un certo senso.» Felix gettò nel fuoco il mozzicone della sua sigaretta. «Virginia, se vogliamo farci quella cenetta di cui abbiamo parlato, dovremmo andare.»

«No, un momento» protestò Paul mentre ci alzavamo. «Che cosa intende dicendo che potrebbe essere importante, *in un certo senso*?»

«Non sono certo di saperlo io stesso. Avrebbe senso dire che una cosa è importante proprio perché non ha importanza?»

Paul si alzò dal pavimento, con minor disinvoltura di quando vi si era accoccolato. Ormai, sarebbe bastato che diventasse un pochino più vecchio e un pochino più grasso per scoprire che era meglio perdere l'abitudine di accovacciarsi sul pavimento.

«Vuole dire che la faccenda della chiave è così priva d'importanza da dover significare qualcosa?»

«Press'a poco.»

Ma non ero affatto certa che fosse proprio quello ciò che Felix aveva voluto dire. In realtà, non ero nemmeno certa che avesse voluto dire qualcosa di particolare. Desiderava soltanto apparire sconcertante e misterioso, come si addiceva alla parte che stava recitando. Ringraziammo Paul per le bibite e uscimmo.

Finì che non andammo affatto al Rose and Crown per la nostra cena perché, quando fummo davanti a casa, dove io avevo voluto tornare a cambiarmi d'abito e rinfrescarmi il trucco, scoprimmo di avere una visita. La più inattesa di tutte. Charlie. E da solo. Era là davanti alla porta, fissandola sconsolato, come se pensasse che avrebbe potuto aprirsi da sola se l'avesse guardata con sufficiente intensità. E davanti al cancello c'era un'auto che riconobbi subito per quella di Julia. Questo mi stupì ancor più della presenza di Charlie senza la madre.

«Salve, Charlie» esclamai. «Non pensavo che sapessi guidare.»

«Oh sì, lo faccio da anni. Non è difficile, una volta che si è. imparato come si fa.»

«Spero di non averti fatto aspettare troppo. Siamo andati a trovare Anna.»

«No, non mi pare di avere aspettato tanto» rispose lui. «Ho pensato di restar qui un poco, nel caso dovesse tornare. Ho qualcosa da dirle.»

«Entra, allora, vieni.» Aprii la porta ed entrammo.

Poi ebbi un duro colpo. Mentre ci seguiva dentro casa, Felix levò di tasca una piccola civetta di cristallo che riconobbi immediatamente: Kate l'aveva portata in dono dall'America alla zia, in occasione di una delle sue rare visite. Di solito stava sul tavolo nell'ingresso del villino, accanto al telefono, ma chissà come, era finito in tasca a Felix nei pochi minuti durante i quali ci eravamo fermati là a parlare con Nick Duffield.

Sapevo che Felix era abile a far sparire qualche oggetto che lo aveva colpito, mentre nessuno lo guardava, ma a quel che sapevo io non lo aveva mai fatto in casa di amici. Sicché, se lo aveva fatto ora, i casi potevano essere due: o il suo senso morale si era terribilmente deteriorato da quando lo avevo visto l'ultima volta, o non considerava amici gli eredi della signora Lovelock.

Quella piccola civetta era davvero graziosissima. Felix la posò sul tavolino del telefono e mi guardò sorridendo. «Bella, vero?»

«No.»

«Come no? È bellissima.»

«Deve tornare immediatamente a Morebury Close.»

Lui scosse la testa.

«Ma ragiona un momento, tesoro. Se io fossi arrivato qui un giorno prima, sai bene che Anna avrebbe invitato anche me a scegliere un ricordo della signora Lovelock e io avrei sicuramente scelto questo.»

«Non v'era alcun motivo perché tu venissi ad Allingford un giorno prima» ribattei seccamente. «Non era stato ancora commesso nessun omicidio e non avrebbero portato via Nick per interrogarlo. Nessuno si sarebbe mai sognato di invitarti a venire qui unicamente perché ti prendessi qualcosa.»

«Ma supponi che io fossi già qui a casa tua, come faccio a volte. Anna non avrebbe forse invitato anche me al villino? Non capisco proprio perché tu faccia tante storie. La civetta l'ho presa per te, naturalmente. Non ho nessuna intenzione di portarmela via.»

Felix sapeva essere terribilmente razionale, quando ci si metteva. E ciò che aveva detto era perfettamente vero.

«Se la lasci qui, domani stesso io la riporterò ad Anna, spiegandole che è stato un equivoco» insistei.

«E lei ti dirà di tenerla.»

Era vero anche quello. Lo avrebbe fatto quasi certamente, anche se non fosse riuscita a spiegarsi come mai l'avessi io.

Charlie sembrava perplesso. «Le piace?» mi domandò. «A me è sempre piaciuta moltissimo. È quello che avrei preso io quando siamo stati a casa della signora Lovelock per scegliere un suo ricordo. Oppure avrei preso quei deliziosi cani in porcellana che aveva, ma la mamma ha detto che li desiderava qualcun altro e si è accontentata di quello stupido fermacarte del quale a me non importa un fico secco. Se non avessi potuto avere i cani, avrei scelto certamente questa piccola civetta.»

«E allora prendila» dissi, ficcandogliela in mano. «Portatela via, per l'amor di Dio. E se qualcuno ti chiede come l'hai avuta, di' pure che te l'ho data io...» Non volevo che Julia o qualcun altro potesse pensare che Charlie se la fosse semplicemente messa in tasca.

«Oh, è davvero carino da parte sua!» esclamò lui. «Grazie.»

«Ora andiamo di là, Charlie, e dimmi perché volevi parlare con me.» Feci strada verso il soggiorno.

Lui si accomodò su una sedia accanto alla stufetta a gas, che avevo accesa, accarezzando amorosamente la piccola civetta che aveva fra le mani.

«Be', non so che cosa fare di una chiave che ho trovato» spiegò.

«Un'altra chiave!» proruppi. «Ne abbiamo fin sopra i capelli di chiavi!»

Charlie sembrò di nuovo confuso. «Non vuole che gliene parli? Pensavo che l'avrebbe interessata.»

«Ma sì, certo, Charlie... scusami. Allora, che cosa volevi dirmi?»

«Ecco, volevo dirle che ho trovato una chiave sotto il cuscino di una poltrona, a casa. Di fianco, dove è così facile perdere le cose. Mi è capitato di trovare le cose più strane sotto quei cuscini: lettere, biglietti, fazzoletti... Una volta ci ho persino trovato un pezzo di toast con la marmellata che, chissà come era finito là! La chiave l'ho trovata il giorno dopo che era venuto il signor Duffield a prendere il tè con la mamma. Ricordo che continuava a starnutire, io gli ho detto che speravo che non stesse prendendo il raffreddore e lui allora ha tirato fuori in fretta il fazzoletto da una tasca e forse è stato in quel momento che gli è scivolata fuori la chiave, andando a finire tra il cuscino e la poltrona. Sono stato contento quando l'ho trovata, il giorno dopo. Non so perché, ma mi piacciono le chiavi, ne ho tutta una collezione. Però non lo dico alla mamma, lei pensa che sia sciocco collezionare chiavi. Ma poi è venuta la polizia e hanno insistito nel chiedere alla mamma se aveva una chiave della casa della signora Lovelock e lei naturalmente ha risposto di no e io ho preferito non dire che forse la chiave

che cercavano era quella che avevo io, perché probabilmente non avrebbero creduto che l'avessi trovata davvero sotto il cuscino, ma avrebbero pensato che l'aveva rubata la mamma e si sarebbero arrabbiati con lei. Da allora non ho mai smesso di preoccuparmi perché so che, se la polizia la cerca, dovrei darla a loro, solo che ho un po' paura della polizia. Potrebbero pensare che il mio desiderio di tenerla per la mia collezione sia un po' strambo e, se faccio qualcosa di strambo, potrebbero portarmi via un'altra volta. È una brutta cosa essere strambi, sa.»

«Così l'hai portata a me perché la dia io alla polizia» osservai.

«Quel signor Dawnay ha detto di avere parlato con lei e allora, visto che lo conosce, ho pensato che, se lei gli dicesse di averla trovata da qualche parte,le crederebbe.» Charlie levò di tasca una Yale e me la porse. «Pensa che potrebbe dargliela senza dire niente della mia collezione?»

«Cercherò di fare del mio meglio.» Presi la chiave e la misi nella mia borsa che avevo posato sul pavimento accanto a me. «Ma dimmi una cosa, Charlie. Lo sai che tenevano una chiave del villino nel box della signora Lovelock?»

«Nel box? Che strano posto per tenerci una chiave. O vuol dire le chiavi della macchina?»

«No, no, una chiave della casa.»

«Ma allora in casa sarebbe potuto entrare chiunque, in qualsiasi momento, no? A meno che non tenessero il box sempre chiuso a chiave. Noi lo teniamo sempre chiuso a chiave, il nostro. La mamma ci sta molto attenta. Però se lo avessero tenuto chiuso, quella chiave non sarebbe servita a nessuno, no?»

Colsi lo sguardo di Felix. Sorrideva leggermente, come se lo divertisse il fatto che ci fosse voluto Charlie, con la sua semplicità, per tirare in ballo quell'interrogativo così ovvio.

Perché se il box fosse stato chiuso a chiave la sera dalla morte di Kate, l'assassino avrebbe dovuto per forza sfondare la finestra per entrare in casa. Un punto che, se era sfuggito a me. non era certo sfuggito al tenente Dawnay. Ma poi a me venne in mente qualcos'altro.

«Felix, la signora Redman ha parlato di una chiave che si teneva nel box, ma ce ne sono due al villino» osservai. «Uno per l'auto della signora Lovelock e l'altro per quella di Anna. E se la chiave era nel primo, difficilmente sarebbe stato chiuso a chiave, perché Nick avrebbe certo preso l'auto della zia per andare a Londra, non quella di Anna. Ed è poco probabile che si sia fermato per chiuderlo, una volta uscito. Ma se la chiave era

nel box di Anna, è molto probabile, invece, che avesse l'abitudine di chiuderlo a chiave quando tornava a casa. Perciò non ti sembra che sarebbe importante stabilire in quale dei due box la tenevano? Non dovremmo chiederlo ad Anna?»

«Ti ho detto di dimenticare quella benedetta chiave» ribatté lui.

«Ma perché?»

«Anzitutto perché è un punto che la polizia sarà perfettamente in grado di chiarire da sola, senza alcun bisogno del nostro aiuto. Per scoprire qualcosa di nuovo, dobbiamo affrontare il problema da un altro lato. Ciò che desidero in questo momento è saperne di più sul conto di Duffield, non della chiave che lui ha perduto.»

«Allora lei non pensa che quella che ho trovato io sia importante?» domandò Charlie. «Non farei niente di male se la tenessi per la mia collezione?»

«Per ora sarà meglio che la teniamo noi» rispose Felix.

«Posso dirvi io qualcosa sul conto del signor Duffield» riprese Charlie.

«Davvero?»

«Sì, non è una brava persona. È molto cattivo.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Non me la sento di dirlo.»

Felix fece un cenno di assenso, come a far capire che rispettava la sua reticenza, ma dopo un momento disse: «Penso che potresti dircelo in via confidenziale. Strettamente confidenziale.»

Charlie si spostò sulla sedia a disagio. «Non mi va di dirlo in presenza di una signora.»

«Oh, non devi preoccuparti per questo. Lei ci è abituata.»

Charlie mi lanciò un'occhiata, con aria profondamente imbarazzata.

«È stato molto maleducato con la mamma» mormorò finalmente. «Ha detto che era una sgualdrina ficcanaso.»

«Santo cielo, non è stato molto carino davvero!»

«A me è sembrata una grossa villania. E poi le sue orecchie, mi sono sembrate strane. Ha notato le sue orecchie? Non sapevo che le orecchie potessero crescere.»

Felix non cercò di chiarire che cosa intendesse dire Charlie riguardo alle orecchie di Dick Duffield, a proposito delle quali io non avevo mai notato alcunché di strano.

«Ha detto perché riteneva tua mamma una sgualdrina ficcanaso?» domandò invece.

«Per qualcosa che aveva a che fare col denaro della signora Lovelock, ma io non ho capito niente.»

«Ma la tua mamma aveva detto qualcosa riguardo al denaro della signora Lovelock?»

«Non lo so. Non capisco niente di denaro, io. La mamma non me ne dà molto. E quando ne ho un po', mi compro qualche chiave per la mia collezione. Ma alla mamma non piace che lo faccia. È come per il vino. A me piace molto, ma non ne compero mai, perché lei dice che potrebbe farmi fare figuracce. Però ne ho bevuto dopo il funerale della signora Lovelock e non mi sembra di aver fatto figuracce, vero, signora Freer?»

«No, Charlie, sei stato bravissimo» lo rassicurai.

«Certo credo di aver lasciato capire quanto mi sembrasse bella la signorina Galvin, e forse quello è stato colpa del vino, ma allora non sapevo nemmeno che fosse la signorina Galvin. So che non le sono mai stato simpatico, perciò se avessi saputo chi era...»

Lo interruppe lo squillo del campanello dell'ingresso.

Andai ad aprire e mi trovai davanti Julia. Indossava una giacca a vento sbottonata e una vecchia camicetta a quadri e aveva i capelli in disordine. Un taxi si stava allontanando in fondo alla strada.

«È qui, vero, Virginia?» domandò, agitatissima. «C'è la nostra auto, qui davanti. È qui, vero?»

«Sì, e sta benissimo.» Le misi un braccio intorno alle spalle perché mi era sembrato che avesse bisogno di un sostegno. «Stavamo semplicemente chiacchierando.»

«Oh, grazie a Dio!» esclamò lei. «Avevo tanta paura! Mi ero buttata un momento sul letto, dopo pranzo, ma poi mi sono addormentata e quando mi sono svegliata, lui non c'era più e aveva preso l'auto. Quanto mai mi è venuto in mente di insegnargli a guidare! Non ha mai avuto la patente, naturalmente, ma desiderava tanto imparare e ha sempre avuto così poche soddisfazioni che mi sono lasciata convincere a farlo guidare, qualche volta, lungo qualche strada isolata. Non potevo sapere dove fosse andato oggi, ma ho immaginato che potesse essere venuto qui. Ha sempre avuto molta simpatia per lei e avevo capito che era preoccupato per qualcosa, in questi ultimi giorni, anche se sono convinta che non abbia affatto compreso ciò che è accaduto.»

L'accompagnai in soggiorno.

«C'è tua madre, Charlie» dissi. «Non riusciva a immaginare dove ti fossi cacciato.»

«Oh, scusami, mamma!» esclamò lui. «Ma tu dormivi e non ho voluto svegliarti quando qualcosa mi ha spinto a uscire.»

«Avevo tanta paura che fosse andato alla polizia» spiegò Julia rivolgendosi a Felix e a me e parlando, come al solito, come se il figlio non fosse presente. «È una paura che mi assilla fino da quando sono cominciati tutti questi guai. So che aveva una gran voglia di farlo.»

«Ma perché?» domandai.

«Per confessare di essere lui il colpevole. Lo fa sempre. Pensa che alla gente piaccia sentirglielo dire. Ma stavolta avevo il terrore che potessero credergli.»

9

«Ma non gli crederebbero nemmeno per un momento!» osservai.

«Perché no?» insistette Julia. «Sarebbero ben contenti di trovarsi con una comoda soluzione del caso, grazie a una bella confessione!»

«Io penso che probabilmente sarebbero irritati, invece» obiettai. C'è sempre qualcuno che causa un sacco di guai alla polizia confessando in caso di omicidio, un delitto che non può assolutamente avere commesso.

«Ma Charlie *potrebbe* averlo commesso!» ribatté lei.

«Che cosa diavolo intende dire?»

«Bene, era là quando sono andata al villino a scegliere quello stupido ricordo della povera Helen, lo sa anche lei, e avrebbe potuto scivolare in casa non visto a mettere il veleno nella ciotola di Boz. Poi sarebbe potuto tornare là la sera, nonostante la nebbia... ben pochi sanno che è capace di guidare, perciò nessuno avrebbe sospettato di lui... e...» Julia crollò improvvisamente su una sedia, nascondendo il viso tra le mani. «Oh, sto diventando matta!» gemette. «So che è una sciocchezza. Non aveva alcun veleno, né un fucile, né il sonnifero da somministrare ad Anna.»

«Ma certo» convenni.

«Io so chi ha ucciso Kate Galvin» s'intromise a un tratto Charlie.

Julia abbassò le mani e alzò di scatto la testa. «Tu... che cosa?»

«So chi ha ucciso Kate Galvin» ripeté Charlie con la massima calma. «L'ho sentita quando lo ha detto.»

«Chi hai sentito?» domandai.

«La signora Hearn. Sono venuti a parlare con me, lei e il signor Hearn, quando ero seduto là fuori in macchina e, mentre si allontanavano per entrare in casa, l'ho sentita dire chiaramente: "Se quella maledetta donna è

ancora qui...". Domando scusa, signora Freer, so che è una brutta parola, ma è quello che ha detto. "Se quella maledetta donna è ancora qui, io l'ammazzo, vedrai se non lo faccio!"»

Julia trasalì visibilmente, emise un profondo sospiro, poi mormorò, in un tono tenero e affettuoso che non le avevo mai udito: «Oh, Charlie!»

«Ma è vero, mamma, l'ho sentita con le mie orecchie, non sto inventando» protestò lui.

«Ma certo, lo so, caro. Ma, vedi, non diceva sul serio, come credi tu.» Julia guardò me con un lieve sorriso. «Questo, semmai, mi fa credere ancora di più che Margot non ha niente a che vedere col delitto. Anch'io ho sospettato di lei, lo ammetto, perché fra tutti quelli che erano là quel pomeriggio, lei era quella che odiava maggiormente Kate. Ho pensato anche a Roderick, chiedendomi se, in quella sua battuta scherzosa a proposito di certe informazioni segrete con cui Kate avrebbe potuto danneggiarlo, non vi fosse un fondo di verità. Lo scherzo può essere un ottimo paravento, a volte. Ma, del resto, mi sono resa conto che si potrebbe sospettare anche di me, perciò mi sono spaventata tanto quando ho pensato alla possibilità che Charlie fosse andato alla polizia. Avrebbero potuto credere che accusasse se stesso per proteggere me. Forse ho sbagliato dicendo che Margot era quella che odiava Kate più di tutti. Forse la odiavo ancora di più io. Mi sono sempre sforzata di dimenticare, dicendo a me stessa che in fondo era soltanto una bambina quando accusò Charlie, mentendo, ma non sono riuscita a perdonarla. Quel sospetto mostruoso su Charlie gli è rimasto appiccicata addosso per tutta la sua vita. In qualche modo, quella storia si era risaputa e io ho visto gente guardarlo come fosse un mostro, soprattutto se c'erano bambini in giro. E pensare che è l'anima più innocente che sia mai esistita. Bene, vogliamo andare, Charlie caro? Però non avresti dovuto allontanarti in macchina, senza dirmi dove andavi.»

«Mi dispiace, mamma» mormorò lui, poi si rivolse a me. «Mi scusi per il tempo che le ho fatto perdere, signora Freer. Arrivederci, signor Freer.»

«Un momento, signora Bordman» disse Felix. «Vorrebbe soddisfare una mia curiosità? Suo figlio ci ha detto che una volta, a casa sua, Duffield l'ha definita una sgualdrina ficcanaso. Se questo è vero, posso chiederle in che cosa, secondo lui, avrebbe ficcato il naso?»

Julia lo guardò sbalordita, parve che cominciasse ad arrabbiarsi, poi si riprese e scoppiò a ridere.

«Sì, lo ricordo bene» disse. «Quel giovanotto ha maniere deplorevoli, ma forse è stata colpa mia. Vede, avevo trascorso un pomeriggio con la si-

gnora Lovelock, che mi aveva parlato tanto di Nick, di quanto fosse meraviglioso averlo di nuovo a casa e di quanto lui fosse gentile e premuroso, aggiungendo che sperava tanto che restasse con lei finché se ne sarebbe andata. Sapeva, naturalmente, che non sarebbe campata ancora per molto e mi disse che avrebbe lasciato quanto possedeva in parti uguali a lui e a Kate. Tutti quegli elogi sul conto di un giovanotto che mi sembrava tanto grossolano, non so come, mi irritarono tanto da spingermi a chiederle se avesse mai preso in considerazione la possibilità che fosse venuto ad Allingford proprio con quello scopo. Non è stato bello da parte mia, lo so, ma a quanto pare quell'idea non le aveva mai neppure sfiorato la mente, perché prese le mie parole con interesse molto maggiore di quanto mi aspettassi. Forse, convenne, avrebbe dovuto riflettere bene su quel punto, prima di prendere una decisione, e poi deve avere riferito a Nick qualcosa di ciò che le avevo detto, perché lui venne difilato da me e mi disse chiaro e tondo che ero una sgualdrina ficcanaso. E forse aveva ragione. Non sono mai stata capace di badare soltanto agli affari miei.» Julia rise di nuovo. «Ora dobbiamo proprio andare.»

E uscì col suo Charlie, che si coccolava amorosamente la civetta di cristallo.

Quando se ne furono andati, presi la mia borsa e tirai fuori la chiave. «Mi sono dimenticata di questa» dissi a Felix. «Forse avremmo dovuto parlarne a Julia, o restituirla a Charlie per la sua collezione.»

«Che significato ha collezionare chiavi?» disse lui soprappensiero. «Sono certo che sia un simbolo di qualcosa.»

«Oh, un simbolo alquanto ovvio! A quanto ricordo del mio Freud, sono il simbolo del membro virile.»

«E con ogni probabilità quel povero figliolo è impotente e quella storia raccontata da Kate era quasi certamente una menzogna, anche se forse Charlie poteva averla spaventata per qualche motivo. E con le conseguenze che ne sono derivate, non c'è davvero da stupirsi che Julia la odiasse. Ma sai che cosa mi sembra molto strano, in tutta questa vicenda? Tutti i cari amici della signora Lovelock che sono stati invitati al villino per scegliere un suo ricordo, sembrano avere avuto ottimi motivi per odiare Kate. Pensi che sia stata una pura e semplice combinazione?»

«Io non la odiavo affatto» sottolineai.

«Oh già, mi ero dimenticato di te.»

«E non credo che la odiasse nemmeno Paul.»

«Chi lo sa! Ora, che cosa si mangia per cena, visto che ormai è troppo

tardi per andare al Rose and Crown?»

Finimmo per mangiare omelette fatte da Felix, che in cucina è tanto più bravo di me, ma prima ci versammo un po' di sherry e ce ne restammo seduti in soggiorno senza parlare e senza più spremerci le meningi sugli avvenimenti di quel giorno. Era piacevole, una volta tanto, sentirsi il cervello vuoto. Cominciavo a essere sopraffatta da quel genere di stanchezza che ti coglie a volte improvvisamente, facendoti desiderare di abbandonarti al sonno; forse lo avrei fatto, se Felix non si fosse messo a parlare. Sommessamente, come se provasse anche lui le mie stesse sensazioni, disteso sul divano e con gli occhi chiusi.

«Virginia» domandò «non hai mai pensato seriamente di ammazzare qualcuno?»

Sbadigliai, prima di rispondere. «No, non mi pare.»

«Perché?»

«Non so, forse perché non ho mai avuto un movente che mi inducesse a farlo.»

«Quale movente pensi che potrebbe spingerti?»

«Chissà, forse la mancanza di denaro. O forse l'odio. Ma il fatto è che non sono mai stata a corto di denaro e non ho la minima idea di quali effetti potrebbe avere l'estrema povertà. E non ho mai odiato nessuno tanto da desiderare di fargli del male.»

«Nemmeno me?»

Aveva aperto gli occhi, ora, ma li teneva fissi sulla nuvoletta di fumo che aveva appena sbuffato fuori e che aleggiava sopra di lui.

«No, malgrado tutto a te voglio bene.»

«Però mi hai odiato, per un certo tempo.»

«Be', per un po' di tempo forse, quando mi sono resa conto per la prima volta di non farcela più a vivere con te, dopo tutte le speranze che avevo accarezzato sul nostro matrimonio. Ma non ho mai pensato neppure lontanamente di ucciderti, se è questo che stai per chiedermi.»

«Nemmeno con la fantasia?»

«Mi pareva che mi avessi chiesto se lo avevo mai pensato seriamente.»

«Dunque con la fantasia ci hai pensato.»

«No, nemmeno con quella. Vi sono state semplicemente volte in cui ho pensato che sarebbe stato tutto più semplice se tu non fossi mai esistito, ma sono sempre stata ben lontana anche solo dall'immaginare di far qualcosa in quel senso.»

«E riguardo ad altri reati? La frode, per esempio. Non ti è mai sembrato

che avesse qualche fascino per te?»

«Mi fa paura soltanto il pensiero, temo. Sono certa che mi farei pescare alla prima prova. Penso che si debba essere molto astuti per riuscire a farla franca.»

«Non hai mai nemmeno frodato il fisco?»

«Bene, questo non saprei dirlo con certezza. Ma se l'ho fatto, è stato più per ignoranza che per volontà. I moduli che mandano sono così complicati e io non posso permettermi un commercialista. Ho provato ad affidarmi alla mia banca, ma mi hanno combinato un pasticcio inestricabile. Hai mai notato come quasi tutti i moduli che si ricevono al giorno d'oggi per qualsiasi cosa sono assolutamente incomprensibili? Si direbbe che quelli che li inventano non abbiano mai studiato la nostra lingua. Sconvolgono addirittura il significato delle parole e...» M'interruppi. «Ma di che cosa stiamo parlando, in sostanza?»

«Di omicidi.»

Sospirai, sconsolata. Non volevo più parlarne, benché avessi più o meno previsto quella risposta.

«Che cosa può avere a che fare la frode con l'uccisione di Kate?» ribattei. «Può darsi che Nick intendesse mettere le mani sull'eredità della cugina. È l'unico che tragga beneficio dalla sua morte. Ma se è stato lui, ha agito veramente da sciocco.»

Felix schiacciò il mozzicone della sigaretta. «Nessuno si è mai chiesto se la morte della signora Lovelock sia stata veramente naturale?»

Credo di averlo guardato con l'aria della perfetta imbecille.

«No, per quanto ne so» risposi. «Ma in ogni caso, so che Nick non avrebbe potuto entrarci in alcun modo. Era fuori, a giocare a golf o qualcosa del genere quando lei è morta. È stata Anna a trovarla e anche lei era rientrata allora da qualche commissione. Era disperata al pensiero che la signora Lovelock fosse morta mentre era in casa sola.»

«Si suol dire che quando accade un omicidio, la persona che dichiara di avere scoperto il cadavere è l'indiziato più probabile.»

«Ma Anna non aveva niente da guadagnare dalla morte della signora Lovelock! Con lei viveva agiatamente, mentre, una volta morta, non avrebbe ricevuto altro che una rendita annua di cinquemila sterline. Poi Nick si è offerto di pagarle le spese per il ricovero in una comoda casa di riposo, ma allora Anna non poteva neppure immaginarlo.»

«Sei sicura di quella partita a golf?»

«Be', può darsi che non si trattasse proprio di una partita a golf, ma so

che non era in casa quando la signora Lovelock è morta e del resto il dottor Cairns non ha avuto alcuna esitazione nel sottoscrivere il certificato di morte.»

«Oh, il dottor Cairns!»

Avevo finito il mio sherry e posai il bicchiere. «Perché lo dici con quel tono?»

«Non ha forse cercato di tagliarmi fuori?»

«Pensi che possa avere qualcosa da nascondere? Perché hai voluto parlare con lui, ieri?»

«In parte a proposito del sonnifero che aveva prescritto ad Anna, ma, come ti ho detto, non ha voluto sbottonarsi. E già che c'ero, ne ho approfittato per parlargli del mio occhio sinistro. Mi lacrima, da qualche tempo, e avevo pensato che potesse essersi chiuso il dotto lacrimale e che si dovesse forse ripulirlo. Ma io non sono un suo paziente e se l'è sbrigata in due minuti.»

Io non mi ero affatto accorta che gli lacrimasse l'occhio sinistro, da quando era arrivato, perciò fui certa che si trattava di una scappatoia per non rivelarmi il vero motivo della sua visita al dottor Cairns.

«Non penserai sul serio che possa esserci qualcosa di sospetto nella morte della signora Lovelock, vero?» domandai.

«Probabilmente no» ammise lui. «Sarebbe davvero dura se non ti lasciassero morire in pace nemmeno a ottantotto anni! Ora, quelle omelette, hai qualcosa da metterci? Una semplice omelette fatta soltanto di uova e niente altro non è il piatto più stuzzicante del mondo!»

«Ci sono dei funghi sul piano più basso del frigorifero.»

«Magnifico.» Felix abbassò le gambe con un bel volteggio, ma non si alzò subito. Si irrigidì a un tratto, fissandomi in viso con un'espressione stupita, probabilmente senza nemmeno vedermi. Poi si batté i pugni sulle ginocchia. «Ma certo!» mormorò.

Aspettai in silenzio che aggiungesse qualcosa, ma lui continuò a restare lì seduto con quello sguardo vuoto, finché io dissi: «Certo i funghi miglioreranno la situazione, ma non mi sembrano poi tanto magnifici.»

«Funghi?» ripeté lui. «Di che diavolo stai parlando? Pensi a Charlie?»

«È Charlie l'assassino? Io non lo credo.» Ma poi ripensai a ciò che aveva detto Margot, cioè che la persona più insospettabile come omicida era per ciò stesso la più probabile.

«No, no, no» ribatté Felix. «Ma ci ha detto chi è. Ne ero già quasi sicuro, ma Charlie lo ha chiarito senz'ombra di dubbio. Come prima cosa, domani,

andremo a Brighton. O quanto meno ci andrò io. Non sei obbligata ad accompagnarmi, se non vuoi.»

Balzò in piedi e uscì dalla stanza.

Brighton!

Non c'ero mai stata e non conoscevo nessuno che vi abitasse. Non vedevo assolutamente alcun motivo per andare a Brighton, a meno che non fosse per l'aria di mare, ma per quello c'erano posti più vicini, lungo la costa.

Non per la prima volta, mi chiesi se Felix non avesse perduto il cervello.

Durante la cena quasi non aprimmo bocca. Capivo in quale stato d'animo fosse Felix e sapevo che qualsiasi tentativo di indurlo ad aprirsi sarebbe stato inutile. Era totalmente assorto in qualche suo pensiero particolare, forse nulla d'importante. Di importante per me, almeno. Il suo improvviso desiderio di andare a Brighton poteva essere nato semplicemente dal fatto che si era ricordato a un tratto di qualche impegno che aveva preso là e che poteva impedirgli in qualche modo di concentrarsi sull'omicidio di Allingford. E lui forse pensava che, se fosse riuscito ad apparire abbastanza misterioso a quel riguardo, io non avrei trovato niente da ridire su quella fuga improvvisa. O forse pensava veramente di poter scoprire qualcosa di nuovo a Brighton, qualcosa che si collegasse davvero con la morte di Kate Galvin.

Comunque ero certa che in quel momento si sarebbe fatto ancora più misterioso, se avessi insistito per sapere. Le omelette che aveva preparato erano squisite e lui ingollò velocemente la sua, rifiutò le gallette col formaggio che gli offrivo e andò nell'ingresso a telefonare. Non udii ciò che diceva, ma quando tornò in cucina sembrava un po' più rilassato.

Sedette di nuovo a tavola e, dopo avere mangiato una galletta con un pezzetto di formaggio, domandò: «Penso che potremmo arrivare a Brighton in un paio d'ore, no?»

Mi alzai e cominciai a disporre le stoviglie nella lavapiatti.

«Sicché vengo anch'io, allora?»

«Se vuoi, te l'ho detto.»

«Preferirei sapere che cosa ci vengo a fare.»

«Non te l'ho detto? Oh, scusami. Ma ti ho detto che sono stato dal dottor Cairns, vero?»

«Sì, ma lui non esercita a Brighton.»

«No, certo, però mi ha dato l'indirizzo e il numero di telefono del dottor Raven. Ho appena parlato con lui e mi ha fissato un appuntamento per

domattina alle undici.»

«Il dottor Raven? Ma non esercita più da anni» obiettai. «Era il medico curante della signora Lovelock, un tempo, ma ormai il suo posto lo aveva preso il dottor Cairns.»

«Lo so, e il dottor Raven si è trasferito a Brighton quando si è ritirato, ma lui forse sarà in grado di dirci qualcosa della massima importanza. O forse no. Chissà se avrà conservato il suo archivio e se la sua memoria è ancora buona. Dovrebbe avere una bella età, suppongo, e forse il nostro viaggio potrebbe risultare inutile. Ma vale la pena di tentare.»

«Per via di quello che ti ha detto Charlie?»

«Esatto.»

«Non ricordo che abbia detto niente di molto importante, a meno che non c'entri per qualcosa la chiave che ha trovato... o quella che tenevano nel box, che poteva essere o non essere chiuso a chiave.»

«Scordati delle chiavi, te l'ho detto. No, si tratta di qualcos'altro, qualcosa di singolare di cui preferisco non parlare finché non avrò riflettuto bene su ciò che potrebbe significare. Quello che mi preoccupa, ora, è che Charlie potrebbe trovarsi in pericolo. Per questo non voglio perdere tempo. Dobbiamo andare domani stesso.»

«Hai detto che Charlie sa chi è l'assassino. Per questo temi che sia in pericolo?»

«Naturalmente. Lui non sa di saperlo, ma se mai avesse a lasciarsi sfuggire qualcosa con la persona sbagliata, potrebbe accadere di tutto. Bene, vieni con me, allora?»

«Certo, non mi piace essere lasciata fuori, anche se non so da che cosa.»

«Brava. Sono felice che tu venga, potrebbe tornare utile avere un testimone di quanto avrà forse da dirmi il dottor Raven.»

«Non credi che dovresti farmi almeno un piccolissimo cenno sul motivo per cui andiamo da lui?»

«D'accordo. Le orecchie di Nick Duffield.»

«Non sono orecchie perfettamente normali?»

«A me pareva così, ma Charlie non è della stessa opinione.»

«Mi chiedo se le orecchie, come le chiavi, possano essere il simbolo di qualcosa» mormorai. «Ho sentito dire che lobi più grandi della norma possano essere indizio di temperamento sensuale. Ne sai niente?»

«No. E non mi sembra molto convincente. Allora, faremo colazione molto presto, domattina, e partiremo non più tardi delle nove, o meglio delle otto e mezzo, per essere più sicuri.»

Avviai la lavapiatti e mentre il suo mormorio si diffondeva per la cucina e io prendevo il sacchetto delle immondizie dove Felix aveva gettato i gusci delle uova, mi balenò nel cervello un'idea sorprendente.

«Charlie pensa forse...» cominciai, ma tacqui di botto. Tuffa un tratto, avevo deciso di non dire altro a Felix, come aveva fatto lui. Se ciò che mi era venuto in mente non era una formidabile sciocchezza, dovevo riflettere bene e a fondo. Portai fuori il sacchetto, nel bidone della spazzatura, poi pensai che, se dovevamo partire presto, la mattina seguente, era meglio che andassi subito a letto. Felix mi disse che avrebbe fatto volentieri un bagno, se non avevo niente in contrario. Lo lasciai padrone della stanza da bagno e andai in camera mia, ma, invece di coricarmi subito, rimasi seduta in poltrona per non so quanto tempo, cercando di mettere ordine nei miei pensieri ingarbugliati.

Finalmente andai a letto, ma dormii poco e male, svegliandomi ogni poco turbata da sogni insensati che si scacciavano a vicenda nella mia semiincoscienza. Sicché alla fine fu un sollievo alzarmi e scendere a preparare la colazione.

Era un'altra delle splendide giornate che sa offrirci il mese di ottobre, con un cielo di un azzurro pallido ma limpido, il sole freddo ma splendente, gli alberi lungo la strada che correva verso Brighton, già trascoloranti in una calda tonalità dorata. Viaggiammo in massima parte sull'autostrada dove, a quell'ora, il traffico era intenso per tutti i pendolari che si recano a Londra, ma dopo un po' si fece più scorrevole e arrivammo persino in anticipo al nostro appuntamento col dottor Raven. Posteggiammo l'auto sul lungomare e camminammo un poco. Il mare era calmo e scintillante e c'era poca gente sulla spiaggia. Un bambino che giocava con un cane mi riportò alla mente il povero Boz, ma non mi andò di parlarne. E non mi andava nemmeno di parlare di tutti quei nuovi pensieri che mi si affollavano nella mente; d'altra parte anche Felix faceva lo stesso. Sapevo che se fossero state sciocchezze, mi avrebbe presa in giro, ma c'era anche qualcos'altro. Una sorta di timore dell'approdo al quale avrebbero potuto condurmi, cioè avevo paura dei miei stessi pensieri. Parlammo del nuovo lavoro di Felix, delle cose che aveva visto a teatro, di una mia recente vacanza negli Highlands; poi alle undici in punto ci presentammo a casa del dottor Raven, un appartamento in una strada di edifici ristrutturati in stile Reggenza, poco lontano dal mare.

Ci aprì la porta la signora Raven. La ricordavo quando viveva ad Allingford e la trovai molto invecchiata. Era piccola e grassa, con gli occhi scuri

ancora scintillanti come un tempo, ma i suoi capelli quasi neri si erano fatti completamente bianchi, il viso piccolo e tondo era adesso un intrico di rughe profonde e le si erano incurvate le spalle. Ci accompagnò in un soggiorno carino con una piccola veranda che dava sulla strada e un caminetto, che doveva essere stato installato di recente, dov'era acceso un fuoco finto, con le fiamme del gas che si alzavano con monotona uniformità dalla legna in materiale sintetico. Ci invitò a sederci e uscì dicendo che ci avrebbe portato suo marito e il caffè.

Il dottor Raven entrò poco dopo e mi strinse calorosamente la mano, esclamando che era felice di rivedermi. Era molto alto, le spalle larghe erano appena un po' incurvate, benché dovesse avere ormai più di ottant'anni; quasi calvo, aveva sopracciglia ancora folte sopra gli occhi scuri e brillanti nel viso squadrato e abbronzatissimo, segno evidente che era ancora in grado di farsi delle belle nuotate in mare. Portava un largo maglione, pantaloni di tweed e pantofole.

Gli presentai Felix, mi complimentai con lui per il suo bell'aspetto, espressi la mia speranza che fosse soddisfatto di essersi trasferito a Brighton, poi lasciai a Felix il compito di spiegare il motivo della nostra visita.

Ma fu lo stesso dottor Raven a entrare in argomento. «Immagino che siate venuti da me per qualcosa che ha a che fare con la tragedia avvenuta in casa della povera signora Lovelock. Che tristezza! Un fatto sconvolgente per la povera signorina Cox, senza dubbio. Come sta, a proposito?»

«Tutto considerato» risposi, cauta «potrebbe star peggio. Non lo ha letto sui giornali?»

«Sì, certo, e ne hanno parlato anche al telegiornale, non so se lo ha visto.»

«No, non ho guardato molto la tivù in questi ultimi due giorni.»

«Poi mi ha telefonato anche il dottor Cairns e mi ha raccontato tutto. Mi ha detto che probabilmente sareste venuti a parlare con me. In che cosa posso esservi utile? Sapete anche voi che non vedevo la signora Lovelock da anni.»

«Quello che desideriamo chiederle, dottor Raven» rispose Felix «è se si ricorda della volta in cui il pronipote di quella signora, Dick Duffield, fu aggredito da uno dei bull-terrier che allevava lei stessa. Doveva avere undici o dodici anni, allora.»

«Altro che se me lo ricordo! Povero figliolo. Ricordo anche di avere avuto un'accesa discussione con Helen. Le dissi che, dal momento che quel

cane aveva sentito il sapore del sangue, sarebbe potuto diventare molto pericoloso e che sarebbe stato meglio abbatterlo. Ma lei non volle saperne. A quanto pare, era un animale di un valore particolare per la riproduzione.»

«Sa dirci quali danni riportò il ragazzo?» domandò ancora Felix. «Qualcosa di serio?»

«Be', se non altro di molto spiacevole. Quella bestiaccia gli portò via un pezzo di orecchio. Lo morsicò anche al collo, ma quella ferita si cicatrizzò bene. Per l'orecchio, purtroppo, non si poté fare molto. Si cicatrizzò bene anche quello, intendiamoci, ma la piccola mutilazione rimase, naturalmente. Una cosa da poco che ormai non ha più molta importanza, dato che oggigiorno anche molti uomini portano i capelli lunghi. Anzi, se ricordo bene, li lasciarono crescere un po' anche a Nick, allora, probabilmente perché doveva sentirsi a disagio per quell'orecchio. Non era una deturpazione grave, ma sa come sono i ragazzi, lui forse la giudicava più rilevante di quanto non fosse. Ed è comunque un bello spavento, venire aggrediti da un cane. Siamo tanto abituati a considerarli i migliori amici dell'uomo! E a un tratto vederne uno che ti balza addosso digrignando i denti inferocito, ringhiando, con le mascelle spalancate... Oh, scusatemi, non dovrei dire queste cose, ma da quel giorno io stesso ho sempre avuto un po' paura dei cani di Helen. Sono amante dei gatti, io. Ne abbiamo tre.»

«L'animale più spaventoso che io abbia mai visto è stato un coccodrillo» disse Felix. «Naturalmente ne avevo visti tante volte in fotografia e li avevo sempre giudicati bestiacce dall'aspetto sinistro, ma soltanto quando mi sono trovato a bordo di un battello sul Nilo, in Uganda, e me li sono visti là davanti, distesi nel fango, con le fauci spalancate, ho scoperto che l'interno di quelle terribili mascelle è di un giallo acceso. Non so perché, ma quel colore mi sembrò particolarmente spaventoso. In fondo, in certe situazioni, può essere più spaventoso il rosso, il colore del sangue. E non ci sorprendiamo neppure se l'interno della bocca di alcuni animali è addirittura nero. Ma quel giallo fu un colpo, per me. Mi sembrò che avesse qualcosa di innaturale.»

«Oh, è stato sul Nilo?» domandò il dottor Raven, con grande interesse. «Io non sono mai stato in Africa. Giallo, dunque. Dice sul serio?»

«Giallo come un canarino.»

«Strano, non lo sapevo. Ha viaggiato molto, lei?»

«Be'...» cominciò Felix, ma io l'interruppi.

«Felix!»

«Be', un poco» riprese allora. «Ma non dobbiamo rubarle troppo tempo.

Si ricorda di un altro ragazzo che doveva avere qualche anno più di Nick Duffield, Charlie Bordman?»

In quel momento entrò la signora Raven col vassoio del caffè, seguita da tre gatti che vennero ad annusare me, poi Felix.

«Charlie Bordman» disse la signora, posando il vassoio sul tavolo e cominciando a versare il caffè. «Oh sì, io me lo ricordo molto bene. Un caro ragazzo, anche se non del tutto normale. Ritardato, si dice così, vero? Sembrava che il suo cervello si fosse fermato all'età di dieci anni. Una vera tragedia per sua madre! Allora era una donna giovane, brillante e molto attraente, ma rinunciò a tutto per badare al figlio. Mi pare che il marito l'avesse addirittura abbandonata perché non riusciva più a sopportare quella situazione. Una situazione terribile, davvero. Ma perché ha chiesto di Charlie?»

«Mi chiedevo se per caso non era presente quando quel cane aggredì Nick» disse Felix. «O quanto meno se è possibile che ricordi ancora quell'episodio.»

«Questo non saprei dirglielo» rispose il dottor Raven. «Ma non credo che fosse presente, o per lo meno io non lo so. Accadde nel giardino della signora Lovelock e io fui chiamato subito dopo, d'urgenza, perché facessi al ragazzo un'iniezione di siero antirabbico. Non era necessaria,in quel caso, perché il cane era perfettamente sano, si era soltanto inferocito per qualcosa, come può accadere a volte ad animali di quella razza. E per l'orecchio lacerato non potei fare altro che mettere qualche punto di sutura. Ma sarebbe potuta andare molto peggio.»

«Lei pensa che Charlie, il quale è ormai vicino alla quarantina e tuttora ha un'età mentale di un ragazzo di dieci anni o giù di lì, possa avere conservato dopo tanto tempo la memoria di quel fatto?» domandò Felix.

«Direi proprio di sì» affermò il dottor Raven. «Accade anche a noi, del resto. Guardi me, ho ottantadue anni e una memoria decisamente in cattivo stato, eppure potrei parlarle con abbondanza di particolari di amici e nemici che avevo a dieci anni: come li avevo conosciuti, che cosa facevamo insieme, se ci volevamo bene o se ingaggiavamo battaglie all'ultimo sangue! Ma se mi chiede il nome di quel simpatico signore col quale ho avuto un'interessantissima conversazione soltanto la settimana scorsa e di che cosa abbiamo parlato, non saprò risponderle. Se Charlie Bordman sapeva quanto era accaduto a Nick Duffield quand'erano ragazzi, penso che possa averne tuttora un ricordo chiarissimo. Ma perché vuole saperlo?»

Felix si chinò ad accarezzare un gatto, con aria evasiva.

«Vede» rispose finalmente «è un argomento venuto stranamente alla ribalta nel corso dell'indagine sull'omicidio. Ieri Charlie ha detto qualcosa che desideravamo controllare. Mia moglie è una vecchia amica della signorina Cox, che è molto in ansia per Nick Duffield, sul quale la polizia sembra nutrire qualche sospetto. Assolutamente a torto, ne sono certo. Ma l'incidente del cane potrebbe avere qualche importanza.»

Subito dopo ci congedammo in fretta e ci avviammo verso l'auto.

Non tentai nemmeno di avviare un discorso con Felix, mentre si destreggiava in mezzo al traffico di Brighton, ma non appena fummo in autostrada, dove la guida era un po' meno impegnativa, domandai: «Perché hai detto che la polizia ha torto, sospettando di Nick? O quanto meno dell'uomo che si fa chiamare Nick Duffield? È un impostore, vero?»

«È abbastanza chiaro, mi sembra» convenne lui.

«Ed è stato soltanto quando Charlie ha detto che le sue orecchie erano strane che ci hai pensato, o la tua mente perspicace era già arrivata a questa conclusione?»

«La mia mente perspicace ne ha avuto più o meno la certezza fino da quando tu mi hai raccontato tutta la storia, ma è stata la dichiarazione di Charlie a confermarlo. Per lui era strano che Nick avesse orecchie normali. Il dramma di aver perso un pezzo di orecchio doveva avere fatto una profonda impressione su di lui.»

«Ma che cosa ti ha fatto pensare che Duffield fosse un impostore, all'inizio?»

«Semplicemente il fatto che, se uno sconosciuto ricompare all'improvviso dall'Australia dopo un'assenza di vent'anni, soltanto per fare amicizia con una ricca, vecchia signora sull'orlo della tomba, sarebbe naturale accertarsi che sia veramente chi dice di essere. Non mi stupirei affatto se la polizia avesse già cominciato a fare qualche controllo.»

«Ma sapeva tutto sull'infanzia del vero Nick» obiettai. «Pareva conoscesse una quantità di particolari sul conto di Kate e dei cani e sapeva dell'episodio dell'aggressione. A me ha persino raccontato com'erano morti i suoi genitori.»

«Oh certo, deve avere conosciuto molto bene il vero Nick Duffield. Dovevano avere trascorso un bel po' di tempo insieme, da qualche parte.»

«E che cosa pensi possa essere accaduto al vero Nick?»

«A mio parere dev'essere morto, altrimenti sarebbe venuto lui a reclamare l'eredità. Ovviamente, è stato quando mi hai raccontato delle lettere che il nostro Duffield aveva gettato nel fuoco che i miei sospetti si sono ingi-

gantiti. Doveva esservi un motivo grave per compiere un gesto simile e uno potrebbe essere che si era improvvisamente reso conto che quelle lettere erano scritte con la calligrafia del vero nipote della signora Lovelock; ora, se poteva essere abbastanza facile per un impostore imitarne la semplice firma, sarebbe stato ben diverso trovarsi, putacaso, nella necessità di imitare tutta la calligrafia di una lunga lettera.»

«Allora pensi che potrebbe avere ucciso il vero Nick Duffield per potersi mettere nei suoi panni?»

«Non ne ho la minima idea. Questo è un punto che riguarda unicamente la polizia, qui o a Sydney.»

«Ma un omicidio a sangue freddo come quello di cui è stata vittima la povera Kate non potrebbe significare che è abituato a uccidere?»

A lato della strada era apparso il cartello di una stazione di servizio.

«Che ne diresti di fermarci qui a fare uno spuntino?» domandò Felix.

«Ma è stato lui a uccidere Kate, vero?» insistetti, invece di rispondere. «Forse anche lei, come Charlie, aveva notato che le sue orecchie erano entrambe perfettamente normali, senza quella lieve mutilazione e aveva capito che quell'uomo non poteva essere Nick. Solo che al momento non si sentiva certa al cento per cento e si è presa qualche giorno di tempo per avere qualche conferma di non essersi sbagliata. Ricordo che quella sera, prima che venisse uccisa, mi era sembrata molto incerta sul conto del cugino. Allora avevo pensato che lo fosse soltanto perché non sapeva bene se le piacesse o no, ma probabilmente il vero motivo era il dubbio che fosse realmente il Nick che lei ricordava. Poi arrivò alla conclusione che non poteva esserlo, forse minacciò di denunciarlo e lui le sparò. Finse di partire per Londra, avvelenò Boz perché non abbaiasse quando sarebbe tornato, svegliando Kate o Anna, poi ripartì veramente per Londra per crearsi un alibi, ma s'impaurì per la nebbia e tornò indietro.»

«E tu pensi che un uomo così si sarebbe impaurito per un po' di nebbia?»

«Ma deve essere andata così, no?»

Felix svoltò nel parcheggio della stazione di servizio.

Mi sentivo certa che sarebbe stato d'accordo con me, ma invece rispose: «Sei fuori strada, mia cara. Completamente fuori strada.»

10

Entrammo alla tavola calda e ordinammo pesce con patatine fritte e tè. Adoro il pesce con le patatine fritte, ma quando fummo seduti a un tavolo

mi sentii tanto disgustata all'idea di mangiare che allontanai il piatto. Bevvi qualche sorso di tè, osservando Felix che invece mangiava con invidiabile appetito.

«Sicché è stata Anna, allora» osservai dopo un momento.

«Mi dispiace» mormorò lui. «Mi dispiace veramente, Virginia. So che le sei molto affezionata.»

«L'ho sempre ammirata» ammisi. «Sembrava una donna così in gamba! Capace di trarre il meglio anche dalla vecchiaia.»

«È vero, alla sua maniera. Una donna senza dubbio intraprendente.»

«Quando hai cominciato a sospettare di lei?»

Sembra strano, ma ora che avevo cominciato a dar voce ai miei sospetti, che dalla sera precedente gravavano nella mia mente come un nuvolone nero, mi sentivo meglio.

«Oh, fin dal principio. Mi era sembrato abbastanza strano che avesse voluto farmi venire ad Allingford. Voglio dire, che cosa potevo fare io riguardo a un omicidio, che la polizia non potesse fare assai meglio di me? Sai benissimo anche tu, come lo so io, che non sono affatto un genio. Se Anna si comportava come se pensasse che se lo fossi, doveva essere una finzione, non ti pare? Sicché qual era il vero motivo di quella richiesta?»

«D'accordo, qual era?»

«Dare una mano a levare dai guai Nick Duffield o come diavolo si chiamava veramente. Raccogliere sul suo conto tutti gli indizi che avrebbero potuto prosciogliерlo da ogni sospetto. Era della massima importanza, per lei, che non si lasciasse prendere dallo sgomento per la piega imprevista presa dagli eventi e se ne scappasse in Australia prima di essere entrato in possesso dell'eredità e prima che lei potesse averlo saldamente nelle grinfie. Se il finto Nick avesse cominciato a sentire che il giochetto stava diventando troppo pericoloso, non sarebbe certo rimasto ad aspettare il seguito e, una volta tagliata la corda, Anna avrebbe perduto ogni potere su di lui. Tra parentesi, non mi stupirei se non lo rivedessimo mai più. Invece di essere andato a Londra per parlare con Bairnsfather, penso che se ne sia andato difilato a Heathrow e che ormai non sia più nemmeno in Inghilterra.»

«Anna sapeva fino dall'inizio che quello non era il vero Nick Duffield, immagino.»

«Penso di sì. Deve avere notato subito che non gli mancava quel famoso pezzetto di orecchio, ma non ho idea di quando abbia affrontato con lui quell'argomento. Non subito, comunque. Probabilmente, prima si scoprirsi,

avrà voluto aspettare che fosse accettato da tutti come il nipote della signora Lovelock e che lui si fosse abituato all'idea di avere a portata di mano il patrimonio della "zia".»

«Ma come mai la signora Lovelock non avrà notato che le sue orecchie erano entrambe perfettamente normali?»

Felix continuò a mangiare di gusto il suo pesce con le patatine e, dopo un'altra breve esitazione, provai anch'io a mangiare un boccone.

«La sua vista» rispose finalmente lui. «Probabilmente a ottantotto anni non era più tanto buona come lei credeva. E Nick era così buono e affettuoso, sembrava conoscere tutto sulla sua famiglia come ci si aspettava... e lei *voleva* che fosse Nick. Ma ovviamente non poteva essere di nessuna utilità ad Anna prima di aver messo saldamente le mani sull'eredità della signora Lovelock.»

«Vuoi dire che...» Per la seconda volta il pesce e le patatine mi diedero la nausea.

«Non si potrà mai più provare niente» disse Felix. «Helen Lovelock ormai è polvere e cenere, ma non mi stupirebbe che la sua morte sia stata causata da un cuscino premuto con cura sul suo viso. Pensa alla situazione di Anna. Si era data da fare per la vecchia signora per quasi trent'anni e sapeva che alla fine la sua ricompensa sarebbe stata di miserabili cinquemila sterline l'anno. Probabilmente cercò in tutti i modi di indurre Helen a modificare il testamento in misura più adeguata al valore attuale del denaro, ma, se lo fece, non ebbe successo. Poi, ecco lì quel giovane australiano pronto per essere ricattato, quando fosse entrato in possesso delle ricchezze della vecchia signora. Può darsi che Anna sia stata tanto pietosa da consentirle di arrivare alla fine naturale dei suoi giorni, ma io non riesco a levarmi dalla mente quel cuscino.»

«Poi tutto è andato all'aria col ritorno a casa di Kate Galvin.»

«Quello è stato il primo contrattempo» convenne Felix. «Non credo che Anna pensasse davvero che sarebbe venuta per il funerale. Probabilmente l'aveva informata della morte della zia soltanto perché tutto apparisse perfettamente normale, ma non pensava che Nick e Kate si sarebbero mai incontrati. E una volta che gli avesse cavato quanto voleva e lui fosse tornato al sicuro in Australia, avrebbe lasciato che si godesse in pace il resto del denaro della signora Lovelock. In fin dei conti, non sarebbe stata nemmeno troppo avida.»

«Si sarebbe accontentata del necessario per il ricovero in una buona casa di riposo per anziani.»

«Così pare.»

«E pensi che, una volta sistemate le cose in tal senso con l'avvocato, lo avrebbe lasciato in pace?»

«Penso che sarebbe stata abbastanza accorta per farlo.»

«Ma poi è arrivata Kate, che a tutta prima non ha notato il particolare dell'orecchio, ma poi se n'è accorta, ha cominciato a dare qualche segno di inquietudine e dopo un giorno o due ne ha parlato con Anna, forse accennando al dovere di accertarsi dell'identità del giovane australiano... È questo che pensi possa essere accaduto? E Anna ha deciso che bisognava toglierla di mezzo. Ma dove avrebbe preso il fucile?»

«Suppongo che la signora Lovelock lo conservasse da qualche parte. Abbiamo soltanto la parola di Anna a sostegno del contrario. Poteva esserselo portato a casa il signor Lovelock, che aveva combattuto nella prima guerra mondiale. E Anna aveva messo a punto un piano molto accurato, decidendo di commettere l'omicidio una sera in cui Nick Duffield, se vogliamo continuare a chiamarlo così per comodità, sarebbe stato in viaggio per Londra e quindi avrebbe avuto un alibi di ferro. Questo era il punto di maggiore importanza. Sarebbe stato un guaio per lei se i sospetti fossero caduti su di lui. Poi invitò al villino un gruppo di amici della signora Lovelock perché si scegliessero un suo ricordo. E lo sai che cosa mi è sembrato estremamente strano in quella riunione? Che tutti gli invitati, in una maniera o nell'altra, avessero un motivo per odiare Kate Galvin.»

«Io non ne avevo nessuno» obiettai. «Eppure sono stata invitata anch'io.»

«Chi ti aveva invitata? Anna?»

«No, è stato Nick.»

«Ecco. Lo vedi? Scoprirai che tutti gli altri li aveva invitati Anna. Nick, naturalmente, non aveva la più pallida idea di ciò che stava preparando lei, benché proprio quella sera Anna ti abbia parlato della sua offerta di pagarle la retta nella casa di riposo dei suoi sogni.»

«Sì, è così, e ha sottolineato che ciò era molto generoso da parte di Nick.»

«Sicché doveva averlo già affrontato, allora, mettendo bene in chiaro quali rischi stava correndo.»

«Nemmeno Paul penso che abbia avuto dei motivi per odiare Kate.»

«Era sospettabile per l'affare degli smeraldi e ad Anna poteva far comodo averlo là. Quanto all'avvelenamento di Boz, tutti avrebbero potuto farlo, benché questo sia sempre stato un punto piuttosto dubbio. Comunque,

quelli che sicuramente avrebbero potuto farlo erano Duffield, Kate e la stessa Anna. Ma era necessario avvelenare Boz perché sembrasse che l'omicida era venuto dall'esterno e voleva impedire alla povera bestia di abbaiare. Si sarebbe addirittura potuto pensare che qualcuno degli ospiti presenti al villino quella sera aveva preparato tutto in anticipo ed era arrivato lì col veleno. Poi la nebbia mandò all'aria tutto quanto.»

«Non avevi detto che la nebbia non aveva avuto importanza?»

«Mi pare di avere detto che io, se avessi appena compiuto un omicidio e rubato degli smeraldi che pensavo di valore, non sarei certo rimasto là, gettando la refurtiva nel giardino. Io me ne sarei andato via a rotta di collo, nebbia o non nebbia.»

«Questo significa che tu non ritenevi colpevole Nick» incalzai.

«E difatti non credo che lo sia... dell'omicidio, almeno.»

«Allora quale importanza avrebbe avuto la nebbia?»

«Lo ha fatto tornare indietro. Non era indispensabile che partisse per Londra quella sera stessa. Poteva partire anche la mattina dopo di buon'ora, per quanto lo riguardava. Non conosceva la strada e forse rischiava di perdersi, così ha pensato che era meglio tornarsene a casa. Ed è arrivato proprio poco dopo che Anna aveva sparato a Kate e sfondato la finestra della cucina, ma non aveva fatto ancora in tempo ad allontanarsi col fucile e gli smeraldi. Se Nick non fosse tornato proprio allora, lei si sarebbe allontanata con la macchina, senza preoccuparsi della nebbia perché conosceva benissimo i dintorni, avrebbe gettato l'uno e gli altri in qualche stagno o in qualche torrente, poi se ne sarebbe andata tranquillamente a letto, pronta per scoprire il cadavere la mattina seguente. Ma, prima che potesse attuare il suo proposito, udì Duffield entrare con l'auto nel box e, per non tradirsi nel caso avesse portato fuori la sua, nascose collana e fucile nel primo posto che le venne in mente, forse persino sperando che si sospettasse poi di Kimber, visto che lei non sapeva ancora che gli smeraldi erano falsi e che lui ne era al corrente. Ma così accadde proprio ciò che lei aveva cercato in ogni modo di evitare. I sospetti si accentrarono su Nick Duffield, che non aveva più un alibi. Ecco perché ha voluto che venissi io ad Allingford per cercare di scagionarlo.»

«Per un ricattatore dev'essere molto importante che la sua vittima non corra rischi, evidentemente.»

«Certo.»

«E il sonnifero nel latte di Anna, le ricerche nella casa... tutta opera sua, immagino, perché si pensasse a qualche criminale che si aggirava nei din-

torni e che non poteva essere Nick, ben custodito com'era alla stazione di polizia.»

«Esatto. Ecco perché ho detto e ripetuto che la chiave non aveva importanza. Ero certo che si trattava di un lavoro fatto in casa.»

«E ora che cosa pensi di fare?»

Felix si dedicò con attenzione a quanto era rimasto nel suo piatto, prima di rispondere. «Non lo so davvero.»

«Non hai alcuna prova» osservai.

«È questo il guaio.»

«Intendi parlarne a Dawnay?»

«Penso che dovrò farlo» disse Felix con un sospiro. «Poi scoprirò che era già arrivato anche lui alle stesse conclusioni e che non gli va affatto a genio l'interferenza dei dilettanti.»

«Comunque sia, devi andare a parlare con lui.»

«D'accordo, ci andrò. E poi stasera...»

«Sì?»

«Penso che potremo finalmente goderci la nostra cenetta al Rose and Crown.»

Quella fu, per me, all'incirca la fine di tutta la storia, almeno per quanto riguarda la soluzione del caso Galvin. Il dispiacere avrebbe richiesto molto più tempo per affievolirsi. Felix mi riaccompagnò a casa, poi andò alla stazione di polizia e lo rividi soltanto due ore dopo. Non mi disse mai che cosa era accaduto in quelle due ore, ma quando tornò aveva una certa aria compiaciuta e soddisfatta; pensai che quanto aveva detto al tenente Dawnay era stato preso in seria considerazione. Soltanto più tardi seppi dalla mia domestica, che è la moglie di un agente di polizia, che il sedicente Nick Duffield era stato arrestato a Heathrow poiché, prima di riuscire a imbarcarsi su un aereo per l'Australia, la nostra polizia, sospettandolo dell'omicidio, aveva saputo, su informazioni di quella di Sydney, che il vero pronipote della signora Lovelock aveva perduto la vita in un incidente, in Australia, mentre era alla guida di un'auto in fuga dopo una rapina a mano armata in una gioielleria.

Il vero Nick Duffield era appena uscito di prigione per una condanna a cinque anni per rapina e lì aveva condiviso per lungo tempo la cella con un certo Mark Arnold, che in seguito partecipò all'incursione culminata con la morte dello stesso Nick, ma che riuscì a dileguarsi dopo l'incidente. In seguito lessi sul giornale il resoconto del processo ad Anna Cox per l'ucci-

sione di Kate Galvin, processo in cui il principale teste a carico fu proprio Mark Arnold; egli aveva vuotato il sacco riguardo al tentativo di Anna di ricattarlo, convincendolo a spacciarsi per Nicholas Duffield il quale, nel corso della loro detenzione in comune, gli aveva raccontato una quantità di particolari sulla sua vita e la sua famiglia. Mark Arnold venne poi estradato in Australia, dov'era ricercato per altri crimini; Anna Cox fu condannata all'ergastolo. Così, in fondo, aveva trovato la sua casa di riposo, anche se a spese dello Stato e non del sedicente Nick Duffield.

Se poi la morte della signora Lovelock fosse o non fosse stata anch'essa un omicidio, nessuno se lo domandò mai.

Quella sera, tuttavia, al ritorno da Brighton, riuscimmo finalmente a cenare al Rose and Crown. Con bistecca, insalata, gelato e caffè. Ma non li gustai molto. Non perché non fossero buoni, che anzi erano ottimi, ma perché ero in preda a una profonda tristezza. Ero stata sinceramente affezionata alla vecchia signora Lovelock e anche ad Anna, nella quale avevo sempre avuto un'assoluta fiducia, ammirandola per il suo lavoro incessante, per la sua lealtà e l'apparente forza d'animo con cui aveva accettato che tutte le sue fatiche fossero ricompensate con quelle misere cinquemila sterline l'anno. Mi era sembrata davvero raggiante di gratitudine per la generosità di Nick Duffield verso di lei. E ora mi pareva che non mi sarei mai più fidata dei miei giudizi sul mio prossimo.

Per cercar di sviare quei pensieri deprimenti, domandai a Felix: «Come mai ti è venuto in mente di raccontare al dottor Raven quella ridicola sciocchezza sul colore della bocca dei coccodrilli, che sarebbe gialla?»

«Ma *è* gialla» dichiarò lui.

«Può anche darsi, ma tu certo non ne hai mai vista una.»

«Che cosa ne sai, tu? Che cosa sai del modo come io passo il tempo?»

«È vero, però so con certezza che non puoi essere stato sul Nilo. Hai una paura folle degli aeroplani, e non dirmi che si tratta di claustrofobia, che sarebbe un malessere rispettabilissimo. La tua è pura e semplice paura. Paura che possa esservi a bordo una bomba, che l'aereo possa essere dirottato o che vada a schiantarsi contro il fianco di una montagna o precipiti in mare. Mentre in realtà l'aereo è un mezzo di trasporto assai più sicuro dell'automobile. Può essere più pericoloso immettersi dal mio box in Ellsworthy Street che fare il giro del mondo in aeroplano.»

«Un ottimo motivo per non uscire dal tuo box» osservò Felix. «Tuttavia, se mi venisse l'idea di lasciarci parcheggiata la mia macchina un po' troppo a lungo, scoprirei che darebbe fastidio.»

«Lasciamo perdere questo argomento» ribattei. «Ma sai che cosa penso che dovresti fare? Secondo me, dovresti proprio deciderti a fare il giro del mondo in aereo. Da principio potrebbe costarti molta fatica vincere il panico, ma poi finiresti col farcela e almeno vedresti un bel po' di cose assai più affascinanti di tutte quelle che ti inventi tu.»

«E dove troverei il denaro necessario?»

«Potrei contribuire io.» Ero quasi sincera, anche se ero certa che Felix non avrebbe accettato la mia offerta.

Invece parve rifletterci su per un momento e io mi ritrovai a un tratto a calcolare febbrilmente se sarei stata in grado di mettere insieme quanto basta per il biglietto, se non per gli alberghi e le spese extra.

Poi lui ridacchiò. «Una bella trovata, Virginia, ma credo proprio che resterò attaccato alle mie donne delle pulizie.»

«Mi pareva avessi detto che sono per la maggior parte uomini delle pulizie» obiettai.

«È vero. Ed è un lavoro che rende, molto più di altri che ho fatto. Intendo farne un'impresa molto importante.»

Doveva essere vero perché pagò la cena con una carta di credito.

FINE